

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

La crisi di governo formalmente aperta dalle dimissioni dell'on. Bonomi è stata relativamente breve. In poco più di una settimana è stato formato un nuovo governo. Molto lentamente invece si è sviluppata, e in sostanza non ha ancora trovato soluzione, la crisi politica aperta dalla liberazione totale del paese dopo la insurrezione delle regioni settentrionali.

Il tema della prima crisi — quella di governo nel senso stretto della parola — era semplice. Si trattava di far rientrare nella compagine governativa due partiti che ne stavano fuori e determinare, in relazione con ciò, un nuovo equilibrio ministeriale. La cosa è stata fatta; più o meno bene, come si può fare quando manca, per determinare la reciproca forza dei partiti, una indicazione democratica. Il tema della seconda crisi, che noi affermiamo non essere stata risolta ancora, è invece molto più ampio e molto più profondo.

Quale deve essere, dopo il crollo del fascismo e la catastrofe della disfatta, la direzione politica del paese? La questione è posta dal 25 luglio 1943 e sino ad oggi non ha potuto ricevere altre soluzioni che provvisorie. Il fascismo è crollato; nel modo come è crollato, però, non è stata esplicita la indicazione di un gruppo politico destinato a dirigere il paese con l'appoggio e il consenso del popolo. Il gruppo militare e burocratico monarchico che esteriormente ebbe la iniziativa del colpo di Stato, non ebbe mai, davanti al paese, titoli per governare in modo stabile; e se ancora poteva rimanergli ombra qualsiasi di prestigio, la perdette con vergogna l'8 di settembre. È in grado questo paese di darsi una nuova direzione politica, dotata davanti al popolo di indiscusso prestigio, capace di comprendere e interpretare gli interessi della nazione, capace di far piazza pulita di tutti i

VERSO LA COSTITUENTE

residui del passato e di creare un nuovo, solido, autorevole regime democratico? Non vi è dubbio che a questa domanda la risposta è affermativa; ma non vi è dubbio d'altra parte che dall'8 di settembre in poi la formazione e l'avvento di questa nuova direzione politica sono stati ostacolati in tutti i modi, tanto dai residui e complici del fascismo, e dalle forze conservatrici piene di paura, quanto dall'occupazione alleata. I partiti democratici italiani hanno dovuto accettare e proporre compromessi, ricorrere a ripieghi e transazioni, allo scopo di non rompere l'unità del paese e salvarne, se non sempre il presente, per lo meno il futuro. Così si è andato avanti, con una partecipazione alla guerra molto più limitata di quanto non avrebbe potuto essere, con una unità spesso fittizia e sempre insidiata, con grande incertezza nella lotta per la distruzione dei residui fascisti e per la costruzione di una nuova democrazia. Di qui le polemiche, le lotte interne, le crisi, la instabilità politica e la diffidenza generale.



EUGENIO CURIEL

La resistenza e la insurrezione delle regioni settentrionali hanno di fatto, con un balzo, superato questo periodo di incertezza e di stagnazione, e lo hanno superato non nell'interesse limitato delle popolazioni di quelle regioni, ma nell'interesse di tutti. La partecipazione alla lotta per cacciare l'invasore straniero non è stata limitata se non dalle difficoltà stesse di organizzazione d'un movimento popolare armato. L'unità delle nuove formazioni democratiche e di massa è stata completa. La distruzione del fascismo e la severa punizione dei suoi responsabili e complici è arrivata rapidamente, per volontà di popolo, a un punto tale che nel resto del paese è lungi dall'essere stato raggiunto. L'adesione delle masse ai nuovi organismi democratici sorti nella lotta — Comitati di

liberazione nazionale, — è stata tale, che di colpo è stato creato un clima democratico nuovo, di spontanea disciplina e di entusiasmo politico rinnovatore, che nel resto del paese si è lontani dal conoscere.

Tutto questo offriva e offre la possibilità di spingere decisamente l'Italia verso la soluzione del problema rimasto aperto dal 25 luglio sino ad ora. I due grandi partiti operai, presentando la soluzione di un governo presieduto da un uomo del Partito socialista e fondato sui C. d. L. N. proponevano una soluzione che sfruttava al massimo grado questa possibilità. Essa consisteva nel dare, davanti al paese e al mondo, alle classi lavoratrici la responsabilità di dirigere con mano ferma e chiara visione di avvenire la rinascita d'Italia. La sola obiezione seria che si possa fare a questa proposta è che essa corrisponde, in un certo modo, a quello che in alpinismo si chiamerebbe una scorciatoia. Poichè è chiaro che la ricostruzione economica, politica e morale d'Italia dovrà essere opera dei lavoratori del braccio e della mente uniti nelle loro organizzazioni economiche e politiche, poichè è chiaro che ad essi si chiedono i più grandi sacrifici, la proposta dei socialisti e dei comunisti corrispondeva a giustizia e a saggezza politica. Essa assicurava il più rapido ritorno di tutta la vita nazionale a una vera disciplina democratica e antifascista; essa prometteva un elevamento di tono in tutte le sfere dell'attività di governo e di ricostruzione, la fine sollecita del periodo di inevitabile disordine e di sofferenze che oggi stiamo attraversando.

Perchè non si è potuta realizzare questa soluzione? Rievocare le fasi delle discussioni e dei contrasti attraverso i quali essa è stata respinta non è cosa da farsi qui. A una considerazione più profonda appare chiaro che vi è stato, da una parte, uno slancio entusiastico delle masse lavoratrici, le quali volevano si prendesse la strada giusta da noi indicata. Vi è stata, dall'altra parte, la diffidenza e resistenza di gruppi conservatori e reazionari non ancora convinti dell'inevitabile, cioè della necessità che la direzione del paese passi a nuovi gruppi politici e sociali. Vi è stata, infine, una perplessità di determinati ceti e gruppi intermedi, tuttora incapaci di sottrarsi alla influenza delle idee conservatrici, tuttora incapaci di ricavare tutte le necessarie conseguenze della tragica lezione del passato.

La soluzione che si è trovata, come risultante di queste diverse posizioni, è un passo avanti e può anche rivelarsi un passo serio. Prima di tutto, la questione del rinnovamento della direzione politica è stata posta con energia; milioni di lavoratori hanno compreso meglio di prima i termini veri in cui essa si pone, e ciò è di per sé un fatto nuovo, che avrà larghe, inevitabili conseguenze. In secondo luogo, è giusto che mentre i partiti e gruppi decisamente antifascisti e democratici si sforzano di far sentire il loro slancio nell'interno della nuova compagine di governo, venga sentita da tutto il popolo, in tutti i suoi strati, la necessità di trovare alla situazione una uscita definitiva, attraverso una consultazione del paese che permetta alla volontà popolare di esprimersi liberamente e di trionfare.

Attraverso la crisi politica delle scorse settimane, si può quindi affermare che il problema

della Assemblea costituente è uscito dalla sfera delle dichiarazioni e promesse generiche, per entrare in quella delle esigenze politiche concrete di un movimento popolare irresistibile.

Anche questo risultato noi non lo consideriamo però che un primo passo. Il popolo, nella sua parte più avanzata e più attiva, ha oggi capito che l'Assemblea costituente ci deve essere e perchè ci deve essere. Si inizia il periodo nel quale dovrà essere esattamente definito che cosa il popolo s'attende dall'Assemblea costituente; il periodo in cui dovrà essere concretamente elaborata la piattaforma concreta delle masse lavoratrici italiane per questa grande Assemblea, cui spetterà di gettare le fondamenta incrollabili di un'Italia rinnovata, libera da ogni residuo fascista, democratica e progressiva.

Per questo il nuovo governo si chiamerà della Costituente. Per questo il nuovo governo pone tra i principali dei suoi compiti quello di preparare politicamente la Costituente. Ciò è bene, e tutto ciò che verrà seriamente fatto in questo campo avrà un grandissimo valore. È nostra opinione, però, che la preparazione principale è quella che verrà fatta dalle masse stesse del popolo, in modo diretto, non solo con la libera discussione di tutte le questioni relative al nuovo ordinamento del nostro paese, ma attraverso la concreta elaborazione di rivendicazioni, proposte, quaderni di doglianze e di richieste, tanto su problemi generali, quanto sulle questioni singole che più stanno a cuore dei singoli gruppi di lavoratori.

Le Costituzioni liberali del secolo passato ebbero un grande valore di rinnovamento non tanto perchè lavorassero alla loro redazione ingegneri giuridici sommi, quanto perchè furono la espressione politica di un tale profondo movimento di masse popolari. La nuova Costituzione democratica dello Stato italiano potrebbe essere frutto della più raffinata saggezza giuridica, ma rimarrebbe cosa morta se non fosse in pari tempo il risultato concreto di un movimento di popolo.

È il popolo italiano che deve dire quale vuole che sia l'ordinamento del proprio paese. È il popolo che deve elaborare e presentare la richiesta di quelle garanzie che ritiene indispensabili affinché il fascismo non possa mai più risorgere. Sono i contadini che a partire dai singoli villaggi devono collettivamente prendere in esame il problema della terra e della sua distribuzione, delle ingiustizie del passato e del modo di farle scomparire, e preparare le loro proposte e richieste di riforma agraria. Sono gli operai nelle fabbriche, gli impiegati, i tecnici, che devono affrontare secondo la loro esperienza le questioni complicate di una riforma industriale e bancaria che permetta alla nazione di disporre nell'interesse di tutti delle proprie risorse. E così per tutti i campi dell'attività nazionale. La prova del fuoco della democrazia italiana e dei suoi partiti sta oggi nel saper operare, attraverso la campagna per la Costituente, questo grande risveglio del popolo in tutte le sue categorie. I partiti della classe operaia e dei lavoratori sono a questo lavoro i più preparati. Essi devono oggi dare a tutta l'Italia la prova che la loro richiesta di accesso alla direzione della

vita politica del paese e di avere in questa direzione una parte decisiva, non è ispirata da interessi egoistici e limitati, ma semplicemente dal fatto che essi sono in grado di proporre alla nazione italiana le soluzioni che più convengono al benessere e alle aspirazioni di tutti, perchè sono quelle che veramente assicurano che l'Italia potrà rinascere e rinnovarsi, liberarsi per sempre dalla reazione, dalla tirannide e da tutte le loro conseguenze, e così diventare un paese capace di conquistarsi migliori destini.

Sbaglio d'indirizzo

L'« Osservatore romano » ha dedicato due colonne di sapiente prosa a dimostrare che il « materialismo » è una « falsa idea chiara ». Giriamo ai filosofi la questione se un'idea falsa possa essere chiara, e se un'idea chiara possa essere falsa. Sappiamo che qualcuno, a questo proposito, potrebbe protestare, ma non è cosa che qui ci interessi. Ci interessa il contenuto dello scritto, il quale si risolve nel constatare quanto sarebbe paradossale la posizione di quelle correnti politiche e sociali d'avanguardia che vogliono « costruire l'avvenire » assumendo a proprio credo una filosofia cadaverica. Le correnti d'avanguardia di cui qui si fa cenno saremmo noi in particolar modo, e in generale coloro che « costruiscono » prendendo come punto di riferimento e guida le dottrine marxiste. La filosofia cadaverica sarebbe la filosofia materialistica. E perchè cadaverica? Per il motivo che la concezione della materia che fu accettata da naturalisti e pensatori come Ernesto Haeckel e altri del suo tempo e del suo stampo, è stata completamente superata dai progressi della fisica contemporanea. Lo sappiamo benissimo e lo sanno tutte le persone di mediocre cultura: ma che c'entra la concezione della materia di Ernesto Haeckel col materialismo dialettico di Marx e di Engels? Anche qui, basta essere di mediocre cultura, per sapere che non c'entra assolutamente per nulla. Gli scritti di Ernesto Haeckel sono una delle ultime manifestazioni di quella scuola del materialismo volgare o metafisico, che si fonda sopra una concezione meccanica della natura, della vita e del loro sviluppo. Il marxismo critica e respinge questa concezione, che non ha nulla di comune con le sue. I libri dello Haeckel ebbero voga al tempo del positivismo. Essi godettero di grande popolarità soprattutto negli ambienti anarchici, perchè fornivano agli autodidatti uno schema facile ad apprendersi e ritenersi e apparentemente radicale, ma che non aveva nulla né di correttamente scientifico né di filosofico. Tanto è vero che nell'Unione sovietica, dove la cultura ha impronta schiettamente marxista, di Ernesto Haeckel non si sente più parlare da tempo, e quando se ne parla è solo per criticarlo. La fisica moderna sta sviluppando concezioni nuove della realtà, dove alla nozione di « materia » nel vecchio senso metafisico e tomistico della parola, si tende a sostituire la nozione di « energia ».

Non spetta a noi qui indagare come si sviluppino queste nuove concezioni, quali ne siano i caratteri e i limiti. Una cosa però possiamo dire, ed è che se qualcuno è atto a cogliere la sostanza di queste nuove concezioni e comprenderne la portata, questi è precisamente il marxista, per la visione dialettica di tutto il reale che gli è propria. Per questo gli scienziati dell'Unione Sovietica stanno dando allo sviluppo della fisica moderna un grandissimo contributo così come lo danno a tutti i rami della scienza moderna. Quanto ad Arturo Graf, di cui il giornale cita alcune frasi apocalittiche di condanna al « materialismo », la sola cosa da dirsi è che il poveretto non capì mai nulla di filosofia, e che, non è certo nei suoi scritti di inconcludente scetticismo che si possono trovare alte ispirazioni morali. Non giocate artificiosamente, insomma, sul valore che volgarmente si dà al termine di « materia »: non attribuite al marxismo posizioni e dottrine che con esso non hanno niente a che fare; studiate le nostre dottrine, così com'esse sono e polemizzate senza falsificarle. Allora soltanto potremo discutere con voi seriamente.

Politica italiana

Per la nostra indipendenza

Un autorevole giornale inglese, nell'occuparsi, durante i giorni della recente crisi ministeriale, della situazione del nostro paese, apriva le sue considerazioni col dire che in quella parte d'Europa che è occupata dagli eserciti dei paesi anglosassoni i popoli sono pienamente liberi di decidere da sé delle loro sorti e non si cerca in nessun modo di influire sul loro avvenire, mentre il contrario avverrebbe in quella parte d'Europa che è stata liberata dagli eserciti sovietici. Purtroppo, se quel giornale si incaricasse di conoscere in proposito l'opinione degli italiani, si accorgerebbe che in Italia la maggioranza indiscussa dei cittadini pensa precisamente il contrario.

E infatti, per prima cosa gli Italiani pensano che ai paesi liberati dalle truppe sovietiche prima della fine della guerra è stato concesso di partecipare con forze notevoli alla lotta per la liberazione definitiva del loro territorio. A noi questo è stato negato, quantunque lo avessimo chiesto e fossimo in grado di farlo. È stato o non è stato questo un intervento sgradevole nelle cose nostre? E non è stato ancora più sgradevole l'intervento per impedire o frenare lo sviluppo del volontariato che, a parità di contingenti, sarebbe stato in così benefico fattore di rinnovamento del nostro Esercito e di tutto il nostro paese?

Gli italiani pensano inoltre che, se fossero stati liberati dalle truppe sovietiche, forse a quest'ora per lo meno conoscerebbero le condizioni del loro armistizio, come le conoscono paesi quali la Romania e la Bulgaria, a non parlar della Finlandia, che già conosce le sue condizioni di pace. È verissimo che ogni otto giorni ci sono a Roma dei giornali, particolarmente ammaestrati alla scuola della stampa gialla del signor Hearst, i quali lanciano la notizia che nell'uno o nell'altro dei due paesi anglosassoni vi è qualche noto uomo politico il quale ha fatto dichiarazioni sensazionali circa le nuove generosissime condizioni che si stanno preparando per il nostro paese. Queste notizie poi, o sono inventate di sana pianta oppure, quando le dichiarazioni sono vere ad esse non fa mai seguito nulla, assolutamente nulla, che migliori la nostra situazione. Né si tratta di semplice nervosismo pubblicitario, perchè questo sistema della doccia calda e fredda, che non può non essere organizzato da qualcuno che sa quello che si fa, è accompagnato da una sottile azione di propaganda e pressione politica. Si capisce, — mormorano gli agenti più o meno responsabili di questa propaganda, — che le vostre condizioni non vengono migliorate. Come potranno esserlo fino a che da voi saranno così forti i comunisti, o crescerà la tendenza repubblicana, o si parlerà di riforma agraria e di riforma industriale? È probabile che tutto questo pettegolezzo, che tende a far perdere al popolo italiano la fiducia nelle proprie forze, avvenga al di fuori della volontà dei governanti dei paesi anglosassoni. Non si può negare però che questi governanti non rispondono solo delle loro azioni dirette, ma di tutto il contegno degli apparati che in loro nome agiscono tra di noi.

Nel mese di novembre vi fu in Italia una crisi di governo. Per il modo come da una delle potenze anglosassoni venne politicamente giudicato uno

dei più eminenti uomini politici italiani, essa per poco non fu insolubile. Non v'è dubbio che se, da parte delle altre potenze in nome delle quali si esercita il controllo su di noi, venisse espresso un giudizio analogo su altri due o tre uomini politici del nostro paese (e perchè l'Unione Sovietica non potrebbe pensarle, putacaso, di De Gasperi, quello che gli inglesi pensano di Sforza, e gli americani non potrebbero pensare di Parri, e i francesi di Togliatti?), ogni crisi di governo da noi diventerebbe praticamente insolubile, e allora sì che li sentiremmo i mentori d'oltre Oceano e d'oltre La Manica farci la lezione circa la natura della democrazia, e minacciarci di essere ridotti a una « espressione geografica! »

Ma la più candida è stata la Radio di Londra. Alcuni giorni dopo che avevamo letto l'articolo che ha dato occasione a questa nota, essa dedicava una delle sue interessanti conversazioni a spiegarci che una monarchia di tipo inglese è per l'Italia la forma di governo più conveniente. Grazie assai del consiglio, anche se siamo di parere diverso! Ma che cosa si direbbe a Londra se la Radio di Mosca a sua volta ci facesse sapere che secondo loro la forma di governo a noi più conveniente è una democrazia di tipo sovietico? A parte però questo richiamo, e a parte l'interesse col quale ascoltiamo sempre ciò che si dice a Londra, la maggior parte degli italiani è molto restia a seguire i consigli londinesi, perchè si ricorda molto bene del passato, quando a Londra si esaltava il regime delle camice nere e ci si mostrava convinti che Mussolini fosse il più grand'uomo dei tempi nostri. Chi si è sbagliato una volta, e in modo così madornale, lasciateci pensare che può sbagliarsi anche la seconda.

Per concludere. Noi siamo sincerissimi quando esprimiamo la nostra ammirazione per i popoli anglosassoni, e la nostra riconoscenza per quello che i loro eserciti hanno fatto per liberarci da Hitler e dal fascismo. Non diamo peso soverchio a incidenti e malintesi di secondaria importanza, inevitabili in ogni regime di occupazione. Siamo sincerissimi quando affermiamo di sapere quali gravi responsabilità pesano sul nostro paese per la criminale aggressione fascista all'Inghilterra, agli Stati Uniti, all'Unione Sovietica e agli altri paesi democratici. Sappiamo benissimo che i paesi aggrediti hanno il diritto di imporre delle condizioni dure. Quando conosceremo queste condizioni, le accetteremo e ci uniremo per adempierle. Quello però che non è giusto è di trattarci in modo che costituisca un intervento continuo nelle nostre cose interne, per limitare il diritto che noi vogliamo avere di decidere da noi del nostro assetto politico e delle nostre sorti. Questo infatti aggrava inutilmente la nostra situazione interiore, contribuendo non già a mantenere l'ordine, ma a fomentare inquietudine e disordine in un popolo che ormai ha dato prova di essere abbastanza esperto, energico e disciplinato per sapersi dirigere da sé. Che se poi la privazione, per periodo di tempo indefinito, del diritto di disporre di sé stesso, fosse la condizione che i vincitori anglosassoni intendono imporre al popolo italiano, anche in questo caso ci sembra che il meglio sarebbe che la cosa ci fosse detta apertamente, e non rivelata a poco a poco, attraverso il giuoco delle docce calde e fredde, e degli aiuti o del carbone o delle altre cose fatte balenare « a condizione che », e poi, in sostanza, non mai concesse. La disgregazione politica dell'Italia e la demoralizzazione del popolo italiano non sono nell'interesse di nessuno.

Lenin e le guerre di liberazione nazionale

Lenin ha messo in chiaro più volte che il marxismo, come non è blanquismo, cioè colpo di mano e conquista del potere da parte di una minoranza, non è nemmeno pacifismo.

Senza dubbio il marxismo, vale a dire il sistema delle concezioni e della dottrina di Marx e di Engels, afferma che le guerre rappresentano, nel maggior numero dei casi, un rigurgito di barbarie e un'esplosione di bestialità. Ma esso non pone tutte le guerre sul medesimo piano, e non le condanna, per principio, senz'alcuna distinzione.

Esso, anzi, riconosce che nella storia ci sono state guerre, le quali non ostante gli orrori le miserie e i danni conseguenti ad ogni guerra hanno costituito un progresso, ossia hanno giovato all'evoluzione dell'umanità, facilitando l'abolizione di sistemi nocivi e reazionari, come la schiavitù, l'assolutismo, ecc.

Lenin, che ha sviluppato ulteriormente il marxismo, che lo ha arricchito delle esperienze degli ultimi anni, dopo la morte di Engels, adeguandolo e applicandolo alle nuove condizioni storiche e alla nuova fase del capitalismo, cioè al capitalismo dei monopoli, all'imperialismo; Lenin ha distinto due generi di guerre: guerre di rapina, per la spartizione del bottino imperialista, e perciò ingiuste; e guerre di liberazione, guerre che mirano a spezzare le catene dei popoli oppressi, e perciò giuste: guerre di conquista, guerre per lo sfruttamento e per l'asservimento di altri popoli, guerre in cui si tratta di decidere chi ha « il diritto di saccheggiare e di predare », anche se gli scopi briganteschi di queste guerre sono avvolti nel mantello dell'ideologia nazionale; e guerre di difesa, guerre contro l'oppressione nazionale, guerre per la tutela dell'indipendenza e delle libertà democratiche contro le forze della reazione.

Stabilito che la prova del vero carattere sociale e, più precisamente, del vero carattere di classe delle guerre è contenuto non già nella storia diplomatica dei conflitti, ma nell'analisi della situazione obiettiva, nell'analisi delle classi dirigenti delle varie potenze in contrasto. Lenin ammoniva che i socialisti non possono dichiararsi contrari ad ogni guerra senza cessare di essere socialisti.

E Stalin, che ha fatto progredire la teoria marxista-leninista; che non è stato solamente il realizzatore della dottrina di Marx, di Engels e di Lenin, ma ne è stato e ne è, nello stesso tempo, il continuatore; Stalin ha condotto una guerra di liberazione per l'onore, per la libertà e per l'indipendenza della patria sovietica, per la liberazione di tutti i popoli d'Europa caduti sotto il giogo della tirannide hitleriana, per la compiuta disfatta dei banditi nazisti, che combattevano per il saccheggio e l'oppressione degli altri popoli, che tendevano a impadronirsi di altri paesi e a spremere loro il sangue, non per gli interessi della Germania, ma per accrescere i profitti delle banche e della plutocrazia tedesche, che si sono dimostrati gl'imperialisti più rapaci e briganteschi di tutti gl'imperialisti del mondo, i nemici della libertà democratiche, i residui dell'oscurantismo e della reazione medioevale e dei pogrom ultra reazionari.

Consideriamo, per esempio, alla luce degli insegnamenti del marxismo-leninismo il periodo dal 1789 al 1871, che fu quello del capitalismo progressivo, in

cui erano all'ordine del giorno della storia l'abbattimento del feudalesimo e dell'assolutismo e l'emancipazione dal giogo straniero.

Com'è noto, Marx, Engels e Lenin accettarono la formola di Clausewitz (le cui idee furono fecondate da Hegel): che la guerra non è se non la continuazione della politica con altri mezzi: (e precisamente con la violenza).

Essi si misero, giustamente, da questo punto di vista, considerando ogni guerra come la continuazione della politica delle Potenze interessate — e delle diverse classi sociali nel loro seno — a un dato momento.

Ora, la causa delle varie guerre, dal 1789 al 1871, fu il lungo processo di movimenti collettivi nazionali, della lotta contro l'assolutismo e la feudalità, dell'abbattimento dell'oppressione nazionale e della formazione di Stati nazionali come preparazione all'evoluzione capitalistica e frutto di essa.

Lenin, in proposito, sostanzialmente, scriveva: la rivoluzione francese iniziò un'era nuova nella storia del genere umano. Da essa fino alla Comune di Parigi (1789-1871), le guerre nazionali borghesi di liberazione, il cui carattere essenziale era l'abbattimento del giogo feudale assolutista e straniero, costituirono un particolare tipo di guerre. Esse furono guerre di progresso; e perciò le simpatie di tutti i democratici rivoluzionari e socialisti andarono dalla loro parte, dalle parte, cioè, di quella borghesia che tentava di rovesciare o di fiaccare i puntelli del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione nazionale.

Nelle guerre rivoluzionarie della Francia, l'elemento della devastazione e del saccheggio di paesi stranieri restò anche presso i francesi; ma questo non mutò il carattere fondamentale e storico di tali guerre, che scuotevano alle basi il feudalesimo e l'assolutismo di tutta l'Europa. Nella guerra franco-prussiana (1870-1871) la Germania depreddò la Francia; ma questo non mutò il carattere storico fondamentale del conflitto, che liberò molti milioni di tedeschi dallo smembramento feudale e dall'oppressione di due despoti: lo Zar di Russia e Napoleone III.

La guerra del 1870-1871 continuò, in ultima analisi, la politica progressiva borghese, che durava da decine di anni e tendeva all'emancipazione e all'unità della Germania.

Bismarck compì a modo suo, al modo di un *junker*, un'opera storica di progresso: contribuì allo sviluppo economico dell'Europa, unificando i tedeschi dispersi e oppressi da altri popoli.

Nel 1793 e nel 1848, in Francia come in Germania e in tutta l'Europa, la rivoluzione democratico-borghese era *obiettivamente* all'ordine del giorno. A questa situazione storica *obiettiva* corrispondeva un programma nazionale, cioè il programma borghese nazionale della democrazia d'allora, che nel 1793 fu realizzato dagli elementi più rivoluzionari del popolo e della borghesia: programma che nel 1848 Marx proclamava a nome di tutta la democrazia avanzata. Alle guerre feudali e dinastiche si opponevano allora, *obiettivamente*, le guerre rivoluzionarie-democratiche, le guerre nazionali di emancipazione.

Ecco il contenuto dei problemi storici dell'epoca, alla stregua della dialettica marxista.

E si comprende perchè i marxisti invitarono i popoli a partecipare a guerre di questo genere: a guerre che erano la continuazione della politica dei movimenti nazionali della borghesia contro il giogo straniero e contro l'assolutismo, come fece Marx nel 1848, e, più tardi, come fece Engels, nel 1859, per una guerra con la Russia, eccitando l'odio dei tedeschi contro i loro oppressori, contro Napoleone III e lo zarismo russo.

Qui non accade ricordare un principio fondamentale della dialettica marxista: vale a dire che tutti i punti

di distinzione nella natura e nella società sono mobili e convenzionali; che non esiste un solo fenomeno, il quale non possa, in certe condizioni, guadagnare o perdere in estensione e in significato; onde una guerra nazionale può trasformarsi in guerra imperialista, e viceversa. Per esempio: le guerre della grande rivoluzione francese cominciarono come guerre nazionali, e lo erano veramente. Queste guerre erano rivoluzionarie: si trattava di difendere la grande Rivoluzione contro una coalizione di monarchie nemiche. Ma quando Napoleone costituì l'impero francese, assoggettando un certo numero di Stati europei, formati da tempo, estesi in territorio e capaci di vivere per loro conto, le guerre nazionali francesi diventarono guerre di conquista, e generarono, a loro volta, una serie di guerre di liberazione nazionale contro l'imperialismo di Napoleone.

Ed in qual modo il marxismo ha considerato la questione nazionale e il movimento di liberazione nazionale?

Contrariamente ai democratici piccolo-borghesi, — scrive Lenin, — Marx vedeva in tutte le rivendicazioni democratiche, senza eccezione, non un assoluto, ma l'espressione storica della lotta delle masse popolari dirette dalla borghesia contro il feudalesimo.

D'altra parte, contrariamente ai seguaci di Proudhon, che «negavano» la questione nazionale «in nome della rivoluzione sociale», Marx metteva in primo piano, non perdendo mai di vista gli interessi della lotta di classe del proletariato dei paesi avanzati, i principi fondamentali dell'internazionalismo e del socialismo: che un popolo, il quale opprime altri popoli, non può essere libero, e, in secondo luogo, che, senza cancellare dal programma l'eguaglianza delle nazioni, bisogna subordinare gli interessi della democrazia di un solo paese agli interessi della democrazia di più e di tutti i paesi; che bisogna pensare non solamente alla propria nazione, ma bisogna porre *al di sopra* della propria nazione gli interessi di tutti, la libertà generale e l'eguaglianza dei diritti di tutti; che, in altri termini, bisogna combattere contro la meschina angustia nazionale, contro «lo spirito di reclusione», il particolarismo, per tener conto del tutto, dell'insieme; per la subordinazione dell'interesse particolare all'interesse generale.

E la diversa attitudine del marxismo nei riguardi dei diversi movimenti nazionali concreti derivava da un'unica concezione conseguentemente socialista.

Marx usava «tastare il polso» ai socialisti di sua conoscenza, allo scopo di verificare il loro grado di coscienza e le loro convinzioni. Così, interrogando il russo Lopatin sulla sua posizione nei riguardi della Polonia, scoprì in lui, come scrisse ad Engels (luglio 1870), il difetto comune ai socialisti delle nazioni dominanti (inglese, russa): l'incomprensione dei loro doveri socialisti nei riguardi delle nazioni oppresse, il rimastramento dei pregiudizi ereditati dalla borghesia partigiana delle «grandi nazioni scioviniste».

Così, a proposito della questione irlandese, egli pensava che non il movimento nazionale della nazione oppressa, ma il movimento operaio nel seno della nazione dominante avrebbe liberato l'Irlanda.

Secondo gli interessi del movimento rivoluzionario degli operai tedeschi, Marx voleva, nel 1848, che la democrazia vittoriosa di Germania proclamasse e realizzasse la libertà dei popoli oppressi dai tedeschi. Secondo gli interessi della lotta rivoluzionaria degli operai inglesi in base al principio che è una disgrazia per un popolo quando ne asservisce un altro, Marx richiedeva nel 1869 la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra.

E, secondo gli interessi della democrazia europea nella lotta contro la forza e l'influenza reazionaria preponderante dello zarismo, Marx sosteneva l'indipendenza della Polonia, sebbene, secondo le parole di Engels, la funzione dei polacchi nella storia era stato quello di commettere « sciocchezze che testimoniavano il loro coraggio », e nella Russia zarista esistevano più elementi di civiltà, di cultura, d'industria, di borghesia che nella « Polonia sonnolenta dei proprietari fondiari ».

La giustezza della linea indicata da Marx da Engels e della loro simpatia profonda e calorosa per il movimento liberatore polacco fu confermata nel modo più manifesto e più pratico nel 1849, quando l'armata feudale russa schiacciò l'insurrezione rivoluzionaria e democratica dell'Ungheria per la sua liberazione nazionale.

Dopo, fino alla morte di Marx, e, anche più tardi, fino al 1890, quando la guerra reazionaria dello zarismo, alleato della Francia, minacciava la Germania non ancora imperialista, ma nazionalmente indipendente, Engels era, innanzi tutto e sopra tutto, per la guerra contro lo zarismo, baluardo della reazione europea.

Perciò, e unicamente perciò, Marx e Engels erano contro il movimento nazionale dei cechi e degli slavi dell'Europa meridionale.

Gli scritti di Marx e di Engels sugli avvenimenti del 1848-1849 dimostrano che i due creatori del socialismo scientifico opponevano nettamente, e in modo preciso, « intieri popoli reazionari », che servivano « d'avamposti russi » in Europa, ai « popoli rivoluzionari » tedeschi, polacchi, magiari. Questo è il fatto.

E questo fatto era allora incontestabilmente stabilito: nel 1848, i « popoli rivoluzionari » combattevano per la libertà, di cui il principale nemico era lo zarismo, mentre i cechi e gli altri erano realmente « popoli reazionari » in quanto avamposti dello zarismo.

Stalin, — dopo aver chiarito che la questione dei diritti delle Nazioni non è una questione isolata, indipendente, ma una parte della questione generale del movimento proletario, e dev'essere considerata da un punto di vista d'insieme, — così riassume la posizione del marxismo circa l'appoggio deciso e attivo del proletariato alle guerre di liberazione nazionale.

« Tra il 1840 e il 1850, Marx era favorevole al movimento nazionale dei polacchi e degli ungheresi, e contrario al movimento nazionale dei cechi e degli slavi del sud. Perché? Perché i cechi e gli slavi del sud erano allora « popoli reazionari », « avamposti » della Russia autocratica, mentre polacchi e ungheresi erano « popoli rivoluzionari » che lottavano contro l'autocrazia. Perché l'appoggio al movimento nazionale dei cechi e degli slavi del sud avrebbe significato allora un appoggio indiretto allo zarismo, che costituiva il nemico più pericoloso del movimento rivoluzionario in Europa ».

Indi ricorda il monito di Lenin che le diverse rivendicazioni della democrazia, e, tra l'altro, il diritto dei popoli a disporre di loro stessi, non sono un assoluto, ma una particella del movimento democratico (socialista) mondiale. « È possibile, — scriveva Lenin, — che, in certi casi, la parte sia in contrasto col tutto, e allora bisogna respingerla ».

Ecco la direttiva del marxismo-leninismo sulla questione dei movimenti nazionali, considerati non dal punto di vista dei diritti astratti, ma concretamente, dal punto di vista degli interessi del movimento rivoluzionario; considerati non dal punto di vista della democrazia formale, ma dal punto di vista dei

risultati effettivi nel bilancio generale della lotta contro la reazione, cioè non isolatamente, ma su scala internazionale.

Naturalmente, Lenin affermava che anche nella fase imperialista, nella fase del capitalismo maturo e alla vigilia del crollo, esistono e possono nascere movimenti di liberazione nazionale.

Egli scriveva: « le guerre nazionali non sono solamente probabili: esse sono inevitabili all'epoca dell'imperialismo », ecc.

E insisteva: « Guerre nazionali contro le potenze imperialiste non sono solamente possibili e probabili: esse sono inevitabili ed hanno un carattere progressivo, rivoluzionario », ecc.

In proposito, è nota la concezione leninista: la liberazione dei popoli oppressi e sfruttati, riserva e sorgente di forza dell'imperialismo, è intimamente legata con la vittoria della classe operaia nei paesi avanzati, con la creazione di un fronte comune di lotta, con la trasformazione dei paesi oppressi in riserva ed alleati del proletariato, ecc.

Ma Lenin, nell'autunno del 1916, ammetteva, in linea di principio, qualcosa che, in un certo senso, ha il carattere degli avvenimenti di oggi.

Lenin sosteneva che non bisognava escludere la possibilità che la guerra imperialista di allora (1914-1918) si trasformasse in guerra nazionale.

E poneva la questione in termini netti: se il proletariato d'Europa restasse nell'impotenza per una ventina d'anni; se la guerra (1914-1918) si concludesse con vittorie nel genere di quelle di Napoleone e con l'asservimento di una serie di Stati nazionali vitali, allora sarebbe possibile una grande guerra nazionale in Europa. Aggiungeva testualmente: « Sarebbe uno sviluppo dell'Europa volto all'indietro, un rinculo di alcune decine d'anni. È improbabile. Ma non è impossibile, perchè immaginare la storia universale che marcia regolarmente e sicuramente innanzi, senza fare talvolta dei giganteschi salti indietro, non è di un dialettico, non è scientifico, è teoricamente falso ».

Lenin riconosceva, dunque, la possibilità che una guerra imperialista in Europa generasse una serie di guerre nazionali, una serie di guerre di emancipazione dall'asservimento e dall'oppressione stranieri; e, in tale caso, riconosceva il carattere progressivo e rivoluzionario di queste guerre e la necessità, da parte delle classi lavoratrici, d'intervenire nella lotta come forza dirigente, come motore intellettuale e morale del movimento popolare di liberazione nazionale.

Il fascismo, al servizio dell'imperialismo germanico, scatenò a suo tempo una guerra imperialista, cioè una guerra di conquista per assoggettare nazioni libere e indipendenti, per depredare e sfruttare altri popoli. Questa guerra di brigantaggio e di rapina, che doveva fare dell'Europa asservita la base del dominio della Germania nazista nel mondo, ha finito col dare compiutamente il nostro paese nelle mani dei cannibali hitleriani e, riducendo l'Italia a due tronconi sanguinanti, ha rimesso in gioco l'unità, la libertà e l'indipendenza della patria.

Con la caduta del fascismo e con l'intervento degli eserciti alleati, la guerra ha perduto il suo carattere e il suo contenuto di guerra imperialista, di guerra per l'oppressione e il saccheggio di altri popoli, e si è mutata in una guerra di liberazione nazionale dal giogo straniero fascista e per il trionfo delle libertà democratiche su scala internazionale.

Di qui il dovere di tutti gli Italiani onesti di unirsi in un blocco per cacciare dal territorio nazionale, con le armi in pugno, i banditi tedeschi.

VINCENZO LA ROCCA

Dottrina marxista e politica comunista

(Discorso al 2° C. N. del P. C. I.)

Desidero porre un problema che mi pare essenziale alla vita del nostro partito. Esso può definirsi così: in quale relazione sta la politica attuale del partito con la ideologia e la dottrina marxista-leninista? In sostanza ciò significa determinare il valore e significato storico della politica che noi oggi attuiamo.

Chiarire tale questione è necessario anche per risolvere e superare un altro problema che potrebbe dirsi di rapporti di generazioni in seno al partito: vecchie e nuove generazioni che possono considerarsi espressione di epoche storiche diverse e quindi di esperienze storiche diverse.

Abbiamo udito qui accennare al diverso modo come giovani e vecchi militanti accolgono la politica del partito. La quale è sì, da tutti compresa, approvata e applicata, ma si avverte talvolta nei vecchi compagni qualche incertezza e perplessità; nei giovani superficiale e insufficiente comprensione. I primi non vedono in quale relazione sta la nostra attuale politica con le proposizioni della dottrina della classe operaia, nella cui propaganda si esauriva in gran parte la nostra attività di venti o venticinque anni fa; i secondi non comprendono più appieno il giusto significato di quelle proposizioni perchè ad essi manca la esperienza della realtà a cui quelle formule corrispondevano.

Queste diversità di reazioni e atteggiamenti devono essere superate se vogliamo creare una solida base all'unità ideologica e politica del partito. E questo si ottiene ponendo e risolvendo il problema che ho indicato. Il quale ha importanza non solo per la vita interna del partito, ma anche per la nostra posizione verso gli altri partiti e il popolo italiano in generale.

La politica comunista si determina in funzione della obiettiva situazione di fatto a cui la nostra azione deve quanto più è possibile adeguarsi e corrispondere, e questa situazione viene da noi compresa applicando ad essa i criteri di analisi della realtà, che formano la nostra dottrina. Orbene, rispetto al passato, l'ideologia e la dottrina non sono mutate; ma la realtà storica e politica è invece profondamente mutata. Sono mutate le condizioni storiche del movimento operaio: in tale nuova realtà la politica marxista-leninista della classe operaia si attua in modo giusto e corretto soltanto nelle forme e nei modi della politica attuale del nostro partito.

Noi dobbiamo perciò fermare la nostra attenzione su questo punto: in che cosa sono mutate le condizioni storiche della lotta di classe e del movimento operaio?

Situazione internazionale

Esaminiamo anzitutto la situazione politica internazionale. Se consideriamo il periodo compreso fra le due guerre mondiali e raffrontiamo la situazione quale si presenta oggi con quella esistente venti o venticinque anni fa, possiamo affermare che in essa si è compiuto un profondo,

sostanziale mutamento. Il fattore determinante di tale mutamento è stato in sostanza il fascismo, espressione della tirannica e brutale dittatura degli strati più reazionari, aggressivi e rapaci dell'imperialismo. Mai pericolo più grave aveva minacciato il progresso e l'avvenire dell'umanità. Le maggiori e più alte conquiste della civiltà, l'indipendenza nazionale dei popoli, le libertà democratiche e persino le elementari condizioni di civile esistenza della grande maggioranza del popolo in ogni paese stavano per essere distrutte. Ogni possibilità di progresso umano stava per essere sommersa da un'ondata di barbarie. Tutto ciò ha provocato reazioni profonde che, pur tra ondeggiamenti ed oscillazioni di ogni genere, hanno in definitiva portato a uno spostamento dei rapporti politici e quindi della situazione politica internazionale. La guerra democratica, antifascista, ha approfondito e consolidato questo radicale rovesciamento della situazione internazionale. Un indice di tale mutamento è la mutata posizione dell'Unione Sovietica nel quadro dei rapporti politici internazionali. In passato si manifestò parecchie volte una tendenza al fronte unico degli stati capitalistici contro l'Unione Sovietica e all'isolamento dell'U. R. S. S., a cui corrispondeva nell'interno di ogni paese la generica tendenza antisovietica nella quale confluivano i ceti imperialisti, le classi borghesi e larga parte dei ceti medi. Oggi, non si può certamente affermare che tendenze antisovietiche non esistano fra i gruppi reazionari di determinati paesi, ma la realtà che prevale è quella di una larga coalizione antifascista delle grandi masse lavoratrici con i ceti medi ed una parte della media borghesia, che, sul piano internazionale, si estende fino a comprendere Stati interi interessati alla scomparsa dell'hitlerismo e del fascismo e si afferma nell'alleanza delle grandi nazioni democratiche con l'Unione Sovietica per isolare e distruggere l'imperialismo nazista e fascista.

Queste mutate condizioni storiche sono in gran parte dovute alla esistenza di uno Stato socialista ed alla sua influenza positiva sul corso della storia mondiale, influenza che si può prevedere ancor più efficace e benefica per l'avvenire.

Venti anni fa esisteva uno Stato proletario che muoveva appena i primi passi verso il socialismo; oggi esiste invece uno Stato socialista, che ha avuto prima della guerra e nella guerra il suo collaudo storico, e può dimostrare di fatto quali grandiosi progressi siano possibili alla civiltà umana sulla via del socialismo; unità morale del popolo, elevamento della cultura, benessere economico, libertà e democrazia politica. In passato questo Stato faceva sentire la sua influenza particolarmente nella classe operaia e negli strati semiproletari ad essa più vicini; oggi invece non è illusorio pensare che tale influenza possa estendersi ai ceti intellettuali, alle classi medie ed a tutte le forze progressive, non solo per ciò che l'Unione Sovietica ha fatto durante la guerra, ma anche e specialmente per quello che ha fatto e farà nel campo della pace e delle realizzazioni sociali.

In queste condizioni, con l'esempio del fascismo da una parte e dello Stato socialista dall'altra, è possibile che forti gruppi di intellettuali, ceti medi ed altre categorie sociali sostituiscano al loro antico atteggiamento di dubbio e diffidenza, quello di fiducia e alleanza verso la classe operaia e le masse lavoratrici più avanzate. È evidente che in queste condizioni la lotta per il progresso sociale si può svolgere in forme diverse ed

è possibile che muovendosi sul terreno della democrazia si ottengano conquiste e vittorie cui non si poteva pensare in altre condizioni.

L'Unione Sovietica, per tanti anni ingiustamente denunciata come istigatrice di violenze e di guerra civile, proprio essa, dando un aiuto decisivo per la distruzione della tirannide fascista, ha salvato l'umanità dalla dura necessità di tragiche lotte interne e di gravi sacrifici per poter progredire verso una più alta civiltà.

Se si vuole garantire il progresso umano ed evitare una distruzione della nostra civiltà, l'unione delle grandi Potenze democratiche deve mantenersi e rafforzarsi. I popoli devono restare liberi e uniti sulla base della democrazia. Esiste dunque una situazione internazionale nuova, della quale la politica comunista non può non tener conto.

La questione nazionale

Nella situazione interna due problemi è necessario porre in luce: la questione nazionale e la democrazia.

Fra i nostri avversari, molti hanno dimostrato stupore e meraviglia per la politica nazionale del Partito comunista e sono portati a considerare questo nostro atteggiamento come un artificio, un espediente tattico determinato da motivi di contingente opportunismo. Nulla di più falso. Devo ricordare che il movimento operaio non è mai stato contro l'unità e l'indipendenza nazionale. Nel secolo scorso, quando in Italia si lottava per l'unità e l'indipendenza, Marx ed Engels hanno sempre appoggiato la nostra lotta. Ma allora la classe operaia in Italia era debole, mancava di autonomia politica, non aveva un suo partito politico, non poteva far sentire la sua voce in modo autonomo e indipendente. Era la borghesia la classe dirigente delle lotte nazionali in quel tempo: le classi lavoratrici si muovevano al suo seguito.

Ma l'esperienza che in generale si ricorda non è quella del primo Risorgimento, bensì quella delle lotte sviluppatesi dopo il 1890 e nei primi decenni del nostro secolo, epoca in cui si costituisce il partito politico della classe operaia e questo raggiunge una certa maturità e autonomia politica. In questo momento le lotte che si sviluppano sul piano nazionale hanno però ben altro carattere e significato: sono divenute lotte nazionalistiche, che sono espressione non di un movimento nazionale, ma di una sua degenerazione.

È noto che negli ultimi decenni del secolo scorso si è sviluppato l'imperialismo: l'alta borghesia monopolistica si afferma con una tendenza imperialistica della quale i partiti nazionalisti sono l'espressione ideologica e politica. Il movimento nazionale degenera nel nazionalismo, il quale riflette non interessi nazionali, ma solo interessi particolari dei gruppi più reazionari: la classe operaia si schiera contro di esso e lo combatte.

Oggi la situazione è ancora una volta completamente mutata. Il nazismo e il fascismo hanno fatto risorgere in Europa una questione nazionale. Il predominio della Germania hitleriana, aveva portato alla distruzione della libertà e indipendenza nazionale di tutti i popoli: persino l'Italia « alleata » aveva perso gran parte della sua indipendenza.

I gruppi più reazionari dei paesi soggiogati, Francia, Belgio, Jugoslavia, Romania, ecc. si erano inseriti nel sistema imperialistico nazista. Essi tutelavano così i loro particolari interessi

economici e politici sacrificando quelli del loro popolo; difendevano il loro potere sacrificando l'indipendenza nazionale del loro paese. In definitiva si facevano servi e strumenti del dominio straniero nel loro paese. Tale era la funzione dei vari Quisling europei: Pétain, Antonescu, Nincie, eccetera.

La grande maggioranza del popolo soggetta al duplice sfruttamento dell'imperialismo nazista e dei gruppi imperialistici nazionali, prende nelle sue mani la difesa della causa nazionale. Essa vede messe in pericolo le più elementari condizioni della sua esistenza. La lotta per gli interessi immediati viene a coincidere con quella per la riconquista della libertà e indipendenza nazionale — l'una si svolge in funzione dell'altra ed ambedue contro l'oppressore straniero e contro i gruppi fascisti nazionali ad esso asserviti. Su questa base obiettiva si costituisce una coalizione nazionale: operai, contadini, piccola borghesia e una parte della stessa borghesia monopolistica, cioè la grande maggioranza della popolazione che entra in lotta per l'indipendenza nazionale e vede la propria salvezza nella vittoria delle grandi nazioni democratiche e nella distruzione del nazismo.

In seno a questo blocco la classe operaia diviene la forza d'avanguardia nella lotta per la libertà e l'indipendenza nazionale.

Per la prima volta nella sua storia la classe operaia viene a trovarsi in una situazione in cui essa, come forza politica autonoma, prende contatto sopra un unico fronte di lotta con le più diverse classi sociali; la sua politica acquista un ampio respiro come non mai in passato. La situazione in Jugoslavia, in Francia, in Italia e altrove conferma in pieno questo giudizio.

Sorge così, per effetto del fascismo, una questione nazionale che non ha alcun riscontro nel passato. Confluiscono in essa gli interessi immediati e storici di tutte le forze progressive del paese, poichè l'indipendenza nazionale è non solo presupposto della libertà e della democrazia, ma condizione essenziale ad ogni progresso civile dei popoli.

In tale situazione appare assurdo e inconcepibile che la classe operaia rimanga estranea al movimento nazionale o addirittura vi si schieri contro, al contrario vi si trova al centro di esso e ne diviene sempre più la forza principale.

La politica nazionale del Partito comunista riflette questa realtà; essa pone il problema nazionale al centro della politica della classe operaia i cui interessi si identificano, con quelli della grande maggioranza del popolo italiano e quindi con gli interessi nazionali. Essa è la sola giusta applicazione del marxismo-leninismo nelle nuove condizioni storiche create al movimento operaio.

Il problema della democrazia

Passiamo al problema della democrazia.

Dopo l'altra guerra la politica del partito comunista si esprimeva in modo immediato nell'antitesi: democrazia borghese-giustizia del proletariato. Il sorgere e l'affermarsi del fascismo spostò i termini della questione, e già da molto tempo a quella antitesi si sostituì l'altra: fascismo-democrazia.

Contro il fascismo noi sosterremo e difenderemo sempre il regime democratico: la lotta contro il fascismo è tuttora in corso, perciò quella è e rimane la direttiva generale della nostra

politica. Ma oggi possiamo e dobbiamo dire anche qualcosa di più.

La democrazia è una forma politica che può avere diverso valore e significato secondo i rapporti di classe su cui si basa e quindi il contenuto sociale che porta in sé. Qual'era il sistema di forze politiche su cui si basava la vecchia democrazia borghese? Sinteticamente esso può rappresentarsi così: alleanza della borghesia conservatrice e persino reazionaria con determinati ceti medi e con alcuni strati di aristocrazia operaia; isolamento politico e soggezione della classe operaia come tale. Direzione politica della grande borghesia conservatrice. Da questa costellazione usciva in sostanza una democrazia conservatrice e reazionaria.

Ora il fascismo ha determinato un profondo mutamento della situazione. Le forze più nettamente reazionarie e imperialistiche instaurarono la loro brutale dittatura. Crollato il fascismo è crollata anche la loro posizione politica. Con ciò viene meno un elemento essenziale della vecchia democrazia borghese. Le forze conservatrici cercano con ogni mezzo di riconquistare le posizioni perdute. Ma, pure nella fluidità della situazione politica, si va chiaramente delineando uno schieramento di forze politiche e sociali tali da lasciare intravedere la possibilità del sorgere di un ordinamento democratico basato su un nuovo sistema di rapporti di classe che può sinteticamente rappresentarsi così: alleanza della classe operaia con i ceti medi ed una parte della stessa borghesia monopolistica; isolamento politico della grande borghesia reazionaria. Direzione politica delle classi lavoratrici.

Questa è la democrazia popolare e progressiva della quale noi parliamo. Ora, ognuno comprende che un tale regime democratico è profondamente diverso da quelli che esistevano una volta, e che la prospettiva di creazione di un regime simile non può lasciare indifferente la classe operaia. Per la creazione di un regime siffatto la classe operaia, deve, sul terreno democratico, dare l'apporto di tutte le sue forze.

Ma si può domandare, come consideriamo e giudichiamo noi la democrazia attualmente esistente, ad esempio, nel nostro paese? È la vecchia o la nuova democrazia? Nè l'una nè l'altra. Noi siamo oggi in una fase di transizione, in una situazione fluida nella quale urtano e si intrecciano tendenze opposte e diverse.

Da ciò il duplice aspetto della lotta politica che oggi si svolge in Italia: in primo piano la lotta contro il nazismo e il fascismo, nelle forme della lotta armata; ¹⁾ subordinatamente, una lotta interna nella coalizione antifascista nelle forme della normale competizione politica tra le forze conservatrici tendenti a far risorgere la vecchia democrazia conservatrice e le forze popolari tendenti alla instaurazione di una democrazia progressiva. Questa competizione politica è condizionata e limitata dall'esigenza dell'unità contro il fascismo, per la guerra di liberazione e di indipendenza nazionale, condizione prima di qualsiasi regime democratico.

In questa situazione due motivi giustificano la nostra politica: in primo luogo, ed è il motivo essenziale, la lotta contro il fascismo e la guerra per la distruzione della Germania hitleriana;

in secondo luogo la necessità di influire sullo sviluppo della situazione politica nel senso dell'avvento di una democrazia progressiva.

La situazione nella quale oggi ci troviamo è dunque profondamente, radicalmente diversa da quella del passato dopo-guerra. Il problema fondamentale è e rimane: distruzione del fascismo e riconquista delle libertà democratiche. Ma, e questo è l'elemento storico nuovo, per effetto di tutta la evoluzione storica si è creata la possibilità dell'avvento di una democrazia popolare di fronte alla quale in nessun caso la classe operaia potrebbe avere un atteggiamento di opposizione e di lotta. Si sono così create condizioni storiche completamente nuove al movimento operaio e sarebbe assurdo pensare che ciò potesse rimanere senza influenza sulla politica del Partito comunista.

Riformismo e comunismo

A scopo di chiarificazione voglio ora rispondere ad alcuni apprezzamenti che talvolta si odono fare sulla nostra politica. Taluni affermano che l'attuale politica comunista non si differenzia sostanzialmente dall'antica politica del socialismo riformista di Turati. Anzi, noi saremmo ancor più opportunisti perchè Turati non partecipò mai al governo mentre noi, non solo vi partecipiamo, ma vi restiamo anche quando altri partiti se ne vanno via. Ebbene, questo giudizio è profondamente errato. E se non si comprende questo errore non si può comprendere la politica comunista.

Qualsiasi politica deve essere giudicata in relazione al momento storico e alla situazione politica in cui viene attuata. La politica co-laborazionista del riformismo era l'espressione di una particolare alleanza tra gruppi borghesi conservatori e determinate aristocrazie operaie, alleanza patrocinata da Giolitti. Il riformismo era la politica di subordinazione e di adattamento degli interessi proletari a quelli di una borghesia conservatrice; era l'inserimento di una parte della classe operaia in un sistema di forze politiche che portava di fatto alla conservazione sociale, alla scissione della classe operaia, all'isolamento politico dell'avanguardia proletaria, alla separazione degli operai dai contadini e specialmente dai contadini meridionali. Con la politica riformista la classe operaia perde la sua unità e indipendenza politica e diviene un'appendice dello Stato conservatore borghese. Si dirà che non erano queste le intenzioni di

Secondo elenco di abbonati sostenitori ai quali è stata inviata in omaggio una collezione completa di « Rinascita » dell'anno 1944:

Gasparri Loris, Roma - Pareni Loreto, Roma - Cortese Gino, Parma - Baroncini, Federazione P. C. I. Bologna - Datteri, Sindaco di Mendola (Forlì) - Manacorda Mario, Roma - Sponziccia Mario, Roma - Prof. Bombi Giulio, Ancona - Sez. P. C. I. « Po'ente », Oltrarno (Firenze) - Imondi Maria, Napoli - Federazione P. C. I., Firenze - P. C. I., Zona di Empoli - Borioni Anna, Ancona - Sez. « Lavagnini », Centro A di Firenze - Sez. Comunista Castra a Signa, Firenze.

A tutti coloro che invieranno la quota sostenitrice di L. 1000 (che può esser versata anche sul c/c postale n. 1/29795) verrà offerta in dono la collezione di « Rinascita » del 1944 rilegata in elegante volume.

Si pregano gli amici che desiderano di mostrare il loro attaccamento a « Rinascita », di affrettarsi, stante l'esiguo numero di volumi ancora disponibili e la impossibilità di trovare i fascicoli uno e due del 1944, esauriti da tempo.

1) Il discorso venne tenuto prima della fine della guerra (N.d.R.).

Turati e compagni, ma il giudizio politico è sempre oggettivo non soggettivo. Si basa sui fatti, non sulle intenzioni.

Ora, la nostra attuale politica è proprio il rovescio di quella che ho indicato. Al sistema politico che fa capo alla grande borghesia, divide la classe operaia, separa gli operai d'avanguardia dai contadini e li condanna all'isolamento politico; la politica comunista sostituisce un sistema che fa capo alla classe operaia, assicura la sua unità, l'alleanza con i contadini e in primo luogo con i contadini meridionali, con la piccola borghesia, gli intellettuali e la media borghesia progressiva mentre isola la grande borghesia conservatrice e reazionaria e le toglie la iniziativa e la direzione politica.

Bisogna badare al contenuto di classe, ai diversi rapporti di classe che erano a base della antica politica riformista e che oggi sono a base della nostra politica, e allora si vede come esse siano non solo diverse, ma contraddittorie.

Politica e ideologia

Ho detto che la nuova politica che noi seguiamo è determinata dalle mutate condizioni storiche e non da un mutamento della nostra ideologia. Noi non rinneghiamo nulla della nostra dottrina marxista-leninista, ma non intendiamo nemmeno fossilizzarla. La nostra teoria non è un dogma, ma una guida per l'azione; è uno strumento che serve all'azione e si perfeziona e sviluppa nell'azione. La politica è storia in atto e noi viviamo oggi una grande esperienza storica nuova. E poiché la teoria è sintesi di esperienza storica, dalla nuova esperienza potranno sorgere e sorgeranno nuovi insegnamenti, nuovi elementi di arricchimento, sviluppo e approfondimento della nostra stessa dottrina. Noi stessi dobbiamo trarre questi nuovi elementi dalla realtà che contribuiamo a creare, perchè solo così acquisteremo sempre maggiore e più sicura coscienza del valore e significato storico dell'opera che compiamo.

È ancor troppo presto per trarre dall'esperienza in corso ciò che supera il momento contingente e ha valore generale e permanente. Avviene spesso che l'evoluzione ideologica è in ritardo sull'azione. Ma il pensiero che ci guida nell'azione deve essere vigile e attento verso la nuova realtà che sorge intorno a noi, senza lasciarsi imprigionare ed immobilizzare in schemi e dogmi, quasi fossero verità assolute buone per tutti i tempi e tutti i luoghi: che è proprio quanto di più ripugnante vi possa essere allo spirito vivente e creativo del marxismo e del leninismo.

Non mutano certo le grandi leggi della storia, nè si possono revocare in dubbio le leggi della evoluzione storica dal capitalismo al socialismo, scoperte da Marx e sviluppate da Lenin; ma mutano le condizioni nelle quali si realizzano, e il mutamento può essere tale da imprimere a quella evoluzione un ritmo tale, da creare forme e modi di realizzazione che ci pongono di fronte a problemi che le vecchie formule politiche non sono in grado di risolvere completamente.

Per fare ancora un esempio, nel passato noi abbiamo dato un determinato giudizio sulla posizione dei ceti medi e della piccola borghesia nella lotta di classe. Ora, i trionfi del socialismo nell'Unione Sovietica, l'esperienza del fascismo, la nuova situazione creata dalla guerra in corso, possono determinare un mutamento in quel

giudizio. Può avvenire che, liberati definitivamente i ceti medi da ogni ubriacatura nazionalistica e imperialistica non si ripetano più oscillazioni e ricadute sotto influenze reazionarie, talchè possa stabilirsi con la classe operaia un legame stabile, permanente e non soltanto contingente e transitorio? La cosa non è impossibile e noi faremo di tutto perchè ciò avvenga, ma nulla di definitivo si può ancora dire, perchè ciò non dipende solo da noi. Se ciò avvenisse, voi comprendete quali ampie conseguenze ne deriverebbero per tutto il movimento.

Noi andiamo cauti, estremamente cauti, perchè non siamo inclini ai facili revisionismi, ma stiamo attenti a tutte le voci nuove della storia. Una cosa è certa, e rimane ferma ed immutabile: noi siamo comunisti, ed oggi come ieri restiamo comunisti, anzi, proprio perchè ci siamo corretti di alcuni errori del passato siamo migliori comunisti di prima. Ma proprio per questo dobbiamo elevarci alla comprensione del valore e del significato storico dell'opera che compiamo. Quanto più noi riusciremo in tale compito tanto meglio riusciremo a trasferirlo anche fuori del partito, faremo scomparire quell'atmosfera di sospetti e diffidenze che molti ancora hanno verso di noi, e si comprenderà che la nostra politica non è un tessuto meschino di astuzie, intrighi o imbrogli escogitati ad arte. Noi diciamo quello che pensiamo, e la nostra politica realizza quello che diciamo e nulla di più. Tanti timori e preoccupazioni non hanno ragion d'essere. Noi non siamo amatori di guerra civile: siamo pronti a sostenere e affrontare qualunque lotta, ma per quanto dipende da noi preferiamo sempre realizzare le aspirazioni dei lavoratori e il progresso del nostro popolo per vie meno aspre e meno dolorose. Qualunque forza politica nel nostro paese che non voglia sbarrare la via del progresso, che voglia operare e contribuire alla creazione ed allo sviluppo di una nuova democrazia, all'elevamento ed al miglioramento delle condizioni di vita del popolo italiano, avrà sempre la possibilità di lavorare e marciare con noi verso un nuovo avvenire.

MAURO SCOCCIMARRO

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti

- MARIO BERLINGUER, *In Assise. Ricordi di vita giudiziaria sarda*. Roma, Mondadori, 1945.
- IJJA EHRENBURG, *Viaggio attraverso la giungla d'Europa*. Roma, E. Gi. Ti., 1945.
- DOLORES IBARRURI (La Pasionaria), *La guerra di Spagna*. Roma, E. Gi. Ti., 1945.
- K. VOROSILOV, *Stalin e l'Esercito rosso*. «La Russia sovietica di oggi, n. 5». Roma, «L'Unità», 1945.
- M. KALININ, *Potenza dello Stato sovietico*, «La Russia sovietica di oggi, n. 4». Roma, «L'Unità», 1945.
- GIOVANNI FRANCHINA, *Equivoci sul Comunismo*, Roma, 1945.
- VINCENZO LA ROCCA, *Roberto Bracco*, Napoli, 1945.
- JOHN KEATS, *Lettere*, a cura di Lidia Storoni Mazzolani. «Universale Einaudi, 51». Roma, Einaudi, 1945.
- GUIDO DORSO, *La rivoluzione meridionale*. Nuova edizione accresciuta. «Problemi italiani, I». Roma, Einaudi, 1945.
- JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Il contratto sociale*. Traduzione di Valentino Gerratana. «Universale Einaudi, 48». Roma, Einaudi, 1945.
- H. W. RÜSSEL, *Profilo d'un umanesimo cristiano*. Traduzione di Giuseppe Rensi. «Saggi, 53». Roma, Einaudi, 1945.
- NIKOLAJ BERDIAEV, *La concezione di Dostoevskij*. «Saggi, 52». Roma, Einaudi, 1945.

Vento del Nord

Le direttive del P. C. I. per l'insurrezione d'aprile

10 aprile 1945

1. - L'ora dell'attacco finale è scoccata.

L'esercito tedesco è in rotta disordinata su tutti i fronti. Nuovi grandi avvenimenti militari si stanno scatenando che accelereranno il crollo definitivo del nazismo: l'offensiva sovietica sull'Oder e l'offensiva anglo-americana in Italia saranno gli atti finali della battaglia vittoriosa.

Anche noi dobbiamo scatenare l'assalto definitivo. Non si tratta più solo d'intensificare la guerriglia, ma di predisporre e scatenare vere e proprie azioni insurrezionali.

Le formazioni partigiane devono iniziare gli attacchi in forze ai presidi nazifascisti, obbligarli alla resa o sterminarli se resistono; devono spingere con la più grande energia alla liberazione del territorio nazionale, liberando dai nazifascisti paesi, vallate e intere regioni, favorendo, nelle zone liberate, la costituzione immediata di organi popolari d'amministrazione e di governo. Puntate audaci di formazioni partigiane in collaborazione con le organizzazioni Sap, devono essere organizzate contro i principali centri industriali e contro i principali nodi di comunicazione. Nelle città i Gap e le Sap devono attaccare e abbattere senza pietà quanti gerarchi fascisti possono raggiungere, quanti agenti e collaboratori dei nazifascisti, che continuano a tradire la Patria (questori, commissari, alti funzionari dello Stato e dei comuni, industriali e dirigenti tecnici della produzione asserviti ai tedeschi) quanti nazifascisti e repubblicani che restano sordi all'intimazione della Patria di arrendersi o perire. Azioni più ampie devono senz'altro essere iniziate nelle città per la liquidazione di posti di blocco, di sedi fasciste e tedesche, di commissariati di polizia, ecc.

Le organizzazioni di massa, operaie e contadine, devono scatenare dei movimenti popolari per le rivendicazioni immediate dei lavoratori, contro il terrore nazifascista, per la liberazione della Patria. Fermate di lavoro, scioperi, manifestazioni di strada e di piazza, devono segnare, con ritmo accelerato lo sviluppo del movimento insurrezionale. Queste manifestazioni devono aver carattere sempre più vasto e generale, abbracciare interi settori, meglio, intere città o zone. Non c'è bisogno di aspettare che un'intera regione sia pronta per scatenare un movimento di massa. Se oggi è una città che ferma il lavoro, domani è una intera vallata che sciopera, dopodomani è un'altra zona che manifesta il suo odio antitedesco e antifascista, tanto meglio: ogni episodio di lotta sarà stimolo ad altra massa per scendere in campo, l'estendersi della lotta disperderà le forze della reazione, le demoralizzerà dando loro la sensazione che ormai è tutto il popolo che in ogni località attacca e vuol farla finita.

Colle direttive n. 15 sono state date le indicazioni precise per far entrare senz'altro in azione i ferrovieri, gli autisti e quanti sono addetti ai trasporti. Con le presenti direttive si richiamano tutte le nostre organizzazioni ad estendere l'azione insurrezionale, a seconda delle possibilità e delle opportunità locali, al più gran numero di categorie delle città e delle campagne. Si tratta d'iniziare l'azione insurrezionale risolutiva, di portare le masse lavoratrici allo sciopero generale insurrezionale.

Abbiamo sempre detto che l'insurrezione non è un piano misterioso da far scoppiare all'ora X, ma una progressione continua di lotta e di attacchi di formazioni armate e di masse lavoratrici. Analogamente deve essere concepito lo scatenamento dello sciopero generale insurrezionale. Anche esso non deve essere concepito come uno scoppio improvviso dell'ira popolare, ma come una progressione accelerata di movimenti popolari, di fermate, di manifestazioni e di scioperi. Già oggi dobbiamo considerarci in fase di sciopero insurrezionale nel senso che ogni manifestazione si deve accompagnare largamente con delle azioni armate, nel senso che alcune categorie, come i ferrovieri e gli addetti ai trasporti, devono già considerarsi in sciopero generale insurrezionale, cioè in sciopero che non deve cessare che con la vittoria definitiva, in sciopero che non deve consistere solo nella paralisi del lavoro, ma in attacchi con tutte le armi ai mezzi e alle vie di comunicazione. Già oggi le masse operaie e contadine di quelle regioni dove più ferve la lotta partigiana, e dove si pone all'ordine del giorno la liberazione di vallate e di zone intere, devono essere chiamate allo sciopero, all'azione insurrezionale, in appoggio e accompagnamento all'azione militare. Nei centri dove i rapporti di forza contingenti non consigliano ancora di scatenare in pieno l'azione risolutiva, ci si deve considerare in fase insurrezionale in questo senso: che le fermate, gli scioperi, le dimostrazioni di strada, che si devono scatenare, unitamente all'azione militare, devono essere progettate e considerate come delle puntate di assaggio, delle azioni di avanguardia per lo scatenamento a breve scadenza dell'azione risolutiva.

Con questi criteri generali bisogna che ogni organizzazione passi con la più grande energia alla fase insurrezionale decisiva. Bisogna avere un piano di azioni militari e di massa combinate da scatenare nelle vallate e nelle campagne, attorno alle città e nelle città stesse. Questo piano deve prevedere, per ogni giorno, almeno qualche grande azione militare o di massa che colpisca il nemico, lo disorganizzi, lo demoralizzi e, per contro, galvanizzi la volontà combattiva del popolo e lo porti ad azioni e ad attaccare sempre più audace, sempre più importanti, fino a obbligare il nemico a piegare, a cedere, ad abbandonare la partita.

Queste direttive devono essere realizzate da tutte le nostre organizzazioni, da tutti i nostri compagni; devono essere portate in tutti i comandi militari e in tutte le organizzazioni di massa interessate all'insurrezione; devono essere fatte accettare e realizzare da tutti, ma la carenza, l'opposizione degli altri, non deve costituire per nessun motivo, ragione valida per giustificare da parte dei nostri compagni, ritardi, debolezze, incertezze dell'azione insurrezionale. Dove gli altri resistono, mancano o si oppongono, dobbiamo fare noi, anche solo con le nostre forze.

2. - Le direttive insurrezionali n. 15 richiamavano l'attenzione delle nostre organizzazioni soprattutto sull'importanza del lavoro di disgregazione delle file avversarie. Questo lavoro deve essere fatto e intensificato sempre più a misura dello sviluppo dell'azione insurrezionale. Si tratta di offrire una via di scampo e di colpire duramente chi intende resistere. Nell'agitazione e nella azione devono risultare sempre bene evidenti i due termini del dilemma: arrendersi o perire. Mentre si darà applicazione alle direttive date per l'agitazione della nostra intimazione, si dovrà colpire duramente quanti non s'arrendono, per dare la prova che la nostra intimazione non è una inutile bravata, ma che abbiamo la forza e i mezzi per darle integrale applicazione. Il lancio dei manifestini diretti a nazifascisti, ai loro amici, collaboratori, l'invio di lettere personali a grossi papaveri dell'apparato statale o produttivo, devono essere accompagnati da quanti più esempi è possibile di gerarchi, di nazifascisti, di alti funzionari, di dirigenti collaborazionisti

abbattuti dal piombo giustiziere dei patrioti. Ogni esempio dev'essere popolarizzato, divulgato, ad ammonimento di quanti non intendessero seguire gli ordini e le intimazioni delle organizzazioni e delle forze di liberazione nazionale. Allo stesso modo devono essere popolarizzati e divulgati gli episodi di resa di nazifascisti, di formazioni del cosiddetto esercito repubblicano, di personalità importanti dell'apparato statale o industriale.

3. - In questa fase risolutiva della lotta insurrezionale è da prevedersi una intensificazione inaudita e sfacciata di tutte le manovre tendenti a sabotare, a impedire a insurrezione, e, soprattutto, il movimento insurrezionale popolare.

Può darsi che questa sia l'ultima direttiva che le nostre organizzazioni potranno ricevere dal centro del Partito; può darsi che ci sarà impossibile rispondere a quesiti, a richieste di precisazioni che ci saranno rivolte dai nostri compagni di base, ma, per tutti, dev'essere ben chiara una cosa: per nessuna ragione il nostro Partito, e i compagni che lo rappresentano in qualsiasi organismo militare o di massa, devono accettare proposte, consigli, piani tendenti a limitare, evitare, a impedire l'insurrezione nazionale di tutto il popolo.

Per avvalorare dei piani di sabotaggio e di tradimento si dirà che vi sono ordini di questo o di quell'altro organismo, si invocheranno le più alte autorità italiane o straniere, si imbastiranno non sappiamo quanti messaggi, si architetteranno non sappiamo quanti piani vantaggiosissimi, onorevolissimi, intelligentissimi. Sia ben chiaro per tutte le nostre organizzazioni e per tutti i nostri compagni, senza necessità di ulteriori schiarimenti o precisazioni da parte del centro, che tutte le voci, che tutti i piani, che tutti i progetti, tendenti a limitare o ad evitare l'insurrezione nazionale del popolo, sono false e contrarie agli interessi del popolo e alle precise direttive ripetutamente date dal C. d. L. N. e dal Comando generale del C. V. d. L.

Ogni disposizione contraria all'orientamento insurrezionale del movimento patriottico dev'essere sempre e con la più grande energia respinto dai nostri compagni, da qualunque parte essa provenga. Se i nostri amici nei C. d. L. N. e nei Comandi Militari, intendessero dar corso a simili disposizioni anti-insurrezionali, noi dobbiamo far di tutto per dissuaderli per convincerli del tradimento che essi compiono ai danni degli interessi nazionali per trascinarli ad ogni costo sulla giusta via sempre fissata dal C. L. e dal Comando generale, che è la via anche del Governo democratico italiano, per una più grande partecipazione dell'Italia alla guerra antinazista, essendo questa condizione necessaria per la nostra rinascita ed il nostro avvenire.

Ma se, nonostante tutti i nostri sforzi, non riuscissimo, in simili casi, a dissuadere i nostri amici e alleati, noi dobbiamo fare anche da soli, cercando di trascinare al nostro seguito quante più forze possibile ed agendo sempre, però, in nome dei C. d. L. N. e sul piano politico della unione di tutte le forze popolari e nazionali per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti, e mettendo bene in chiaro che colla nostra attività non ci proponiamo affatto degli scopi e degli obiettivi di parte. La possibilità di situazioni incresciose di questo genere, che possono venirsi a creare, deve essere presa in considerazione da ogni compagno responsabile al fine di prendere preventivamente tutte quelle misure di organizzazione che, pur continuando e intensificando più che mai la nostra politica di unione e di unificazione di tutte le forze militari e nazionali, ci possano permettere, nella deprecata evenienza, di procedere solo con parte dei nostri amici alleati o, nel caso più disperato, anche da soli.

Ben inteso non deve essere visto in ogni proposta e in ogni misura che non collimi esattamente con le nostre vedute, un tentativo di sabotare o di evitare l'insurrezione. Noi dobbiamo studiare ed esaminare attentamente

ogni proposta, ogni misura insurrezionale, per comprendere la portata esatta e col più grande spirito di collaborazione e anche di comprensione delle legittime preoccupazioni dei nostri amici ed alleati. Quando sia utile dobbiamo anche fare tutte le concessioni necessarie purché esse non compromettano sostanzialmente lo scatenamento e la vittoria dell'insurrezione. Dove dobbiamo essere in trattabili è sul punto della necessità dello scatenamento della lotta insurrezionale di tutto il popolo. Fermezza su questo punto non vuol dire prepotenza o insolenza verso gli amici dei vari organismi militari, politici e di massa che devono dirigere l'insurrezione. Al contrario, questa fermezza deve accompagnarsi a molto tatto e abilità nei confronti di tutti e in particolare delle Missioni alleate, le quali spesso, per iniziativa dei loro singoli componenti, si fanno volentieri portavoce più delle preoccupazioni degli elementi attesisti che delle esigenze militari e insurrezionali della nostra lotta.

Soprattutto in questo periodo bisogna cercare di avere, a mezzo delle Missioni, dai nostri alleati il più grande aiuto possibile in armi e munizioni. Dobbiamo anche provvedere a fare senza questo aiuto in caso che esso, per una ragione o l'altra, non venisse. Tutte le nostre energie tutti i nostri piani, devono tendere in primo luogo a procurarci le armi, il più gran numero possibile di armi, a spese del nemico. I disarmi, le liquidazioni di presidi, l'organizzazione di rese in massa di nazifascisti, la caccia ai depositi nemici, devono essere visti come le fonti più importanti di rifornimento in armi per le nostre formazioni.

L'insurrezione nazionale dev'essere, ripetiamo, insurrezione di tutto il popolo. L'ampiezza di questa insurrezione non dev'essere condizionata dalla disponibilità di armi. Si organizzino in unità partigiane, in Gap e in Sap, tutti quei patrioti che vogliono battersi contro i nazifascisti. Se non hanno armi, se le procurino alla partigiana, cioè strappandole al nemico. A quanti, chiunque essi siano, raccomandano di non allargare ulteriormente l'organizzazione partigiana, si risponda che il patriota italiano non si batte per capriccio o per lusso ma si batte per una sentita esigenza nazionale e per un bisogno di difesa individuale; che nessuna disposizione, di nessun organismo e di nessun comando, può impedire al patriota, all'operaio, al ferroviere, al contadino, al giovane ricercato e braccato dalle belve nazifasciste, di darsi alla macchia, di cercare un'arma per difendersi e per sterminare chi è causa di tutti i mali del nostro popolo.

Rifutarsi di organizzare quanti patrioti si offrono per battersi contro i nazifascisti equivarrebbe ad abbandonare questi patrioti a se stessi, abbandonarli ad un'azione disordinata e inconcludente, favorire non l'unificazione e il disciplinamento di tutte le energie patriottiche, ma le iniziative individuali e anarchiche che possono portare grave pregiudizio ai patrioti stessi e all'insurrezione nazionale che noi vogliamo, sì, generale e di massa, ma anche esempio di disciplina e di ordine.

Qualunque cosa dicano e pensino i nostri amici ed alleati, noi dobbiamo procedere con la più grande energia all'organizzazione militare delle più grandi masse, al loro armamento e al loro impiego in azioni belliche.

4. - Queste sono le precise direttive che noi diamo a tutte le nostre organizzazioni, a tutti i nostri compagni in questo momento decisivo per l'insurrezione nazionale. Può darsi, ripetiamo, che esse siano le ultime direttive che noi possiamo far loro arrivare; gli avvenimenti precipitano, l'insurrezione è all'ordine del giorno, la liberazione sarà questione di dure lotte ma di poco tempo. Che tutti siano consci delle grandi responsabilità politiche e morali che pesano in questo momento sul nostro Partito nell'Italia ancora occupata dai nazifascisti; che tutti siano decisi a dare tutti se stessi per affrontare degnamente questa responsabilità e per portare il nostro popolo all'insurrezione vittoriosa e alla libertà.

La democrazia europea nel giudizio sovietico

Negli ultimi tempi, alcuni organi della stampa dei paesi alleati e neutrali, si sono messi alla ricerca dell'essenza della democrazia. Queste ricerche non sono astratte. Al contrario, sono provocate dal malcontento per le forme concrete con cui si esprime la volontà dei popoli in vari paesi dell'Europa liberata. A questo proposito le ricerche lessicologiche degli autori malcontenti arrivano d'ordinario alla stessa conclusione: che esiste una differenza radicale tra il concetto sovietico della democrazia e quello anglosassone.

Così per esempio, il giornale liberale inglese « Manchester Guardian » afferma che « è indispensabile arrivare ad un accordo internazionale sul significato di alcune espressioni in uso ». Il giornale spiega di quali espressioni egli parla. Vorrebbe sapere cosa significano esattamente le parole « democratico, hitleriano e fascista ». E che « non è meno importante determinare il significato della parola antifascista ». Un altro giornale, l'« Observer » conservatore, in un articolo il cui autore si firma con il promettente pseudonimo « Conoscitore dell'Europa », si pronuncia con chiarezza ancor più grande. Afferma che l'Unione Sovietica sottintenderebbe « per il concetto democrazia, qualcosa di differente e in alcuni aspetti persino contraddittorio a ciò che il mondo anglosassone intende con questo termine ». Un giornale accorda a questa « differenza nella valutazione del termine » una grande importanza politica.

È indiscutibile che, tra la democrazia realizzata nell'Unione Sovietica e la democrazia che si applica in alcuni altri paesi, esiste una sensibile differenza. La differenza nel regime sociale e nell'ideologia tra l'U.R.S.S. e i paesi anglosassoni è un fatto incontestabile. Ma è pure indiscutibile che questa differenza non deve essere d'ostacolo sul cammino per la collaborazione salda e duratura tra gli Alleati. Naturalmente, nel paese in cui non esiste lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ed in cui è stata messa in pratica, non soltanto l'uguaglianza politica ma anche quella economica dei cittadini, in cui le libertà democratiche non sono proclamate soltanto formalmente, o « de iure » ma anche « de facto » garantite dalle condizioni materiali della vita sociale, in cui esiste l'autentica uguaglianza dei diritti tra i popoli, ed è stata creata una loro amicizia indissolubile, è un paese che è andato molto avanti sul cammino della democrazia. È pure indiscutibile che non si possono equiparare la democrazia sovietica, e, per esempio, la democrazia inglese. È ben noto che c'è una differente base economica della società nell'Unione sovietica e nell'Inghilterra, e ciò è in relazione diretta con la questione della democrazia dato che proprio il regime economico dell'Unione sovietica garantisce ai cittadini del nostro paese la possibilità di realizzare i loro diritti democratici tra cui i diritti così vitali come il diritto al lavoro, all'istruzione, alla libertà economica, all'uguaglianza nazionale, razziale, ecc. Non si deve dimenticare che in Inghilterra gode dei diritti democratici soltanto la popolazione della metropoli mentre la popolazione delle colonie britanniche, molto più numerosa, e che supera la popolazione della metropoli di 10 volte, attende ancora invano la democratizzazione, la libertà e l'indipendenza dei suoi paesi. Naturalmente in queste condizioni non si può neppure pensare che la differenza esistente tra la democrazia sovietica e la democrazia inglese, per esempio, sia soltanto « dif-

ferenza nella valutazione del termine ». Eppure da ciò non si deve dedurre che i cittadini sovietici e i partigiani della democrazia in altri paesi non possano trovare un linguaggio comune e mettersi d'accordo su un minimo comune nella questione di ciò che deve essere considerato democratico e ciò che deve essere considerato antidemocratico.

È particolarmente facile disperdere i dubbi a questo riguardo nei nostri giorni, quando ancora non è finita la guerra contro la peste bruna dell'hitlerismo, quando ancora deve essere posta la pietra angolare del futuro edificio della pace che escluda la possibilità di una nuova aggressione fascista. Giacché nei nostri giorni la democrazia si riconosce nella lotta contro il fascismo. Nei nostri giorni è democratico colui che lotta con risolutezza, conseguenza e implacabilità contro il fascismo. Democratico è colui che è pronto a condurre non a parole ma coi fatti questa lotta sino all'estirpazione di tutti gli elementi fascisti e alla liquidazione di ogni influenza fascista. Giacché il carattere nefasto del fascismo e il mostruoso pericolo che rappresenta per la libertà e l'esistenza dei popoli sono chiari ad ogni persona onesta. In pari tempo la libertà dei popoli significa la morte del fascismo.

Sul riconoscimento di questa base generale riguardo alla quale i cittadini sovietici e i sinceri partigiani della democrazia negli altri paesi possono trovare un linguaggio comune, poggiano le decisioni della Conferenza di Crimea. Le tre grandi potenze alleate si sono impegnate ad aiutare i popoli dell'Europa liberata « nella soluzione mediante i procedimenti democratici dei loro problemi vitali politici ed economici ». Si prevede una politica che « permetta ai popoli liberati di cancellare le ultime tracce del nazismo e del fascismo e di creare istituzioni democratiche d'accordo con la loro propria scelta ». I tre grandi Alleati si sono messi d'accordo per aiutare i popoli laddove lo esigano le circostanze « a creare autorità governative provvisorie in cui siano largamente rappresentati tutti gli elementi democratici della popolazione, autorità che saranno obbligate a stabilire il più presto possibile mediante elezioni libere, il governo che risponda alla volontà del popolo ».

In tal modo negli accordi di Crimea è stata riconosciuta la necessità di una soluzione democratica dei problemi vitali ed importanti che sorgeranno nel corso della liberazione dell'Europa dalla tirannia distruttrice del fascismo. Il carattere tanto chiaro di queste decisioni compenetrato di spirito di rispetto verso i diritti democratici dei popoli europei, sembra escludere ogni possibilità di malintesi. Eppure, non per nulla si dice che la tavola pitagorica potrebbe essere diversamente interpretata se toccasse gli interessi di qualcuno!

Molti partigiani, di nuovo conio, della democrazia, pongono la questione come se per il trionfo della democrazia fosse necessario ristabilire tutte le forme di vita politica esistenti nei paesi europei alla vigilia della guerra attuale. Ma basta gettare uno sguardo sul passato per convincersi dell'erroneità di un tal modo di porre la questione! È forse un segreto che in alcuni paesi europei — senza parlare naturalmente della Germania e dell'Italia fasciste — dominavano prima della guerra dei governi che avevano molto poco in comune con la democrazia?

Sarà sufficiente ricordare, per esempio, il regime esistente in Polonia prima della guerra. Questo regime fu il risultato diretto del colpo di stato antipopolare realizzato da Pilsudski e dalla sua cricca nel 1926. La costituzione fascista del 1935, l'inumana oppressione nazionale di 11 milioni di ucraini, bielorusi, lituani; la mancanza di diritti degli operai, contadini e intellettuali d'avanguardia; i latifondi feudali dei Radsivlov che occupavano quasi intere regioni; i famosi campi

di concentramento di Biriosa Kartuska e il campo centrale di Brest in cui venivano rinchiusi tutti coloro che si azzardavano ad alzare la voce contro il dominio venale della cricca di politicanti reazionari; la venalità e l'oscurantismo regnante in tutta la politica interna del paese; le pericolose civetterie con la Germania hitleriana e le costanti provocazioni antisovietiche nella politica estera — ecco i tratti più memorabili di questo regime il cui ristabilimento sognano ancora i bancarottieri della cricca Ratzkevic e Arziscevski, e i loro complici e protettori dei circoli reazionari nei paesi Alleati.

Tutti sanno che la situazione non era migliore in Ungheria, Romania e Bulgaria. Nel corso di due decenni trascorsi tra la prima e la seconda guerra mondiale, la reazione stagnante in questi paesi soffocò le forze vive del popolo. Non soltanto i partiti comunisti furono costretti all'illegalità, ma fu crudelmente repressa ogni manifestazione del pensiero progressivo politico. Si stimolavano sistematicamente l'odio razziale e lo sciovinismo, si incoraggiavano tendenze imperialistiche e piani di rapina. Su questo terreno i commessi viaggiatori dell'imperialismo hitleriano trovarono rapidamente nel momento opportuno il linguaggio comune con le cricche reazionarie governanti di questi piccoli paesi, le quali senza nessuna vacillazione trascinarono i loro popoli nel baratro della sanguinosa aggressione scatenata dai tedeschi.

Il regime esistente prima della guerra in Jugoslavia e in Grecia non può essere chiamato, da nessun punto di vista, democratico. In Jugoslavia, per esempio, durante le elezioni per la « Scupcina » effettuate dal governo di Stoiadinovic nel dicembre 1938, in alcuni casi furono proclamati « eletti » candidati della lista ufficiale che avevano ricevuto da 10 a 20 voti, mentre candidati d'opposizione che avevano ottenuto alcune decine di migliaia di voti, furono esclusi. In Grecia durante gli anni che precedettero la guerra attuale, faceva strage la dittatura fascista di Metaxas. Lo scrittore australiano Abdudge che nella primavera 1941 accompagnò le truppe di spedizione degli Alleati a Creta, ha mostrato nel suo romanzo « Aquila Marina » come per i partigiani greci che operavano contro gli invasori tedeschi la lotta contro i « testa di ferro », come i greci chiamavano i tedeschi, era una continuazione diretta e indiscutibile della loro lotta anteriore contro il fascismo, contro il bestiale regime dei metaxisti. Questo quadro sarebbe incompleto se non ricordassimo anche la celebre democrazia finlandese. Quale è il valore della democrazia finlandese di prima della guerra se permise ai fomentatori finlandesi di trascinare due volte il loro paese a una guerra nefasta contro l'Unione sovietica? Nessuna persona ragionevole può negare che questo fatto ha un'importanza decisiva per apprezzare il regime che dominava in Finlandia! Per caratterizzare questo regime, basterà anche ricordare che durante il suo potere fu dichiarato fuori legge il partito che nelle prime elezioni un poco libere — senza avere avuto nè il tempo nè le condizioni per preparare la campagna elettorale — ricevette la quarta parte di tutti i voti.

Così erano le cose in diversi paesi dell'Europa orientale. Ma anche nei paesi dell'Europa occidentale di vecchie tradizioni democratiche, la struttura politica negli anni prima della guerra era rōsa da piaghe pericolose che permettevano agli agenti fascisti di organizzare liberamente macchinazioni antipopolari e di ordire la rete del tradimento nazionale. Questo quadro si aveva non soltanto in Francia, ma anche in Danimarca, Norvegia, Belgio, Olanda. Per quanto concerne i paesi della Penisola Iberica, il regime anti-popolare là stabilito, somiglia come due gocce d'acqua al fascismo di Hitler e Mussolini.

La situazione allora esistente in molti paesi del Continente europeo, così poco soddisfacente dal punto di vista della democrazia, spiega innanzi tutto le facili vittorie di Hitler nella prima tappa della guerra prima della sua aggressione contro l'Unione sovietica. Se la democrazia non fosse stata così debole, se essa avesse regnato nell'Europa prebellica, il mondo sarebbe stato liberato dalla tragedia di Dunquerque e dall'umiliante commedia del bosco di Compiègne, dal lungo spadroneggiamento degli invasori hitleriani in alcuni paesi dell'Europa occidentale e da gran parte dei duri sacrifici che ha dovuto compiere sull'altare della lotta contro gli invasori fascisti e tedeschi. Adesso è difficile che ci sia qualcuno che tenti discutere che le vittorie iniziali della Germania siano state il risultato della « invincibilità » dell'esercito fascista tedesco o della « geniale intuizione » della strategia da caporale di Hitler. Ma anche queste vittorie non furono casuali: simili casi non succedono. Il loro motivo fondamentale, come lo riconoscono tutti gli osservatori imparziali e profondi appartenenti ai più differenti campi politici, risiede nel fatto che nei paesi che caddero vittima di Hitler, la democrazia era stata sacrificata e nei paesi che furono suoi alleati era stata soffocata. In pari tempo le grandi Potenze democratiche dell'Europa occidentale in seguito alla ben nota politica di Monaco di complicità con l'aggressore non erano preparate per respingere le orde fasciste tedesche.

Non fa quindi meraviglia che i popoli liberati dell'Europa vogliano adesso disporre di una democrazia libera dai nefasti errori degli anni prebellici, democrazia rinnovata e ricca di giovani forze vitali. Democratico è colui che guarda arditamente l'avvenire e rivolge senza paura lo sguardo al passato. Così furono le grandi personalità democratiche e i capi popolari di cui è fiero il mondo civile. I popoli che hanno passato per le durissime prove della guerra vogliono che siano rispettate realmente la loro volontà, la loro aspirazione a una politica progressiva che garantisca gli interessi di una pace salda e la sicurezza internazionale.

La volontà dei popoli trova nei differenti paesi una differente espressione. Ma dall'esperienza dell'attuale guerra i popoli europei e non soltanto europei hanno tirato le dovute conseguenze. Vogliono organizzare la loro vita statale e sociale in modo che in essa non resti nessuna possibilità per il fascismo. Si tratta non soltanto dell'estirpazione dei residui e dell'influenza dell'attuale fascismo, ma anche della creazione di condizioni che escludano le possibilità di nascita di un nuovo fascismo. I popoli non vogliono permettere nuove sanguinose avventure politiche, comprese le avventure contro l'Unione sovietica. Infine i popoli e in particolare quelli di alcuni paesi dell'Europa orientale vogliono risolvere le questioni più urgenti della loro vita, come la liquidazione dei rapporti feudali e semifeudali nel regime agrario, la liquidazione dell'oppressione nazionale e delle discordie tra le differenti nazionalità.

Si può forse contestare che la ripartizione dei latifondi feudali tra i contadini poveri è una misura democratica, e che la lotta contro la riforma agraria è una lotta contro la democrazia? Si può forse discutere che il cammino di concordia e di amicizia tra i popoli intrapreso adesso, per esempio, dalla Jugoslavia e dalla Romania è un cammino democratico, e che le forze che, come gli sciovinisti serbi o croati o i « partiti storici » romeni, lottano contro la soluzione del problema nazionale si denunciano come nemici dichiarati della democrazia? Gli ipocriti difensori della democrazia si smascherano completamente quando si tratta della Polonia! Dal punto di vista democratico, il cosiddetto problema polacco è completamente chiaro. Il popolo polacco, liberato dal giogo fascista

tedesco, edifica la sua nuova vita su principi democratici. Lo Stato polacco ristabilito è diretto dal governo provvisorio polacco alla cui testa vi sono personalità dei quattro partiti democratici polacchi che si sono resi celebri nel corso dell'eroica lotta dei patrioti polacchi contro gli invasori hitleriani. Questo governo esercita il potere in tutto il territorio della Polonia e gode l'appoggio del popolo di cui realizza la volontà. Ma gli ipocriti « difensori della democrazia », conducono una spudorata campagna contro il governo provvisorio polacco usando tutti i mezzi. In pari tempo si pronunciano in difesa dei politicanti e bancarottieri della cricca emigrata di Ratzkevic e Arziscevski. Manifestano del malcontento quando il campo dell'emigrazione reazionaria polacca è chiamato filofascista. Ma come chiamarlo? Tutti sanno che questo campo ha avuto un'influenza nefasta sulla Polonia di prima della guerra, e su di esso ricade la grave responsabilità per la catastrofe del 1939. Questa gente durante tutta la guerra è stata portavoce e complice dei fascisti tedeschi, ha manifestato in tutti i modi la sua cieca rabbia e la sua ostilità verso l'Unione sovietica, e ha basato tutti i suoi piani su possibili dissensi tra gli Alleati. Infine, se fosse necessaria ancora una prova che questi politicanti reazionari che hanno perduto ogni legame con la patria sono nemici giurati della democrazia, la si trova nell'ostilità con cui hanno accolto le decisioni di Crimea. Perché sono così rabbiosi contro l'accordo conseguito in Crimea? Perché questo accordo poggia su una base democratica e la reazione polacca si rende perfettamente conto che, senza il ristabilimento in Polonia di un regime antipopolare, senza il ritorno alla costituzione fascista del 1935, senza il mantenimento di un regime agrario feudale, la loro sorte è decisa per sempre.

In tal modo non occorrono ricerche speciali per determinare chi è amico e chi è nemico della democrazia. Dal punto di vista democratico, — e nel caso in questione, è lo stesso attenersi ai principi della democrazia sovietica o della democrazia angloamericana —, è indiscutibile che signori quali Radescu in Romania, Linkomies, Tanner, Riuti in Finlandia, Ratzkevic e Arziscevski nell'emigrazione polacca e figure politiche analoghe in altri paesi, sono nemici della democrazia antifascista e gli elementi che li appoggiano difendono una causa antipopolare. Naturalmente l'Unione sovietica non ha niente di comune con simili « democratici ». Ma con loro non hanno neppure nulla di comune i sinceri partigiani della democrazia degli altri paesi.

Gli ipocriti difensori della democrazia ricorrono spesso ad un argomento che il citato « Conoscitore dell'Europa » del giornale « Observer » formula nel seguente modo: « Secondo la pratica esistente nell'Europa occidentale, la libertà d'opposizione e la libera concorrenza di alcuni partiti alle elezioni popolari (nelle elezioni a cui partecipa tutto il popolo, tanto le classi superiori come le medie) sono la base della democrazia ».

Da ciò si deduce che il raggruppamento delle forze popolari che formano un fronte unico contro il gruppo e le tendenze filofasciste, sarebbe una violazione della democrazia, che condurrebbe al totalitarismo, ecc. Non è difficile provare tutta la falsità di questo argomento. In realtà perché durante la più dura delle guerre le forze popolari dei paesi che sono stati da poco liberati dal giogo nazista non possono raggrupparsi e formare un fronte unico di lotta contro il nemico disfatto ma non ancor finito? Perché devono obbligatoriamente, per far piacere a dubbiosi « Conoscitori » e ancor più dubbiosi amici dell'Europa, dedicarsi alla « libera concorrenza », ossia con altre parole, spezzettare le loro forze indebolendole quando il ne-

mico continua a ordire i suoi intrighi e tenta con tutti i mezzi di riconquistare le posizioni perdute? Nella patria del « Conoscitore dell'Europa » i partiti politici decisero durante la guerra di rinunciare alla « libera concorrenza » nelle elezioni nell'interesse della lotta comune contro il nemico, nell'interesse dell'unificazione di tutte le forze nazionali per questa lotta. E, se così stanno le cose in una potenza così forte come la Gran Bretagna, tanto più imperiosa è la necessità di unificazione di tutti gli elementi democratici in un fronte unico nei paesi liberati dell'Europa che entrano adesso su un nuovo cammino.

Possono questi popoli dimenticare che proprio il disordine nel campo democratico e la divisione delle forze democratiche furono una delle condizioni fondamentali che permisero lo stabilimento del regime fascista in vari paesi? I fascisti seppero approfittare del fatto che in molti paesi dell'Europa prebellica i commenti democratici non potevano trovare un linguaggio comune. In particolare anche alcuni partigiani della democrazia erano così accecati dai pregiudizi anticomunisti che si rifiutavano energicamente di aver relazione con i comunisti, dimenticando che in tal modo essi rompevano il fronte antifascista e aprivano il passo al fascismo. Le sanguinose lezioni degli ultimi anni hanno mostrato non soltanto i danni della disunione, ma i vantaggi dell'unione delle forze popolari. Contro gli invasori hitleriani, i comunisti hanno lottato assieme ai rappresentanti di tutti gli altri partiti, gruppi e correnti patriottiche antifasciste. Sorse l'unità d'azione, cementata dal sangue dei migliori combattenti della libertà. Adesso i popoli dei paesi liberati d'Europa non vogliono ripetere il funesto errore politico di prima della guerra, non vogliono seguire il cammino di disunione delle forze democratiche. Non per nulla nelle decisioni di Crimea si parla di assicurare l'unità nazionale nei paesi liberati d'Europa. Ma l'unità può essere creata soltanto col raggruppamento delle forze popolari e non con la loro divisione, mediante l'unione di tutti i veri democratici e non aizzando un elemento democratico contro l'altro.

La democrazia è un fenomeno storico. Non si può parlare di democrazia immutabile per tutti i tempi e per tutti i popoli. Come ogni fenomeno della vita sociale essa si sviluppa e marcia in avanti. La democrazia contemporanea non somiglia affatto, per esempio, alla vecchia democrazia ateniese, e l'attuale regime politico in Inghilterra, per esempio, differisce grandemente dal regime esistente nello stesso paese al tempo di Cromwell. Anche nello stesso sistema economico e sociale sorgono differenti forme di democrazia statale. Perciò sarebbe completamente inutile esigere che le democrazie di tutti i paesi d'Europa si edificassero ineluttabilmente sul modello inglese o americano. Ciò sarebbe un tentativo ingiustificato di ingerenza negli affari interni di altri popoli, un tentativo di imporre loro determinati canoni di politica. Naturalmente simile tentativo non può aver successo perché contraddice lo spirito democratico, e l'indiscutibile diritto dei popoli a « creare istituzioni democratiche secondo la loro propria elezione ».

Ma forse ciò significa che i sinceri difensori della democrazia, adesso che il destino del fascismo tedesco è segnato, non devono più preoccuparsi di quanto accade fuori delle frontiere del loro paese? Simile conclusione sarebbe almeno prematura. Senza parlare dei fatti a tutti noti, di grossolana violazione della democrazia in paesi europei come la Grecia, basterà ricordare lo stato di cose esistente nel mondo coloniale. Nei paesi coloniali ove vive gran parte della popolazione del globo terrestre, come è noto, sino adesso non esiste neppure l'ombra della democrazia. Ecco in quale

direzione devono orientare il loro zelo coloro che si pronunciano come difensori della democrazia.

Quando si rivolgono con i loro dubbi amletici ai paesi liberati d'Europa che marciano sulla via del rinnovamento statale, le loro preoccupazioni risultano artificiali e inopportune. Giacchè non si possono dimenticare le manovre dei provocatori fascisti tedeschi. Come è noto, questi ultimi ad ogni avvenimento nel campo della democratizzazione della vita politica di qualche paese europeo, alzano immediatamente la voce qualificandolo di « regime Kerenski » e di « bolscevizzazione ». Gli hitleriani mettono la marca « Kerenski » sulle più differenti personalità politiche e dichiarano « bolscevizzazione » ogni misura progressiva, qualsiasi trasformazione democratica, qualsiasi misura per punire i criminali di guerra e i traditori della patria. Non è difficile comprendere il senso della manovra degli hitleriani. Essi cantano il vecchio ritornello secondo il quale il fascismo sarebbe l'unico possibile « baluardo contro il bolscevismo ». È noto che gli hitleriani non riuscirono a ingannare con questa grossolana provocazione le potenze anglosassoni neppure nei tempi in cui la Germania era più forte. Il senso di questa provocazione è ancor più chiaro adesso quando la fine della Germania fascista non soltanto è inevitabile ma è prossima. Chi, se non gli avventurieri hitleriani, ha interesse a convincere gli inglesi e gli americani che nel Continente europeo non può esistere altra alternativa che fascismo o sistema sovietico?

Gli imperialisti tedeschi si preparano già al terzo tentativo di conquistare il dominio mondiale. Per sventare i loro perfidi piani è necessaria vigilanza nei riguardi dell'infame nemico; occorre uno Stato democratico forte per la sua unità nei paesi liberati d'Europa. Soltanto coloro che pongono i loro cupidi interessi di gruppo sopra gli interessi nazionali dei loro paesi possono essere interessati a che la differenza ideologica e di regime sociale tra l'Unione sovietica e i suoi Alleati possa impedire alle tre grandi potenze dirigenti della coalizione antihitleriana di marciare assieme per risolvere i problemi della edificazione dopo la guerra. La dura esperienza del periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale ha mostrato il terribile pericolo della mancanza di unità tra le potenze amanti della pace. Alla luce di questa esperienza è chiaro che i pregiudizi infondati contro i regimi democratici dei paesi dell'Europa liberata possono costituire un serio ostacolo per assicurare la pace duratura tra i popoli e la sicurezza generale.

La presente guerra dovrà finire in modo tale che non resti nessuna possibilità di rinascita alle forze del fascismo e di aggressione. In ciò sono interessati tutti i popoli amanti della pace che hanno partecipato alla lotta comune contro la Germania hitleriana.

SOKOLOV

(Dalla rivista: *La guerra e la classe operaia*)

I compagni di Firenze e i fiorentini in genere sono i lettori più appassionati di « Rinascente ». Difatti nella sola Firenze « Rinascente » diffonde un numero di copie superiore alla tiratura complessiva di ogni altra rivista politica italiana.

Esprimiamo a tutti quanti si interessano di « Rinascente » il nostro ringraziamento, e, particolarmente vivo, ai compagni della Federazione fiorentina che così validamente cooperano al sempre maggiore successo della nostra rivista.

La Sezione del P. C. I. di Castel Fiorentino ci ha trasmesso un primo elenco di 105 abbonamenti a « Rinascente ».

La nostra rivoluzione democratica

La rivoluzione democratica italiana si svolge in un paese che ha subito più di venti anni di tirannide fascista e che dalla tirannide fascista è stato portato alla rovina. Il fascismo, crollando, ha lasciato intorno a sé un mucchio di rovine, ma soprattutto esso ha lasciato nel paese una profonda aspirazione di giustizia. La maggioranza degli italiani comprende e sente che se il paese vuole essere salvo, i responsabili della sua catastrofe devono essere rigorosamente puniti. Questo fatto dà un'impronta particolare alla nostra rivoluzione democratica perchè esclude dalla direzione economica e politica della nazione prima di tutto i fascisti, cioè la parte più reazionaria della società italiana capitalistica, quella parte che è direttamente responsabile oppure complice di tutto quello che è capitato. Oltre a ciò la maggior parte del popolo sente che se si vuole rimuovere veramente la nostra vita e impedire ogni possibile rinascita reazionaria, non si può affidare il compito della ricostruzione a quegli elementi conservatori che hanno messo l'Italia, nel passato, per quel piano inclinato, sul quale, scivolando, essa è finita inesorabilmente, per necessità storica e politica, nel fascismo, nella disjatta e nella catastrofe.

Secondo elemento caratteristico è che la nostra rivoluzione democratica si svolge in un ambiente sociale profondamente diverso da quello per esempio in cui si svolsero la Rivoluzione inglese, la Rivoluzione francese, ed anche il Risorgimento italiano, che pure ebbe, malgrado le sue debolezze, il carattere di rivoluzione democratica. Nel passato, la classe operaia era agli inizi della sua formazione, e quindi, se era disposta a battersi e si batteva per la conquista della libertà, non era però in grado di dare a tutto il movimento una impronta determinata, corrispondente ai suoi interessi concreti e alle sue aspirazioni ideali. Oggi la classe operaia ha acquistato una propria forza, un proprio peso sociale, una propria organizzazione, una propria disciplina ed una coscienza che non aveva un secolo e mezzo fa, e neanche 50 anni fa. Oggi più attorno alla classe operaia si raccolgono masse lavoratrici del braccio e della mente, delle città e delle campagne, nelle quali si irradia la forza e la coscienza della classe operaia e le quali quindi avanzano con uno spirito nuovo alla ribalta della storia. Classe operaia e masse lavoratrici chiedono di dare la loro impronta al rivolimento democratico che si sta svolgendo e, dato il fallimento delle vecchie caste dirigenti reazionarie, esigono di assumere una parte dirigente di primo piano nella soluzione di tutte le questioni che sono poste da una rivoluzione democratica e nella direzione del paese in generale. Questo ha come conseguenza inevitabile che i problemi della emancipazione economica e sociale dei lavoratori e tutte le questioni connesse con essi tendono a ricevere un inizio di soluzione, conforme ai desideri del popolo nel corso stesso del rivolimento democratico.

Terzo elemento caratteristico è che la nostra attuale rivoluzione democratica si svolge in un paese il quale è profondamente disorganizzato, le cui ricchezze sono in gran parte distrutte, che ha un apparato produttivo sconvolto e in parte non più in grado di funzionare, in una situazione quindi in cui si presentano problemi difficilissimi, che interessano di vicino non solo i lavoratori ma tutti gli strati sociali legati alla produzione. L'elemento nuovo consiste qui nel fatto che questi problemi non possono essere risolti facendo ritorno ai criteri tradizionali di direzione della vita economica. Non si può oggi in Italia dire che basta « lasciar fare, lasciar passare », perchè se si dice e se si fa così, la inevitabile conseguenza sarà un nuovo sopravvento dei gruppi egoistici e reazionari che già una volta ci hanno portato alla rovina. Bisogna adottare un criterio nuovo. Non si può escludere e non si deve escludere la iniziativa privata dal campo della ricostruzione economica, ma in pari tempo si può e deve escludere la speculazione, si può e si deve esigere e ottenere che l'interesse generale del paese prevalga sugli interessi egoistici di gruppo.

PALMIRO TOGLIATTI

Martiri ed Eroi della nuova Italia

Eugenio Curiel

Lo abbiamo atteso ansiosamente, disperatamente, ad una riunione di Partito. Poche ore prima, ancora, l'avevamo visto esuberante di quella sua vitalità calma e infaticabile, tutta concentrata sui compiti della lotta.

Tutti i compagni lo attendevano, « vecchi » compagni, provati dal confino, dal carcere, dalle torture. Induriti, forse, nella lotta; schivi, certo, dalla retorica del sentimento. Lo abbiamo atteso con un presentimento oscuro: poche righe sul giornale, lo « sconosciuto » abbattuto all'angolo di una via dai banditi in camicia nera, delle coincidenze preoccupanti. Ma il lavoro, la lotta che deve continuare. Il carcere, la tortura, la morte di chi c'è più caro, debbono tradursi ancora solo nei termini della battaglia atroce che il fascismo ha imposto al nostro popolo: sono una « caduta » di fronte alla quale quel che urge sopra ogni altra cosa sono le « misure » da prendere per salvaguardare l'organizzazione, per assicurare la continuazione della lotta.

Tanti compagni caduti — i più cari — in venticinque anni, ormai, di dura lotta illegale ma ininterrotta: nei carceri, sui campi di Spagna, per le valli e per le vie d'Italia. Ma il Partito della classe operaia, il Partito del popolo, non è caduto, non cadrà, perchè non ha soste la nostra lotta, perchè dalla classe operaia e dal popolo cento nuovi combattenti sorgono a prendere il posto dei caduti. E sì, anche perchè centinaia di quadri del nostro Partito hanno appreso a rigettare la faciloneria artigianesca del lavoro cospirativo, hanno imparato a « studiare » ogni caduta, hanno imparato a prendere — con la calma precisa e tenace che il buon operaio mette in ogni suo lavoro — le « misure » necessarie alla salvaguardia dell'organizzazione.

E si è parlato, anche quel giorno, ancora nel dubbio atroce, di « misure ». Si parlava di cose, di persone nostre, le più care, di un destino che può essere ogni giorno il destino di un combattente della libertà. Se ne è parlato brevemente; in termini obiettivi e quasi tecnici. Misure cospirative, misure organizzative. E si è passati all'ordine del giorno della riunione. Ma è restato un vuoto attorno al tavolo, e un vuoto nel cuore.

Non ci arrestiamo, noi comunisti, in una mistica contemplazione della morte. La nostra dottrina è una dottrina di vita e di lotta creatrice. Sappiamo che dalla morte nasce la vita, sappiamo che ancor oggi — secondo la parola del Poeta antico — senza il dolore e la morte nulla di grande può nascere e vivere nella nostra umanità dilaniata. Ma parlare di Eugenio Curiel, del nostro « Giorgio », non è soffermarci nella macabra contemplazione della morte, è parlare di un'opera viva, di vita e di lotta.

Da vent'anni, da quando il nostro Partito è nato, si può dire, è così che si sono presentati alla ribalta della vita pubblica italiana i figli migliori del nostro popolo, i militanti e i capi della classe operaia. Come un fascio di energie anonime, protese nella lotta, in cui ogni militante sembra quasi perdere la sua personalità, e sino il suo nome. E il nome dei nostri dirigenti, le masse, i militanti, se stessi, lo hanno appreso sovente solo dalle rubriche

del Tribunale Speciale e dei Tribunali di guerra fascisti, dalle liste dei fucilati, degli assassinati.

Così il popolo e la gioventù nuova d'Italia — di cui egli è stato un Capo ed un animatore — han dovuto ancor oggi apprendere il nome di Eugenio Curiel. Un giovane capo, un vecchio compagno, una fibra vitale in quel fascio di energie anonime. Una personalità forte e profonda, che non si è perduta, no che si è fusa, si è allargata nel Partito, che ha nutrito e nutre di sé, della sua vita, la grande opera comune.

Un Capo della gioventù nuova, perchè della gioventù nuova aveva sentito tutto il travaglio, tutte le angosce, tutte le aspirazioni. Molti hanno conosciuto a Padova, a Trieste, quel giovane studente, poi quello scienziato profondo, che negli anni più duri dell'illegalità fascista aveva saputo « scoprire » il filone sotterraneo, e a tutti ancora invisibile, del movimento e della lotta della classe operaia. Molti, certo, hanno ammirato allora, nelle sue lezioni di storia delle matematiche, nei suoi lavori scientifici che hanno dato un contributo importante alle moderne teorie alla fisica nucleare — l'acutezza dello ingegno, la castità e la profondità della sua cultura. Ma pochi, solo, potevano sapere il segreto di quella sua modestia quasi schiva, di quella sua passione e di quella sua capacità di legare la trattazione dei problemi scientifici più astrusi alla vita e ai problemi vitali del nostro popolo.

Eugenio Curiel, studente Eugenio Curiel, scienziato d'avanguardia, andava a scuola. Andava alla scuola della classe operaia, delle classi d'avanguardia. L'aveva scoperta, la porta di questa scuola, negli anni stessi della sua vita universitaria, quando aveva potuto constatare tutto il putridume della cultura ufficiale fascista, che mirava solo a chiudere al popolo la via del sapere, tutta la miseria materiale e morale a cui il fascismo condannava la gioventù studiosa. La sua profonda umanità, la larghezza dei suoi interessi culturali, le sue ricerche scientifiche stesse, gli avevano dato di scorgere presto le radici più profonde della crisi della società e della cultura borghese del nostro tempo. Non si poteva certo acquistare la sua passione di cultura, nonché nella disumana « cultura fascista » di un Gentile, nemmeno nell'esauito immobile umanesimo conservatore del vecchio Croce, cui ancora sovente si rivolgevano giovani intellettuali dilettanti di opposizione al fascismo. Non vi era nulla, in Eugenio Curiel — nello scienziato e nell'uomo — del dilettante della cultura e della politica: ma una profonda serietà, un'esigenza profonda di vita. Alla fonte viva del marxismo-leninismo, della dottrina di avanguardia della classe operaia egli aveva ritrovato questa superiore umanità stessa, ora slargata e chiarita nei suoi orizzonti sconfinati. Aveva imparato a riconoscere nella classe operaia — invano compressa e repressa nel suo libero moto, invano avvilita dal fascismo — la portatrice di una civiltà nuova, in cui per sempre l'umanità sia libera dalla maledizione del lavoro servile dalla separazione tra il libro e la vita; in cui cultura non sia teoria e lettera morta, ma s'isciva nelle lotte e nelle opere della vita.

E Curiel aveva creato la classe operaia, aveva trovato la classe operaia. Aveva saputo varcare — ancor negli anni della sua vita universitaria — l'abisso profondo che il fascismo, con la sua politica di divisione, di repressione, di corruzione, era riuscito a scavare tra gli intellettuali e le masse dei lavoratori italiani. Aveva trovato gli operai là dove essi già allora — negli anni più duri — tentavano di stringere le loro file, là dove oscuramente ma tenacemente lottavano per la libertà,

per il pane, per la pace. Non era andato, no, a loro per « illuminarli » col suo latino: si era messo alla loro scuola, aveva imparato la loro vita e la loro lotta, nelle officine e nei rioni popolari, nei dopolavoro e nelle assemblee sindacali. E gli amici dello studente infaticabile, del dotto scienziato, eran tutti giovani operai, cattolici o comunisti o « fascisti » che fossero. Eugenio Curiel cercava la classe operaia, imparava a riconoscerla: nel giovane operaio, che « credeva » nel sindacato fascista, e che nella assemblea sindacale portava con le sue ingenue illusioni, la sua lotta tenace; nel giovane lavoratore, che nel circolo cattolico cercava una possibilità di più libera organizzazione; nell'operaio comunista che appena uscito dal carcere riprendeva la sua lotta clandestina egli ritrovava la medesima concreta sostanza, la stessa volontà di lotta e di redenzione.

È qui che Curiel ha compreso che sia e che valga l'unità della classe operaia, l'unione del popolo. Prima ancora di riuscire a prendere contatto con il Partito, la necessità di questa unità e di questa unione era divenuta per lui ben più che una convinzione dottrinale, era divenuta un'esperienza personale di vita e di lotta. Il manifesto col quale il nostro Partito — alla vigilia della guerra d'Etiopia — chiamava la classe operaia ed il popolo italiano tutto all'unione, al di sopra di ogni divisione di fede e di partito, per salvare il Paese dalla catastrofe, trovò in lui la più appassionata adesione: e della politica di unità del Partito egli divenne sin d'allora uno dei più intelligenti realizzatori.

Pochi, troppo pochi compagni han saputo come lui dare al Partito e al Paese in quegli anni duri, l'esperienza e la forza di un'azione concreta, infaticabile, per l'unione della classe operaia e del popolo. Bisognerà dire, un giorno, dell'opera che sin da allora Curiel ha svolto in questo senso, nei campi più svariati. L'unità d'azione coi compagni socialisti, l'unità coi lavoratori cattolici, han trovato sin d'allora in lui un realizzatore infaticabile: e non meno importante è stato il contributo che, sotto la direzione del Partito, egli ha dato allo sviluppo delle correnti di opposizione nelle organizzazioni di massa operaie e studentesche del fascismo. Non pochi — tra l'altro — degli articoli di aperta opposizione alla brigantesca aggressione nazifascista, che al tempo della guerra di Spagna apparvero sulla stampa studentesca e sindacale fascista, e che ebbero una larga risonanza, erano dovuti alla sua penna o alla sua azione infaticabile. Curiel aveva imparato, alla bolscevica, a combinare il lavoro illegale e cospirativo con lo sfruttamento delle sia pur minime possibilità legali ai fini della lotta di massa. E con le altre sue doti di fedeltà alla causa del popolo, d'intelligenza, di tenacia, questa sua dote bolscevica ha certo contribuito a far di lui — ancor giovanissimo militante — un vero capo degli operai, degli studenti della sua città, capace di guidarli all'unione alla lotta, pur nelle condizioni più difficili della illegalità fascista e di depressione del movimento delle masse.

Quando, alla vigilia della guerra, Curiel fu arrestato e poi inviato al confino, lo studente amico degli operai, che già lo consideravano « uno dei nostri » era divenuto uno scienziato d'avanguardia, una giovane speranza della cultura italiana. Ma era diventato qualcosa di più; un militante della classe operaia, indissolubilmente legato alla classe operaia ed al suo Partito. E nei lunghi anni del carcere e del confino, questo suo legame si era fatto ancor più intimo e profondo. La sua dottrina marxi-

sta e la sua già larga esperienza di lotta — illuminate dalla sua innata bontà; dalla sua gentilezza d'animo, dalla sua modestia — si erano come maturate e approfondite, si erano intimamente fuse nella sua personalità di Partito, che pur conservava la sua inconfondibile individualità. Quell'ansia di una cultura umana, di libertà e di giustizia sociale, quell'ansia unitaria, che il giovane studente amico degli operai aveva vissuto, coi migliori della sua generazione, nei suoi anni di Padova e di Trieste, era divenuta matura coscienza di un Capo della gioventù nuova. Ed è un dirigente proletario, è un Capo della gioventù nuova in armi e per l'indipendenza della Patria, che abbiamo ritrovato in Eugenio Curiel quando, dopo il 25 luglio, egli ha potuto riprendere il suo posto di lotta.

L'immane catastrofe, in cui il fascismo aveva precipitato il Paese, aveva disorientato e come stupefatto milioni di giovani italiani, che scoprivano il vuoto e il precipizio dietro gli scenari imperiali di Mussolini. Una febbre risanatrice già spingeva decine di migliaia di giovani su per i monti, a imbracciare le armi per la difesa della Patria. Ma l'incertezza, la confusione, il disorientamento inevitabili, dopo vent'anni di imbottimento di crani fascista, di compressione di ogni libera vita ed organizzazione. Mancava ai giovani una parola, un orientamento, un animatore, un Capo.

Quella parola, Eugenio Curiel ha saputo dirla: Fronte della Gioventù. Una parola d'unità, maturata in un'esperienza personale, profondamente vissuta e meditata, da lui, studente, che aveva saputo divenire uno dei « nostri ». Già aveva imparato, Curiel, a Padova, a riconoscere sotto le etichette più diverse e più strane, una gioventù nuova di italiani, con problemi ed aspirazioni comuni. Non guardava, Curiel, al giovane comunista, solo, o al socialista, al cattolico, al « fascista ». Guardava alla gioventù, all'avvenire d'Italia, angosciata, calpestata, avvilita, che pur aveva avuto uno spontaneo e splendido slancio di ripresa. Aveva fede nella gioventù, fede nell'Italia: ed ha saputo dire la parola dell'unità dei giovani, ha saputo dire, al Fronte della Gioventù nuova, l'orientamento che era l'imperativo dell'ora: per l'indipendenza e la libertà.

Parole semplici, rettilinee, che Curiel aveva appreso non nelle aule dell'Università fascista, ma dalla bocca e dal cuore dei giovani lavoratori. Quanti politici smalzati hanno irriso, allora, a queste parole semplici e chiare, così lontane da ogni elucubrazione intellettualistica! Ma il fronte è divenuto una realtà operante, che ha unito, guidato, orientato nella lotta decine di migliaia di giovani combattenti, si è imposto come la grande organizzazione unitaria della gioventù nuova d'Italia.

Si è imposto perchè Curiel aveva saputo dire la parola che la gioventù nuova attendeva, perchè ha saputo indicare alla gioventù nuova una speranza e una certezza. Si è imposto, perchè del Fronte, Curiel è stato il fondatore, l'animatore, il Capo, quello che ha saputo fondarne, cementarne, difenderne l'unità. Si può ben dire che il Fronte non sarebbe mai stato quello che oggi è divenuto — quel che domani sarà — senza la volontà, la tenacia, l'esperienza unitaria di Eugenio Curiel, animate da un patriottismo e da una fede democratica che han saputo vincere tutte le prevenzioni e tutti i settarismi. E quest'ora di vita e di fede, non è di quelle che il piombo assassino dei briganti in camicia nera può stroncare all'angolo di una strada.

Ci domandiamo, talora, come Curiel, il nostro « Giorgio », potesse assolvere, nella sua attività instancabile di Capo ed animatore del Fronte, di Segretario dell'organizzazione dei Giovani Comunisti, agli altri numerosi e difficili compiti che la fiducia del Partito gli aveva affidato. Direttore dell'« Unità » e di « Nostra Lotta », l'abbiamo visto tutto preso dall'elaborazione del piano del giornale o della rivista, dalla redazione della nostra stampa sin dall'attenta cura dell'impaginazione e della correzione delle bozze, complicata dai mille impacci dell'illegalità. L'abbiamo visto passare da una discussione dei problemi dei giovani nell'officina a quella dei problemi di direzione e di orientamento degli intellettuali d'avanguardia. E all'elaborazione, all'approfondimento, alla realizzazione della linea politica del Partito, in tutti i campi egli apportava il contributo essenziale della sua viva esperienza di lotta, della sua profonda dottrina marxista, del suo ardimento di scienziato d'avanguardia, della sua scientifica serietà e precisione.

Curiel aveva inteso appieno la nuova funzione nazionale della classe operaia, di fronte al fallimento e al tradimento delle vecchie caste dirigenti reazionarie. Sapeva che l'Italia ha bisogno, per la sua rinascita, di un Partito nuovo, di un grande Partito della classe operaia e di tutto il popolo in cui si stringano attorno alla classe operaia gli elementi migliori di tutti i ceti lavoratori, dei contadini e degli intellettuali d'avanguardia. A costruire questo Partito nuovo, ad assicurargli la capacità di guidare alla lotta tutti gli strati progressivi del nostro popolo, egli ha lavorato infaticabilmente. Con la sua opera, con l'esempio della sua vita, della sua lotta, del suo sacrificio, del Partito nuovo Eugenio Curiel resta un costruttore, una forza animatrice: per l'Italia libera e indipendente, democratica e progressiva, per l'Italia del popolo cui ha donato la vita.

E vorremmo dire ancora tanto di Curiel, del nostro « Giorgio », di quella sua umanità e bontà e gentilezza, così connaturata al suo coraggio e alla sua tenacia. Duro al lavoro, duro alla lotta, e sempre uomo e umano: di una umanità nuova, superiore, che si ritrova in chi porta in sé la scintilla della civiltà nuova, socialista, della classe operaia.

Per noi era più che un amico: era un compagno. Per la gioventù nuova un Capo. Per tutti gli italiani, un Patriota.

Gliel'han gridato, come un insulto, gli assassini in camicia nera, mentre gli scaricavano contro, a tradimento, la raffica dei loro mitra venduti: « Dagli al patriota! » E quella raffica, quel grido bestiale li hanno inchiodati per sempre alla gogna, Hanno lasciato un vuoto nel nostro cuore, ma non han valso, non varranno a stroncare l'opera di vita del nostro « Giorgio ».

PICCOLA BIBLIOTECA MARXISTA

MARX, Lavoro salariato e capitale	L. 36
ENGELS-LAFARGUE-LIEBKNECHT, Marx come pensatore e come uomo	L. 40
MARX-ENGELS, Scritti filosofici	L. 40

LA RUSSIA SOVIETICA DI OGGI

KALININ, Potenza dello Stato Sovietico..	L. 22
VOROSILOV, Stalin e l'Esercito Rosso ..	L. 15

Società Editrice l'« UNITÀ », - Roma

Il tempo degli Eroi

L'ultimo ostacolo
è una siepe di stelle
e voi andrete ancora, fratelli,
tabernacoli bianchi ne la neve,
seminagioni d'ossa
(domani l'Ucraina fiorirà messe nuova
nata da scheletri usciti da la fossa).
Ora il bovaro romeno
v'offre sale e pane
zuppo la vigilia di vostro sangue.
Il lichene rosso, e la gazzella
sparata che guarda i carri armati -
bimbo, è la nonna che arranca
rincorrendoti...

Qualcuno chiese al bivio: « Dov'è la strada? »
Il vecchio ebreo uscì da la tana:
« Vedi, mio fratello
impiccato su la porta,
mio zio mio cugino
troverai a l'altro bivio
e nipoti ancora v'indicheranno
la strada, a centinaia
fino ai primi giardinetti di cavoli
a Berlino.

Vania che zoppicava
non s'era accorto che ne la bosaglia
è nato suo figlio il partigiano.
« Indicatemi la strada, compagni! »
Stelle sulle berrette
una ancora e vorrei conoscere
la ragazza che le ha partorite,
le stelle.

« Sei tu, eroe de, le repubbliche,
naso storto che cento bestemmie
e cento tedeschi hai spedito a l'inferno?!
Gridava così il Pope tuo vicino
chè gli rubavan la coda del porco -
Soscia la figlia piangeva come un diluvio.
Andrete lontano ancora, compagni
fra ragnatele di rovi, finchè udrete:
« Son passati cinque minuti fa
e vi cercavano, o partigiani, per darvi la cinquina
e il nuovo codice; Rokossowski
v'ha chiamati, anche se siete già caduti -
la morte non conta.
La strada, la terra ne è seminata
tutti i morti hanno uno stesso nome -
Compagni, bravi ragazzi, vivi e morti.

Un fiume c'era oltre la ragnatela
dei cespugli - La Sprea grassa di nafta
cloaca della città popolata di ombre
che scivolan su le mura -
ogni orma una macchia di sangue
città senza luce - occhi di gatti
incollati ai tram, che tossiscono
come tubercolotici; e gobbi
impiccati ai lampioni che fan serenate
a troie ebeti sul selciato:
Berlino, ecco Berlino!

Konief abbeverava i cavalli a Oppeln
Rokossowski scorgea da le doline
di Marienburg il pingue danzichese

arrampicarsi al molino stecchito,
il Kranitor dal ventre impinzato
di fogliuzze d'oro,
celate come i codici delle spie
ne le labbra segrete delle donne -
(e la morte gli tirava, distratta,
i piedi, e la catena sembrava fosse il guscio
d'una biscia morta).

A Cestocova la madonna il viso nero
aveva bruciato dai tedeschi: ora il tartaro
col manico unto lo snebbiava,
confondeva i connotati
e balbettava cento nomi: Soscia, Aniusca,
io non ricordo, in verità,
compagne e compagne, vive e morte
che viso avevate ».

A Koenigsberg uscia Kant in pantofole:
« Son sordo, c'è qualche novità, se v'aggrada? »
E la guardia rossa: « Compagno intellettuale
non fate confusioni;
è tempo che i filosofi in soffitta
rannendino le calze dei soldati, rotte
ne la gran marcia de l'umanità ».

A destra a manca
cupoline de la città lontane:
« Amen, con la coda fra le gambe
fuggite, granatieri di Pomerania ».
Tutta l'armata s'era mossa
e la terra le andava incontro.
I borghesi s'ubriacavano
leggendo gli ordini del giorno di Stalin
un dietro l'altro
come tempestosi bollettini di borsa.
Soggiace la terra - una baldracca
distratta sputa, durante l'amplesso,
nuvole in cielo.

Dove andremo? Chissà, in fondo a l'Oceano
ventre caldo, tesoro del mondo.
Poveri creduloni, attaccati a un'antenna!
Zukov, il diavolo rosso
v'impiccherà domani ai pennoni
di radio Berlino - don don - tutte le streghe
di Germania a cavallo di lor scope
verranno a strapparvi i pantaloni.
Stagni azzurri di Vanse, maledizioni
de l'ultima leva in massa che affoga -
esercito de la morte - armate di spettri
senza respiro...

Zukov fermò le ali al molino di Francoforte.
« Sascia, togliti il cappello:
sei entrato nel mulino deserto
senza tetto - vedi quel filo di bava
che scende dal cielo, scivola sul muro?
Cola giù dal mento del Signore
puoi telefonargli per filo diretto
che la profezia s'è avverata: faranno
il giudizio universale ne le piazze di Berlino
i tribunali rossi, per far pulito il campo
dei vivi e dei morti ».

Non c'è bisogno che domani s'incomodi
a scender su la terra
per rifarlo daccapo, il mondo,
il compagno Signore!

ETTORE SETTANNI

Marzo 1945.

La grande annata

3 gennaio...

Ieri è morto il nostro Vittorio ed io sono stanco e terrorizzato perchè ho visto di nuovo i piccoli topi che incominciano a muoversi in mezzo alle statue. Le pattuglie fasciste sparano a salve sotto i portoni. L'inverno diventa ormai troppo lungo e questi piccoli topi se ne approfittano. Accanto a me, tra il tavolino ed il paravento, c'è una statua di terracotta, rossastra. È grande più del normale e raffigura una donna discinta, con un che di devastato nel grembo, gli occhi stravolti, le gambe flaccide e grasse. Un topo le si arrampica di tanto in tanto su per i fianchi, ne raggiunge cauto la nuca, le orecchie, i capelli; poi, tra i capelli e le orecchie, zampetta e rotola furiosamente. È spaventoso, non ci resisto.

La città è immobile dentro la notte. Le lampade mancano dai fanali. Anche le mani del nostro Vittorio saranno ormai immobili, putrefatte. Aveva le mani lunghe e magrissime: si sarebbe detto che fossero venute fuori, così doloranti, da qualche antica scorticatura.

Marta verso le otto mi ha telefonato. « Come stai? » mi ha chiesto. « Fa freddo? ».

E io non sapevo cosa risponderle, non avevo più fiato in gola. Le dicevo: « Sto bene, sì... ». Fuori sentivo le raffiche a salve dei mitra fascisti; e mai, come allora, ho provato tanta vergogna d'essere stato, una volta, fascista. Vorrei scavare nel petto questa piaga della mia gioventù.

Piove anche adesso e Marta non era contenta. Piove da moltissimi giorni e i nazi attaccano a fondo. Nella nostra zona abbiamo perso troppo terreno. Ho visto ieri le facce di certi compagni che avevano solo voglia di correre a casa. Gianni ieri sera aveva un tic nervoso in più: prima torceva la bocca; ora torce la bocca e gli trema anche l'orecchia sinistra. È morto Emilio. È morto il compagno Giacobbe che si è denunciato per salvare la vita del figlio. Così i sentimenti fanno sempre alleanza contro di noi. Giacobbe valeva più di suo figlio ed è morto; la sua cellula, quando si trattò per lui di decidere, non contava più di suo figlio... A Vallesanta si sono tutti dispersi, dopo l'eccidio dei dieci ostaggi. Quelle mani lunghe del nostro Vittorio me le sento annodate alla gola. Oggi, leggendo il giornale, avrei voluto distendermi in mezzo alla strada e allungare le gambe in pace, sotto la pioggia. Non mi era mai capitata una cosa del genere...

5 gennaio...

Ho udito un fruscio nel giardino e a stento ho represso la voglia di nascondermi sotto la branda. Il freddo e la fame mi fanno battere i denti. Anche oggi, rientrando in ritardo, dopo il coprifuoco, mi sono guardato per caso allo specchietto della latrina e mi battevano i denti. Ma forse dipenderà dalle statue. Questo studio è infatti popolato di statue nude e orribili che lo scultore mio ospite va modellando durante il giorno, nella mia assenza. Mi sono accorto tra l'altro che ho la dentatura guasta e sporchissima. Questo sempre davanti allo specchio, oggi. Mi sono accorto che ho quasi trent'anni e che in qualche paese, nel sud, ho ancora una moglie e un bambino. Anche questo pensiero mi turba, non so liberarmene; perchè in verità mai, fino ad oggi, mi ero ricordato di lei, di mio figlio. Da giugno, da quando abbandonai le Calabrie per raggiungere questa città e riguadagnarvi la giovinezza offrendo tutta l'opera mia al mio partito,

ho lavorato alla meno peggio, ho sofferto la fame e molte altre calamità; tuttavia certe cose non mi mancavano: la speranza, la fede e la stima dei miei compagni, non altro essendo i tedeschi e i fascisti che torme di cani triviali, nel nostro pensiero. E perciò alle Calabrie, a mia moglie e a mio figlio, non mi accadeva di ritornare, debbo ripetere.

Non che non ami di tutto cuore il mio piccolo Alfio o non apprezzi come si merita la cara Michela; ma questo fatto mi pare importante, che me ne sia ricordato giusto oggi e che giusto oggi debbano battermi i denti in questa maniera; perchè a ripensarvi, io sono un poco perseguitato dalla mia sposa, dai suoi docili sentimenti e dalle sue docili perversioni; anzi, non sono, ma *fu*, trattandosi di circostanze remote, rimaste al di là di questa ultima guerra.

Non vedo Michela da quasi due anni. L'ultima volta, uscendo dal carcere militare per raggiungere a piede libero un reparto di punizione, a S., c'incontrammo per qualche giorno in prossimità di Cosenza, nella casa dei suoi genitori, che avevano ospitato, molti anni prima, la nostra miseria e la nostra romantica luna di miele. Fu nel '41, alla fine di agosto, ricordo. Per cinque giorni, nell'aria untuosa di quelle colline, noi due ci amammo di nuovo furiosamente accanendoci in una passione che in me trovava naturalmente ogni agio a causa delle precedenti astinenze. Le mosche ronzavano innumerevoli sui materassi, appiccicandosi ai nostri corpi. Lontano, negli orti, latravano i cani dei contadini, e Michela, con la sua voce rauca e mesta, faceva discorsi tra sensuali e materni, volendo carpire dal fondo delle mie trascorse disgrazie il segreto che non le apparteneva e che perciò stesso la ingelosiva. Forse, in quella occasione, avemmo la prova più certa del nostro distacco, perchè lei era rimasta ad invecchiare da ferma, nell'attesa di ritrovarmi come all'inizio le ero piaciuto, mentre io al contrario, durante l'assenza, m'ero messo a correre come un pazzo, invecchiando in un'altra maniera...

La notte è lunga per molti uomini, sulla terra. Forse dipenderà dalla notte, da questi topi e statue invernali, dalla fame e da queste sbagliate memorie; ma è vero purtroppo che io mi sciupo il carattere e che a poco a poco perdo terreno. Per esempio, esiste ancora il telefono, ma mentre una volta non ci contavo, ormai non vivo che in attesa di quello squillo. Da quando hanno preso Vittorio — e dopo, non sapendo come finisse, ed ora sapendolo morto — io patisco oltremodo la solitudine, e questo telefono mi consola.

«Ciao, come va?» mi ha domandato Marta al telefono.

Pensavo a Michela e a quegli anni lontani con raccapezzando le statue. Avevo un crampo alle gambe e nel buio delle statue incespicavo, pensando confusamente a Marta, al telefono, a una voce chiara e fraterna, e al mio rancore, anche: al mio rancore che ritornava di soprassalto, dagli anni di là dalla guerra, dove Michela poteva già essere morta.

Le ho detto: «Pronto. Salute, Marta», e non sapendo cosa aggiungere d'altro, ripetevo: «Pronto. Sei tu, a quest'ora?».

Lei mi ha risposto con rabbia. «Come al solito tu non dormi, è una vergogna» mi ha detto.

Era tardi ed io, pur avendo tanto da lavorare domani, pensavo ancora a Michela, a quegli anni persi, a quella mia squallida giovinezza. Sicchè per disimpegnarmi mi sono messo a scherzare sui topi. «Questa notte ballano a più non posso» le ho detto. «Ce n'è uno che ti somiglia...».

Abbiamo parlato per qualche minuto dei topi, abbiamo fatto qualche allusione al lavoro, ai guai dell'inverno, a quest'inverno interminabile e lento; e infine, non so bene

a quale proposito, ella si è messa a ridere infantilmente, come se non esistessero stragi nel mondo, nè tedeschi occupanti, nè servi fascisti; come se non fosse mai morto nessuno e nessuno in realtà potesse morire. È meravigliosa questa ragazza!

Mi ha detto che dobbiamo vederci.

«Dove?» le ho chiesto.

«Domani alle quattro. Al solito posto».

A grande distanza udivo uno scuotere di campane. L'aria era diaccia più del normale, qui dentro; ed io, solo, esiliato in tale inumana frigidità, pensavo alla pioggia, a Marta leggera sotto la pioggia, con la scuffietta, coi suoi vent'anni di marca diversa, con le sue intrepide e ferme speranze; e non mi pareva possibile tanta distanza tra me e lei, tra la mia spaventevole sorte e la sua.

«Però piove sempre...» le rispondevo, «questi topi ballano sempre...». Ma forse era una cosa che le dava fastidio, perchè Marta, battendo i pugni con stizza, si è messa a gridare dietro il microfono.

«Va al diavolo. Spicciati, dormi» mi ha comandato.

II gennaio...

Non ho avuto tempo nè voglia di scrivere nulla. Da nove giorni è morto Vittorio ed io non sono contento di ciò che succede. Ieri una donna, mentre percorrevo Via Fiesole, mi ha fatto un segno e poi mi ha parlato all'orecchio.

«Vattene a casa» mi ha detto. «Se non fai presto ti ammazzano. Ci ammazzano tutti, se non fai presto...».

Era una vecchia magra, vestita di nero. Più tardi, risovvenendomi del suo sguardo, mi sono accorto che somigliava stranamente a mia suocera.

Ma a parte tutto, bisogna convenire che c'è qualche ruota che non funziona. Con sempre maggiore frequenza circolano per le strade certi preti goffi e fin troppo virili. Le pattuglie S.S. li squadrono come nemici. Del resto, da quando è morto Vittorio, anche al «centro» non sono contenti. Gianni rinnova ogni giorno i suoi tic, e mi sono fatta la convinzione che debba avere una spasimo dentro, perchè ride sforzatamente e pare ossessionato da certe parole. Dice *sangue, mitra, pistola*, e gli tremano i sopraccigli, le orecchie, le dita. Ciò non pertanto si ostina sempre a parlare di sangue. «Dobbiamo smungerne il sangue» ripete «dobbiamo fare un gran sanguinaccio...». Però esce di raro nel pomeriggio e rapporti non me ne presenta.

Sarà la mia luna, saranno magari le statue in mezzo a cui dormo, ma non mi pare che vada bene, se ricapitolò questi giorni. A Romolo, venerdì scorso, hanno preso la moglie e le due bambine, mentre tornavano a Montesora per ritirare le razioni di viveri dal salumaio. Dicono che la moglie, dopo che l'ebbero presa, si sia comportata come una vera compagna. Ma mi preoccupa soprattutto lo stato di Romolo. Era scappato con la famiglia dopo l'eccidio dei dieci ostaggi; e adesso è solo, senza neanche poter lavorare per il partito, chiuso e lontano dal suo quartiere, con l'ozio che certamente lo avrà messo in ginocchio, in preda al terrore per i suoi figli.

Qualche volta viene ai nostri recapiti abituali e parla in maniera straordinaria, con un timbro in falsetto che fa pensare a un disco sciupato. Era un attrezzista dell'«ala littoria», un uomo di ferro nel lavoro cospirativo. Ma adesso, dopo la scoperta dei depositi d'armi, dopo l'esodo dei militanti da Vallesanta, dopo la morte dei dieci ostaggi, sembra rachitico, liso negli occhi.

«Il partito deve aiutarmi» ci ha detto. «Ho le costole dure, posso patire ogni penitenza, ma i miei figli no, non è giusto...».

Fu l'altro ieri. Era venuto anche il responsabile della « centrale » e ce ne stavamo in un angoletto, al riparo di una tettoia. Quattro monache in quel momento si allontanavano sotto gli alberi, camminando con cautela. Passò un carro della « nettezza » e, dietro al carro, una squadra di legionari più spaventati che provocanti. L'uomo della « nettezza » suonò la tromba per avvertire i portieri del casamento, e subito dopo una ragazza si affacciò alla finestra cominciando a battere certi panni. I legionari, che nel frattempo erano giunti alla svolta, le fecero insieme una sguaiataggine. Il responsabile della « centrale » poggiò allora una mano sulle spalle del nostro Romolo e prese a discorrere calmamente.

« Vogliono indebolirti » gli disse.

Romolo fece un gesto compassionevole. « Non ci vuole molto » rispose.

Si era chinato a raccogliere una pietruzza, e con essa voleva strusciarsi le mani, come forse una volta, all'alt delle macchine, era solito fare nell'officina.

« Sì, vogliono indebolirti » ripeté il responsabile della « centrale ». « Vogliono giocare sul tuo carattere sentimentale, ma se resisti... ».

« Se resisto? » domandò Romolo, a denti stretti.

« E me lo domandi? » ribatté l'altro.

Romolo socchiuse gli occhi biliosamente.

« È una parola » disse.

« Se resisti » continuò il responsabile, « se ti comporti come siamo certi che saprai fare, resteranno col fiato in bocca, ecco tutto. Questo è quanto pensano al centro, compagno. Al centro pensano che devi aspettare ».

« Per quanto tempo? » domandò Romolo con trepidazione.

L'uomo della nettezza risalì sul carro e scaricò le sporte, accatastandole con i piedi. La ragazza, battuti i panni, aveva preso a cantare Lill Marlen. Il responsabile della « centrale » accese una sigaretta e poi fece un gesto definitivo.

« Finchè non si stancano » disse. E aggiunse decisamente: « Anche se dovessi perdere la famiglia, anche se non ti dovesse restare nessuna speranza, capisci? »

Romolo mise fuori la lingua e s'inumidì a lungo le labbra. Era pallido, sudato in fronte.

« Speranza? » chiese.

« Sì. Potresti perdere ogni speranza forse? »

Allora Romolo lasciò cadere la sua pietruzza. Aveva le labbra grosse e sensuali, con una cicatrice grigia sull'orlo.

« Certamente il partito non sbaglia » disse. E tentò di sorridere, ma non ne ottenne che un tremito buffo sotto la gola. Per un attimo sembrò che facesse mentalmente dei conti difficili. Poi ripensandoci aggiunse:

« Sbaglia forse? Può forse sbagliare il nostro partito? »

Il responsabile della « centrale » ritrasse la mano dalle sue spalle e nettandosi un'unghia con attenzione, ebbe un freddo, crudele sorriso.

« Il nostro grande partito non sbaglia, solitamente » rispose. « Questa volta poi non sbaglia di certo... ».

Faceva freddo e più tardi Romolo si allontanò a spalle curve.

« Tira vento » osservò il responsabile, e indicandomi il nostro compagno ebbe un gesto di delusione.

« Non è colpa sua. È sempre colpa dei nostri figli » gli dissi. Ma avevo freddo alle spalle anche io, pensando alle ragazzine di Romolo, alla moglie in mano alla gestapo, e a lui specialmente: a lui che per essere stato caposettore, conosceva tutti gli ordini riservati, le liste di cellula,

le abitudini rionali, i depositi stampa, i recapiti, e che tuttavia, ottenebrato dall'amore dei figli, poteva essere in dubbio coi suoi propositi.

« Siamo deboli, è una disdetta... » pensavo. E nuovamente mi ricordai di mia suocera, della vecchia incontrata a Via Fiesole, che in tutto era simile a lei, a mia suocera. Così, quando il responsabile della centrale, essendosi Romolo allontanato, disse dopo un breve silenzio che le cose andavano male in ogni quartiere della mia zona, non ebbi neppure il coraggio di giustificare alla meno peggio i compagni con lo sbigottimento e l'impaccio che poteva esser derivato in noi tutti dalle recenti inaspettate sciagure. Mi limitai a non rispondere. E anzi, mentre l'altro tracciava un breve quadro del nostro lavoro conspirativo per trarne la conclusione che « avremmo dovuto svegliarci », io ricordavo come proprio la notte avanti, rovistando tra le mie carte, avevo trovato una antica lettera di Michela, la quale, nel riferirsi ad alcune circostanze intime di quegli anni e a certa disposizione del mio carattere, inclinò allora all'egoismo e alla crudeltà, trovava modo di profetizzarmi che sarei stato sempre un uomo infelice, giacchè in nessuna maniera avrei potuto dissolvere — così esattamente diceva — « la mia solitudine e barbarie morale », non sapendo io in definitiva far altro se non « inventarmi capricciosamente la vita ».

« Veramente la vostra zona incomincia a preoccuparci » disse infine il responsabile della « centrale ».

Aveva preso a piovere con grande violenza. Sulla strada una cagna passò veloce, uggolando orridamente. Il luogo sotto la pioggia appariva buio e deserto; e forse, in quell'ora tra giorno e notte, i casamenti si sgretolavano adagio adagio.

« Non c'è più brace sotto le ceneri... » disse ancora il responsabile della « centrale ». « Altrove sanno battersi, sanno anche sfruttare le più dolorose occasioni, e se ne cade uno ne fa nascere cento, ma voi... ». E continuò criticando, anzi direi scomponendo il meccanismo interno dei nostri errori, con una minuzia da certosino.

« Siete morbidi... » disse poi. E fece uno strambo gesto col pollice e l'indice.

« Morbidi come? » gli chiesi.

« Così, friabili » precisò lui, « indecisi, con poco calore nel petto... La stratificazione sociale dei vostri quartieri non è costituita che in minima parte da elementi operai e perciò non reagisce come sarebbe desiderabile... ».

« Portinai, mercanti neri, intellettuali, artigiani, studenti... », no, non è troppo facile » io l'interruppi.

L'altro allora fece una smorfia, ripetendo quello strambo gesto col pollice e l'indice, quasicchè volesse acchiappare un invisibile moscerino.

« Ma voi, giovani intellettuali, non dovrete cedere ai vostri vizi... » soggiunse, « perchè questa è la grande annata, compagno... La pulizia, o sarete capaci di farvela oggi o non vi sarà possibile mai... ».

Mi lasciò dopo avermi impartite perentorie istruzioni. Era quella la prima volta, da quando lavoro nel comitato di questa zona, che mi si muoveva un grave rimprovero. Ma non posso impedirmi di ripensare che giusto in questi ultimi giorni, e per l'appunto da quando è morto Vittorio, certe immagini del passato mi ritornano di sovente, quali mia moglie Michela e la madre di lei, nonchè altre futili congiunture che io veramente giudicavo sepolte...

ALFREDO ORECCHIO

(Dal lungo racconto *La grande annata*)

Le due libertà

Fra tutte le armi, di cui i filosofi conservatori e i privilegiati benpensanti si sono in ogni tempo serviti per la loro lotta senza pietà contro il comunismo, nessuna ha forse mai avuto la mirabile fortuna che ha accompagnato e ancora accompagna quella che si concreta nell'affermazione di voler difendere la libertà.

Perchè, parlare di proprietà minacciata, di religione conculcata o di nazionalismo represso e vanificato può ufficialmente sollevare la indignazione e la protesta solo di coloro che hanno la franchezza di dichiararsi attaccati tenacemente al proprio privilegio di proprietari, o che sono ancora tanto ingenui da credere o tanto in mala fede da fingere di credere che il comunismo minacci le fedi religiose o che, infine, sono tanto sciocchi da vedere ancora un germe di valore spirituale nella passione nazionalistica o da pensare di riuscire a servirsi ancora del nazionalismo come strumento di personale potenza. E nell'attuale momento storico, di diffuso disgusto verso i privilegi sociali e i nazionalismi loro complici, e insieme di generale rispetto delle credenze religiose da parte dei partiti di sinistra, il numero di tutti costoro non sembra poter essere molto cospicuo. Ma mostrare il comunismo, con la sua concezione rivoluzionaria e classistica, con i suoi programmi di partito unico e di dittatura del proletariato, come inesorabilmente contraddittorio a quella libertà della persona che è postulato di umano progresso, sembra la via maestra per giungere all'irrevocabile condanna di esso, alla luce della coscienza morale che di quel progresso è sollecitata; e serve a dare una consistente mano di etica vernice anche a tutti quei motivi anticomunistici, assai meno apertamente confessabili e propagandabili, di cui dicevano più sopra.

Certo, la polemica è assai antica e agli zelatori di quella formale libertà che la teoria rivoluzionaria di Marx minaccerebbe era stata data, anche prima di Marx e di Engels, una terribile risposta dagli esponenti dei vari socialismi utopistici, da Saint-Simon al nostro Pisacane, i quali, con vigore d'immagini e commozione di accenti, avevano mostrato come la libertà dell'ordine borghese-parlamentare, ristretta al formalismo delle istituzioni e basata su di una società in cui dominano la disuguaglianza, il privilegio e l'oppressione, si riduce a un amaro scherzo per la grande massa lavoratrice, sfruttata e legata al suo pesante e abbruttente lavoro, e perciò incapace di usufruire delle istituzioni « liberali » su di un piede di parità con le classi dominanti.

Questa posizione, ancora sentimentale e ingenuamente idealistica, fu ripresa da Marx ed Engels e accolta ed elaborata nella loro concezione, su basi più esattamente filosofico-storiche, o com'essi amavano dire, scientifiche: si ebbe così la teoria della libertà giuridica o formale che la Rivoluzione francese realizzò e diffuse fra i popoli, in contrapposto alla libertà di fatto o vera che solo la rivoluzione proletaria potrà concretare fra gli uomini. E si chiarì che la libertà giuridica pur costituendo un grande progresso rispetto alla servitù e agli innumeri vincoli del feudalesimo e dell'assolutismo, è appunto formale, riguarda solo l'apparato istituzionale e non si preoccupa di quella sottostante sostanziale struttura della società, dalla quale dipende poi in definitiva il funzionamento, l'orientamento politico, delle istituzioni giuridiche stesse: anzi, essendosi quelle libertà formali concretate congiuntamente a un determinato ordine sociale, che è quello della borghesia e del capitalismo industriale, quest'ordinamento si serve proprio delle istituzioni

giuridiche contenenti la libertà di elezione e di stampa, la legislazione parlamentare, per conservare se stesso e farsi scudo di quelle forme giuridiche e della libertà che esse comportano contro il pericolo di un sovvertimento da parte della massa dei proletari. Questi infatti, per usufruire veramente di quelle libertà personali e politiche che gli ordini liberali borghesi permettono a tutti ma riservano in sostanza alle classi privilegiate, dovranno infrangere l'ordine economico-sociale esistente: onde nella nuova società, in cui sia abolito lo sfruttamento della classe lavoratrice da parte dei privilegiati detentori della proprietà dei mezzi di produzione, in questa nuova società che alla disuguaglianza e all'oppressione sostituirà la uguaglianza della posizione di partenza di tutti gli uomini, si avrà davvero una completa libertà di svolgere la propria personalità secondo i propri gusti e la propria capacità, si avrà davvero la possibilità per ciascuno di partecipare alla direzione della cosa pubblica, senza che la sua condizione economica possa frapporgli un'insormontabile barriera, si avrà finalmente la libertà di fatto o vera.

A tutto questo la concezione liberale ha per lungo tempo opposto la solita celebrazione dell'individualità umana da salvaguardare, della libera personalità che in una trasformazione violenta dell'ordine sociale rischierebbe di vedersi soffocata e annientata, della libera iniziativa economica che sarebbe fonte di prosperità e di progresso e senza la quale si avrebbe la stasi e il ristagno. Ma soprattutto il liberalismo ha potuto valersi, per la sua giustificazione ideologica, del potente ausilio del neoidealismo storicistico. Infatti alla celebrazione liberale della personalità e dell'individualità umana si può ben rispondere additando a cosa si riduca in regime capitalistico la personalità e l'individualità della massa dei proletari, e mostrando di contro le prospettive di svolgimento che a quella personalità e individualità sono offerte dalla nuova società rivoluzionaria; mentre alle meraviglie del liberismo economico nessuno, dopo le lotte e le gare di predominio tra gruppi capitalistici che esso originò e dopo i nazionalismi e le guerre imperialistiche che a ciò conseguiranno, mostra più oggi di credere.

Ma ecco che alla concezione liberale sembra venire in soccorso, quasi col peso schiacciante dell'« agosto vero », una teoria filosofica la quale da una visione moderna o immanente della realtà come storia e della storia come svolgimento e progresso di umana libertà, da un conseguente profondo esame del problema della libertà come ideale morale e dei suoi rapporti con l'attività « economica », è giunta alla conclusione che « quella che si vuol definire libertà giuridica e formale è, se ben si consideri, nient'altro che la libertà pura e semplice, vera e propria, nella sua schiettezza di principio morale, l'unica libertà; e l'altra (la libertà di fatto di Marx) non è già libertà ma ordinamento economico, e più particolarmente il vagheggiato ordinamento economico comunistico di uguaglianza »: onde « l'aver sussunto le due, con orrenda confusione, sotto lo stesso concetto è prova: dell'ottusità che il materialismo storico ha da sua parte concorso a produrre per ciò che si attiene alla vita spirituale e morale ». Dal che si deduce agevolmente che, poichè la libertà non può dover avere a sua base nessun particolare ordinamento economico ma tutti può accoglierli di volta in volta e superarli, il comunismo, il quale insiste nel porre a necessario fondamento della libertà il suo proprio ordinamento economico, non può fare altro che creare questo « col prescindere dalla libertà e dal consenso e ricorrere alla violenza; e di conseguenza, per il noto principio che gli Stati si reggono con le stesse forze che li crearono, continuare a mantenerlo con la violenza e a opprimere la libertà

attuando quel che chiamano giustizia col negare all'uomo la prima ed elementare giustizia che è il rispetto alla sua personalità morale».

Ora, a questa visione e alla sua pretesa di seppellire il marxismo in nome di una superiore verità concettuale si sono presto levate, e non solo da parte marxistica, obiezioni anche sul piano dei presupposti filosofici. Si è così notato come l'ideale della libertà, attraverso la distinzione dei momenti spirituali, la asserita universalità del momento etico e l'autonomia del momento economico e dell'attività politica, « economica » e perciò « premorale », oscillasse continuamente, senza trovar modo d'inserirsi davvero nella realtà fra il formalismo sterile e metafisico dell'accrescimento continuo dello spirito e l'identificazione con un determinato e contingente sistema politico-economico; mentre una concezione che vede la storia tutta permeata e mossa da una legge trascendentale di libertà, sembra perder di vista la reale struttura, sostanzialmente di aspre e tutt'altro che libere lotte economiche, dello svolgimento storico; sembra infine smarrire la possibilità di negazione valutativa e creatrice di futuro progresso, in un'immobile soddisfazione quietistica del passato. In particolare, l'osservazione concreta della storia ha portato argomenti decisivi contro una concezione che si rivendica storicistica: perciò la storia mostra bensì molte e varie forme di libertà, ma tutte concrete e strettamente congiunte a una determinata situazione economica, ad essa intonate e corrispondenti, e non mai è dato di ritrovare nel corso storico una libertà che per sua natura e dignità sdegni il contratto con un particolare ordinamento economico e sia al tutto indipendente dalla situazione economico-sociale che sola la comporta e la promuove. Così vediamo la libertà delle polis greca strettamente caratteristica di una società democratica di cittadini commercianti o piccoli proprietari sfruttanti una mano d'opera di schiavi; e la libertà romana, tipica di una società di proprietari fondiari in posizione di difesa contro la plebe della città, contro i piccoli possidenti della campagna e dei municipi, e poi contro gli schiavi. Vediamo la libertà feudale, riservata a una ristretta cerchia di privilegiati « pari », opprimenti la sottostante plebe campagnuola e lottanti contro l'incipiente opera di agguagliamento della monarchia assoluta; vediamo le varie fasi di libertà della Rivoluzione francese, dapprima più ristretta e consona agli interessi di una classe di borghesi manifatturieri e di proprietari agricoli, poi più ampia, in corrispondenza del moto di espansione democratica dell'Anno II, infine, attraverso la reazione termidoriana, ancora più vincolata che all'inizio, perchè decisamente intonata agli interessi della grande borghesia industriale e finanziaria del Direttorio.

Al di là di queste libertà concrete, risultanti di situazioni economico-sociali e di aspirazioni ed esigenze ideali, da quelle condizionate e su quelle operanti e influenti può certo vedersi una costante esigenza di libertà degli uomini come può vedersi un costante bisogno economico, una tendenza al soddisfacimento dei propri interessi; ma è chiaro, per ogni concezione davvero immanente e storicistica, che si tratta di esigenze e tendenze che hanno concreta realtà solo in quelle concrete forme storiche, o meglio nel succedersi e svolgersi di esse, senza peraltro fissarsi e cristallizzarsi in alcuna di esse, in quanto appunto esigenze di critica e di superamento.

E, la storia più recente ha fornito proprio la confutazione più decisa di questa visione di un falso storicismo. Perchè la storia di questa prima metà del secolo ventesimo è precisamente la effettuale dimostrazione della incapacità della libertà formale degli ordini parlamentari borghesi a promuovere l'ulteriore pro-

gresso della democrazia, l'ulteriore progresso della esigenza morale di libertà ove e in quanto intenda rimanere « se stessa », cioè formale o giuridica e continui a respingere da sé la nuova libertà che il comunismo propugna. Si è visto così, agli inizi del secolo, i partiti « liberali » intimoriti dalle aspirazioni di progresso sociale delle masse lavoratrici, divenire sempre più retrivi, sempre più alieni da un vero svolgimento democratico, e inclinare verso il « governo forte », presieduto magari da un generale o da un campione dell'opportunismo parlamentare, e promuovere imprese coloniali, avventure nazionalistiche, col duplice scopo di accrescere i lucri delle classi dominanti e distrarre e comprimere nella situazione eccezionale dello stato di guerra le rivendicazioni delle masse; e si è visto per converso i partiti socialistici, così spesso oppugnati ed esecrati come sovvertitori di libertà, farsi i più efficaci difensori e promotori della libertà, ch'essi mostravano sempre più violata e derisa, nelle sue fragili forme giuridiche, dal movimento di reazione dei ceti privilegiati, e sempre più bisognosa di espandersi e consolidarsi sulla base di una trasformazione sociale che la rendesse accessibile a tutti, vera e non illusoria, « di fatto » e non formale.

Tutto questo vario movimento sboccò nella guerra imperialistica del 1914-18, nella quale le classi dominanti europee ed extraeuropee precipitarono i popoli, riuscendo a trascinare nella loro passione nazionalistica anche i partiti socialdemocratici, per risolvere la loro lotta di predominio: e nel furore della tragica contesa, come nella calecolata elaborazione dei trattati di pace, sempre più si mostrò come istituzioni liberali, rispetto della personalità, salvaguardia e promovimento dei valori spirituali, fossero cose secondarie, ad ogni istante trascurate e sacrificate dai gruppi detentori del potere, principalmente e pressoché unicamente preoccupati di vincere quella loro lotta e affermare e consolidare la loro supremazia interna e internazionale.

Ma la prova suprema della « libertà formale » si ebbe nel dopo guerra: quando, mentre la libertà si apriva in Russia faticosamente la sua nuova strada, attraverso le difficoltà e le tragiche contingenze della rivoluzione sociale, negli altri paesi europei i popoli, esasperati e delusi dai lunghi sacrifici e dalla diffusa miseria, congiunta a rinnovati e più esosi privilegi, cui la guerra aveva messo capo; ripresero con nuovo e più incalzante vigore le loro rivendicazioni sociali.

Perchè allora le classi dominanti, di fronte all'estremo incalzante pericolo, mostrarono cosa veramente fosse per loro quella libertà che avevano tanto spesso e tanto solennemente affermato di voler difendere nelle istituzioni del regime parlamentare borghese, contro la minaccia del comunismo: in Italia, in Germania, in Ungheria, in Austria, in Bulgaria, in Spagna etc., libertà di parola e di stampa, di associazione, di propaganda, di elezioni, rappresentanze, votazioni, diritti di maggioranza. « tutto quanto riveriamo come sacro, tutto quanto amiamo come gentile » fu dai ceti dominanti abbandonato come vecchio inutile scenario; e si impose e prosperò la più cruda e selvaggia reazione, la dittatura della cricca dominante, appoggiata a qualche ambizioso avventuriero, la compressione della grande maggioranza dei popoli, la soppressione di ogni libertà personale e politica, a vantaggio dei privilegi e dei lucri di una minoranza. E anche dove la tradizione di istituzioni liberali era più antica e più forte, la libertà se non era caduta dalle istituzioni era « caduta dagli animi »: onde si vide nei paesi ancora formalmente democratici, risvegliarsi e accentuarsi il processo dell'anteguerra verso i governi forti, le concentrazioni di unione nazionale a solo beneficio dei conservatori, si vide svilupparsi in misura mai prima raggiunta il protezionismo economico, le leghe

« imperiali » a carattere privilegiato e protezionistico, si vide affermarsi un'acuta simpatia dei governi e dei partiti di governo verso gli Stati totalitari, verso i loro dittatori, la loro politica « realizzatrice » e senza scrupoli. Il risultato di tutto questo fu la seconda guerra mondiale scatenata proprio da quegli Stati di dittatura reazionaria, « totalitari » e sciovinistici, che avevano trovato dapprima tante simpatie e tanti consensi anche nel campo delle democrazie.

Ma appunto questa guerra, con i vari processi politico-sociali che l'hanno accompagnata e la seguiranno, ha mostrato di avere una funzione profondamente chiarificatrice. Infatti tutte le forze veramente democratiche, tutte le esigenze sincere di libertà e di umano progresso si sono, al momento della suprema battaglia, ovunque coalizzate contro il comune nemico, contro la reazione e l'oscurantismo, il privilegio e lo sfruttamento, il soffocante mortifero del pensiero, della personalità umana. Ma questa unione, questa coalizione di forze e di tendenze spirituali e materiali, si è realizzata e poteva solo realizzarsi sul piano delle più decise rivendicazioni democratiche e sociali, « a sinistra » come si direbbe in gergo politico: perchè combattere la più dura e impegnativa delle battaglie contro la minaccia di oppressione e di sfruttamento che le cricche dominanti fasciste facevano pesare sui popoli, non si poteva evidentemente se non nel nome e nell'interesse del progresso, della democrazia e della giustizia sociale, del reale affrancamento dei popoli stessi.

Ma così, attraverso questa battaglia, la libertà la cui esigenza pervade ora ed anima la storia, si è mostrata essere la libertà propugnata dal marxismo. La società conservatrice ancorata ai privilegi e allo sfruttamento del capitalismo reazionario è uscita dal quadro anche della libertà formale: l'equivoco, l'illusione sono finiti, da quando le classi dominanti europee fecero a gara a gettarsi nelle braccia della reazione fascista, calpestando le libertà che la Rivoluzione dell'89 e i moti liberali nazionali del secolo XIX avevano realizzato. La libertà di parola e di stampa, di associazione, di propaganda, di elezioni, le rappresentanze, le votazioni, i diritti di maggioranza, si sono mostrati ben fragili e illusorie costrizioni, in una società basata sullo schiacciante predominio di fatto di un ceto privilegiato sulla massa della popolazione: esse hanno mostrato di non poter più neppure vivere, nonchè svolgersi e accrescersi, senza basarsi su di una nuova composizione sociale, che ponga quei presupposti di fatto, già da Marx ed Engels giudicati indispensabili a una vera libertà.

Per questo i partiti comunisti e socialisti perseguono ora nei vari paesi una politica decisamente e sinceramente democratica, una politica di « unità nazionale » fra tutte le forze davvero democratiche, per questo anche nei paesi democratici tradizionalmente conservatori le tendenze di sinistra appaiono oggi sempre più forti, mostrano di poter giungere a battere e vanificare gli opposti movimenti diretti a salvare vecchie posizioni di privilegio e di stasi: la democrazia, con tutte le sue tradizionali libertà, non può oggi sussistere e svolgersi se non sostanziosamente delle più decise conquiste sociali, e difendere la democrazia e la libertà è oggi essenzialmente combattere il privilegio e lo sfruttamento degli antichi gruppi sociali dominanti.

E la libertà « formale o giuridica », lungi dal poter pretendere, nella sua antica struttura estranea e retriva ad ogni evoluzione sociale, alla superiore e disdegnosa validità di trascendente ideale che una filosofia di conservazione intendeva attribuirle, sfuma verso la « libertà di fatto », si fa tutt'una con essa in un promovimento, davvero immanente e « storicistico », di umano progresso.

FURIO DIAZ

Regioni d'Italia

Terra e uomini in Sardegna

La Sardegna è una terra arcigna. Non sorride che di scherno nel livido luccichio delle sue rocce nude e nel viso glabro dei suoi pastori. È una terra desolata e medioevale nella quale le forme di vita ristagnano da centenni senza mai mutarsi. Tagliata fuori dal continente e assolutamente isolata, essa si chiude nell'austera cerchia dei suoi monti gravi coprendosi di fitte gramigne e acuendo sempre più il suo rancore contro i responsabili del suo abbandono.

La campagna sarda manca di case, di scuderie, di macchine, di acqua, di strade. Territori vasti, talora rigogliosi, duri e solitari tal'altra, giacciono in uno stato di abbandono penoso, di torpore sofferente.

Attraversando le varie « tancas », sia quelle fertili e pianeggianti del Campidano, che quelle ineguali e montuose del Logudoro, si ha modo di compiere percorsi lunghissimi, decine e decine di chilometri a volte, prima di incontrare un indizio di abitazione umana. Il pastore non possiede una « vera » casa. Egli vive nelle « pinnettas » — fabbricazioni rustiche di rocce e di fango — o nei « cupones » — piccole costruzioni di terra impastata, elevate a forma di cono, coi tetti di paglia. In queste confortanti dimore non esistono mobili nè suppellettili, per così dire, civili. Vi sussiste una attrezzatura assolutamente primitiva, vi regna un'atmosfera, tra leggendaria e reale, di antiche costumanze di vita preistorica.

Il pastore mangia e beve in recipienti di sughero rudimentalmente costruiti da lui stesso, adopera ciotole e posate di legno, si copre, nella stagione rigida, di lanose pelli di montone. Nelle « pinnettas » non esiste il letto. Il pastore ha il bene di adagiarsi in circostanze singolari, allorchè gli è concesso di raggiungere la sua abitazione familiare « in paese ». Per il resto egli dorme a terra, presso le nude pareti di roccia che d'inverno grondano di acqua e di umido.

La campagna sarda manca di strade. Stupisce talora osservare territori vastissimi privi di ogni segno di viabilità. I sentieri, le vie mulattiere, i ponti, i viottoli, tanto necessari per i collegamenti tra le campagne e tra i villaggi, vi si trovano in grande penuria. Sono numerose le località in cui è necessario passare tra dirupi scoscesi, grovigli di sterpi, masse di rocce, e aprirsi un varco attraverso salve di cespugli e fossati acquitrinosi.

La campagna sarda non possiede macchine moderne. Ad eccezione delle pianure del Campidano e di poche località, di altre zone pianeggianti, i territori vengono ancora lavorati col piccone e coltivati con gli aratri di legno.

È vero che la costituzione geologica dell'isola rende un po' difficile l'impiego di attrezzi tecnici, ma sta il fatto che la maggior parte dei terreni in pianura ne manca del pari, mentre molti dei terreni in montagna potrebbero essere trattati con particolari attrezzi moderni, rispondenti alla natura del terreno. In molte zone, l'eccessivo frazionamento della proprietà ostacola l'adozione dei sistemi razionali di cultura ed è quanto mai diffuso il caso in cui gli agricoltori vi

rinunziano perchè non possono sostenere — per un piccolo appezzamento — le ingenti spese necessarie all'acquisto delle macchine agricole.

L'attività predominante nella campagna sarda è la pastorizia.

L'Isola è ricca di bestiame e i terreni sono molto adatti all'allevamento. Tuttavia non vengono praticati i mezzi razionali di impiego, nè adottata la cultura intensiva. Vi sussiste il pascolo a brado con grande dispendio di terre e limitata feracità di foraggi.

Data l'entità del complesso di bestiame, la maggior parte delle terre vengono assorbite dagli allevamenti e in conseguenza i territori impiegati come prati pascolativi vengono ad essere sottratti all'agricoltura con grande danno dei contadini, mentre da una parte il crescente aumento di « capi » richiede una progressiva disponibilità di terra per il pascolo, dall'altra l'agricoltore ne rimane sempre più sprovvisto per le colture. I terrieri, poi, che traggono dalla pastorizia rilevanti guadagni e riscuotono grossi canoni di affitto dai pascoli, non li cedono con facilità ai coltivatori dalla cui produzione trarrebbero molto più scarsi redditi.

Da ciò nasce la desolante miseria della classe contadina, e la genesi del penoso contrasto tra il pastore e l'agricoltore sardo è riposta in questa situazione di fatto.

I contadini non posseggono terra; mentre territori vastissimi giacciono inoperosi e incolti, essi non ne hanno un solo starello, per seminare e procurarsi i mezzi per l'esistenza. Vi sono casi, e non infrequenti, in cui i padroni preferiscono lasciarli in abbandono e si rifiutano di affittarli; in genere li cedono dopo vive insistenze, sollecitati dalla miseria proletaria che si prostra dinanzi alle loro angherie accogliendo qualunque contratto, spesso anche il più vile, nel timore di rimanere senza lavoro e senza pane.

La campagna sarda non manca di acqua. Eppure intiere estensioni ne sono assolutamente prive per la deficienza di sfruttamento delle sorgenti, per la mancanza di condotti, serbatoi, canali irrigatori. Campi abbandonati, pascoli rossicci e devastati dall'arsura, si inerpicano a vista d'occhio sul dorso delle montagne severe, aridi e depressi, senza un filo d'acqua. E al di là di quelli la terra livida e ammalata lamenta un male che trascina da secoli.

Nelle terre del Campidano, della Nurra, della Gallura, dell'Iglesiente, le zone malariche diffondono uno squallore che si riflette interamente sugli uomini. Il viso cianotico degli abitanti della palude parla di un morbo endemico che comprende luoghi e coscienze.

L'abolizione della schiavitù e dei servi della gleba diventa in Sardegna una favola triste. È come se quelle istituzioni del passato, non avendo voluto assolutamente morire, si siano date convegno nell'Isola protraendosi la loro obbrobriosa sopravvivenza per deridere alle spalle il cosiddetto « evoluto » secolo duemila.

I lavoratori sardi sono legati a contratti stabiliti dal costume. Si tratta di patti instaurati col criterio sapientissimo di ridurre a proporzioni meschine la retribuzione del lavoratore e di

accentrare somme ingenti nelle mani dei proprietari terrieri. L'analisi dei contratti, che per la sua molteplicità merita uno studio a parte, rivela la maniera lineare, l'esoso sistema di sfruttamento al quale sono sempre stati ispirati i locali patti agrari.

« Sos teraccos » — servi, pastori e contadini — appartengono completamente al padrone di cui sono ordinari strumenti, come la vanga o il bue, la terra o il cane. Vivono costantemente nei monti e sono adibiti ai lavori più duri; custodiscono e governano il bestiame, lo conducono al pascolo, si dedicano ai lavori di mungitura e a quelli della preparazione dei prodotti caseari, e — secondo le mansioni ricevute — coltivano la terra, seminano ed arano i campi, presiedono a tutti i lavori inerenti la campagna. Spesso disimpegnano le attività più varie e alternano le fatiche dell'agricoltura a quelle della pastorizia con infaticabile solerzia.

La campagna sarda non possiede scuderie. In qualunque stagione ed ora gli animali vengono lasciati all'aperto. D'inverno, sotto i terribili temporali di montagna e le fitte nevicate, il bestiame subisce perdite ingentissime e si hanno casi sistematici di forti decimazioni per assideramenti e malattie. Per averli in diretta custodia e sottrarli all'azione, più quotidiana che frequente, dei tradizionali furti, il pastore compie il sacrificio esasperante di pernottare, per interi inverni, presso il suo gregge, all'aperto, tra le tempeste fragorose e le tormentate di neve.

Si è tentati a volte di stabilire un logico paragone tra un animale da soma e un servo della campagna sarda e davvero non si riesce a trarne gran che di differenza. Il suo sacrificio però non passa inosservato. Qualche volta, infatti, nella buona stagione, il paziente feudatario dal bel viso « bianco-rosa » si porta a cavallo fino alla « tancas » trattenendovisi in una breve ma attenta visita nella quale ha modo di osservare, con sincero compiacimento il prodotto concreto dell'operosità contadina. Il lavoratore sardo non ha vesti nè scarpe; spesso, nelle campagne o nei villaggi, ci si imbatte con perfetti drappelli di soldati che, appena più attentamente osservati, si rivelano come contadini i quali per vestirsi si sono... travestiti sopperendo alla mancanza di abiti autentici attraverso gli acquisti, alla borsa grigia del mercato militare.

Nonostante il lavoratore procuri tante ricchezze al visitatore delle « tancas » non riesce però ad avere per sé il minimo per i suoi bisogni più elementari.

I pastori della Sardegna sono, ancora oggi, gli autentici abitatori della montagna. Essi vi permangono anni ed anni, con costante zelo, chiusi nel tetto squallore del paesaggio uniforme, anacoretici della foresta, solenni e silenziosi come i celebrati nuraghi. Presso la fiamma del focolare sempre acceso nella capanna il pastore si abbandona al canto angoscioso dei preferiti « mutos » o ai lamenti alla « disperada », accenti rivelatori di una sensibilità profonda che si manifesta e si completa nell'espressione di un'altra caratteristica della coscienza popolare, nei tocchi frequenti di sarcasmi pungente e di umorismo sottile ed amaro.

Due forme di vampirismo, — uno statale, l'altro locale — hanno metodicamente dissanguinato il popolo sardo; interessati governanti da una parte e grossi feudatari dall'altra, hanno giocherellato su di esso come su un limone vizzo

distillandone il succo e gettandone poi i resti da parte. L'influsso di desideri incomposti e di imprescindibili esigenze in continuo fermento, hanno reso quel popolo protagonista di complesse situazioni passionali, legendarie talora.

Il tanto noto brigantaggio, che intanto è un processo aperto contro la deficienza dei governi e dello stato sociale, se ha sollecitato verso l'Isola repressioni e disdegni, nulla mai di sostanzialmente efficace ha promosso che potesse, non già comprimere, come è stato fatto, ma approfondire ed eliminare le cause che lo producevano. Con la elegante scusa della « piaga » da curare sono state consumate ripetute violenze contro il popolo, mentre, d'altra parte, si è continuato a lasciarlo nel più pernicioso stato di trascuratezza.

Analfabetismo, miseria, abbandono, abbruttimento, costituiscono lo sfondo torbido dal quale si elevano impulsi atavici di ribellione e di vendetta.

Le esigenze del popolo sardo sono complesse ed improrogabili. Esse, però, potranno essere affrontate e risolte; attraverso lo studio, profondo ed elaborato, di ogni singolo problema locale e di un vasto programma di attuazioni, condotto con particolare oculatezza e illuminato dalla specifica conoscenza della struttura sociale ed economica della regione, potranno essere repressi e sanati numerosi mali.

Il popolo sardo — singolare popolo — dotato di capacità vastissime e di forze segrete e tenaci, attende, piuttosto febbrilmente, la possibilità di potere edificare — senza restrizioni e senza indugi — il laborioso cammino della propria redenzione a lui contrastata e negata in ogni tempo.

MARIA CUTRÌ

Note e polemiche

Chiesa cattolica o partito politico?

Dei sei principali partiti politici costituiti oggi in Italia, due si richiamano in modo più o meno diretto all'ideologia marxista. Altri tre si richiamano a principi ideologici non solo di carattere laico, ma talora avversi alle concezioni della filosofia cattolica. Uno soltanto dice di richiamarsi alla ideologia cristiana, come tale e in modo diretto, cioè non soltanto nel modo generico in cui, si può dire, tutte le ideologie moderne traggono dal Cristianesimo almeno una parte delle loro origini. Il partito fascista, che fu sino a due anni or sono il solo partito esistente legalmente nel Paese, aveva una ideologia confusissima, ma ispirata a principi non religiosi e non cattolici, anzi nettamente antireligiosi e anticattolici. Di tutti questi partiti, — esclusa s'intende la Democrazia cristiana, e compreso il partito fascista — il solo che la Chiesa cattolica o, per lo meno, una parte dei suoi ministri, ha ritenuto di dover fare oggetto di persecuzione religiosa nella persona dei suoi aderenti è il Partito comunista. Ha il Partito comunista dato prova, nella persona dei suoi esponenti, di una particolare indegnità morale? Non pare. Il fondatore di questo

partito, infatti, è morto in carcere come un martire e tra i caduti per la libertà della Patria volontariamente, i comunisti sono probabilmente nel numero maggiore. Si tratta dunque di una indegnità che derivi dal modo di vita dei dirigenti comunisti, i quali darebbero scandalo con le azioni loro? Non pare sia vero neanche questo, perchè se fosse vero i fatti sarebbero di pubblico dominio e la rivista dei Gesuiti, che dedica al tema che ci interessa più di quindici pagine, non mancherebbe di richiamarli. Il precedente di Mussolini, dei suoi seguaci e dei « gerarchi » del suo partito, del resto, che veramente dettero scandalo a tutta la nazione e al mondo non solo per la loro politica, ma per la loro vita privata, e non per questo videro mai scendere su di loro e sui loro seguaci i fulmini di una condanna religiosa, incita a non cercar troppo in questa direzione. Richiami storici? Dalla « Civiltà cattolica » ci piace estrarne uno solo. « Come semplice esempio (esempio del fatto che il comunismo sarebbe ostile alla Chiesa per principio e non solo quando questa si pone contro gli interessi del popolo — n. d. R.) eloquentissimo nella sua crudezza, basti ricordare come in Spagna si siano cercati a morte per primi, fra i sacerdoti, quelli che più godevano l'affetto del popolo a causa della loro bontà e carità disinteressata ». Che cosa vi è di vero in questo richiamo? Non vi è nulla di vero: anzi, vi è il solito giudizio falso sulla origine e sulla natura della rivoluzione spagnuola che ci piace confutare non con parole nostre, ma con quelle di un eminente uomo politico che è in pari tempo sacerdote. Scrive don Luigi Sturzo a pagine 35-36 del libro L'Italia e l'ordine internazionale.

« Coloro che anche oggi vogliono far passare la rivolta dei militari di Spagna come un fatto interno e una difesa preventiva per la temuta rivoluzione rossa, non tengono conto dei primi accordi presi fra generali spagnuoli e il governo fascista a Roma nel 1934, né degli scopi di Hitler di provare in corpore vili le nuove armi e la nuova tecnica, mentre di fronte al mondo egli e il suo compare divenivano campioni dell'antibolscevismo e guadagnavano le simpatie dei cattolici di tutto il mondo. Se si ha cura di esaminare i fatti e verificare le date, si vedrà che la rivolta di Franco precede l'assalto alle chiese e l'uccisione di preti e frati (metodi non nuovi nelle guerre civili di Spagna), e che l'invio degli aeroplani italiani, atterrati in zona francese nell'Africa del nord, è contemporaneo alla rivolta di Franco e quindi ordinato e organizzato in precedenza per essere pronto al momento dato. Con dir ciò non si scusa né la propaganda rivoluzionaria dei rossi, né il dissolvente anarchismo di certi partiti spagnoli. Ciò non poteva provenire dalla reazione del momento, né dalla diffusione di foglietti bolscevichi, ma era l'effetto di un ben lungo e secolare distacco antisociale e antireligioso di certi nuclei lasciati in preda agli istinti primitivi. Alla occasione propizia, quale quella di una rivolta militare, appoggiata apertamente dal clero e sostenuta dai nuovi crociati Hitler e Mussolini, le passioni popolari fecero eruzione. Fu una sventura, che tranne il cardinale di Tarragona, il vescovo di Vitoria il clero basco e altri pochi, tutti gli altri si trovarono coinvolti nella rivolta militare di Franco. Le vittime, quasi tutte innocenti, furono uccise a migliaia, frati, preti e suore e le chiese bruciate e gli altari profanati. Ma bisogna anche aggiungere la lista delle vittime operate e repubblicane uccise per mano dei militari, dei falangisti, dei partigiani spagnuoli o fatti morire in prigione ».

Rimane da esaminare ancora una ipotesi: ha forse il Partito comunista che, ripetiamo, è il solo contro il quale sia stata iniziata in Italia una persecuzione religiosa, provocato con la sua politica questa persecuzione? Non solo non lo ha fatto, ma ha solennemente dichiarato di non volerlo fare e di rispettare le convinzioni e credenze cattoliche. Non accoglie nel suo seno massoni (come

fanno invece tutti gli altri partiti, ivi compreso, a quanto pare, la Democrazia cristiana) e non è tenero per la massoneria. Non è mai stato anticlericale, e la stessa formazione mentale dei suoi esponenti assicura che non tenderà mai a diventarlo. La logica conclusione cui bisogna dunque arrivare, è che la persecuzione religiosa contro il Partito comunista è determinata dal suo programma politico immediato, che prevede, a grandi linee, l'unità della nazione italiana per rinnovare il proprio aspetto politico, economico, sociale e far largo al soddisfacimento delle fondamentali rivendicazioni di libertà e di giustizia sociale che sono proprie della classe operaia, delle masse lavoratrici e degli intellettuali d'avanguardia. Ma se è così, e chi ha seguito il nostro ragionamento vedrà che siamo strettamente logici e quindi non può essere altro che così, il giudizio che bisogna dare di quei polemisti e ministri della Chiesa cattolica i quali conducono e giustificano la persecuzione religiosa contro i comunisti, non può che essere molto serio.

Chiesa cattolica vuol dire Chiesa universale. Ciò significa, o almeno dovrebbe significare, istituzione aliena dal discriminare credenti e miscredenti secondo un criterio politico. Non si possono, per esempio, aprire le porte della Chiesa a chi è per la conservazione degli attuali ordinamenti della proprietà nelle campagne e chiuderle a chi vuole, come noi vogliamo, una profonda riforma agraria a favore dei contadini. Cioè, questa è una cosa che si può fare, ma allora la Chiesa cattolica cessa di essere tale, per diventare un partito politico. Non si può fare oggetto di persecuzione religiosa chi vuole la nazionalizzazione dei trusts, e non chi difende i trusts come la migliore delle forme economiche. Anche in questo caso, intendiamoci bene, la cosa si può fare, ma ancora una volta si passa dalla Chiesa al partito politico. E il ragionamento può estendersi a tutti i punti del nostro programma, sempre con lo stesso risultato logico. Si tratterà dunque del fatto che il nostro programma è in stretta relazione con determinate premesse filosofiche? Qui torniamo al punto di partenza, cioè a constatare che il Partito comunista sarebbe fra tutti il solo di cui si prenderebbero in considerazione, per condannarle, le premesse filosofiche di certe sue posizioni. A questo però vogliamo aggiungere ancora una considerazione. Il programma dei comunisti per l'Italia, dopo il crollo della tirannide fascista, anche se riteniamo possa essere più rapidamente giustificato e meglio compreso da chi sappia fare una giusta analisi di classe del fascismo e della società italiana, è pienamente giustificabile, anche per chi non accetti le opinioni filosofiche del marxismo. Questo programma sgorga infatti in modo diretto dai bisogni e dalle aspirazioni della società dei lavoratori italiani, tanto del braccio quanto della mente. Perché dunque la persecuzione religiosa contro i fautori di questo programma?

A questo punto le nostre osservazioni si debbono arrestare. In una discussione particolareggiata del nostro programma politico con la Chiesa cattolica, infatti, noi non vogliamo e non possiamo entrare, appunto perché distinguiamo fra questa istituzione e un partito politico. Non è del resto questa nostra riserva nell'interesse stesso della Chiesa Cattolica? Quando la Chiesa avesse deciso di escludere o perseguire sulla base di un programma politico, non sarebbe chiaro che anche sulla base di un programma politico avrebbe luogo il suo reclutamento? E che interesse mai potrebbe avere la Chiesa cattolica a una cosa simile? Supponiamo una investitura ufficiale data al programma, per esempio, della Democrazia cristiana, o, più in generale, a un programma generico anticomunista. La Chiesa cattolica verrebbe a coincidere, come estensione, col partito di De Gasperi o con l'anticomunismo. Non vediamo bene che cosa ci guadagnerebbe; né nel primo caso né nel secondo!

Arte contemporanea

Serietà e limiti di Morandi

Filologi e studiosi dell'arte antica, giovani letterati ermetici e simbolisti, decadenti e crepuscolari, neoclassici e strapaesani, idealisti, esistenzialisti e cattolici, hanno visto nell'opera del pittore bolognese Giorgio Morandi, rappresentarsi, in parte o in tutto, il loro ideale e la loro concezione d'un'arte moderna italiana.

Raramente l'elogio che i più hanno fatto della sua pittura è riuscito a condensarsi in effettivo giudizio critico, ma il fatto stesso che tendenze e convinzioni diverse della nostra intelligenza borghese, abbiano trovato il modo di riconoscere nell'arte di Morandi una giustificazione dei loro principi, ci dice quanto complesso e contraddittorio bagaglio di esperienze e di ricerche contengano o suppongano i brevi perimetri delle sue nature morte e dei suoi paesaggi.

Vi fu, sì, anche un atteggiamento di opposizione e disprezzo contro le opere e la persona di Morandi, ma questo ebbe un particolare significato politico. Fu il rabbioso atteggiamento filisteo del giornalismo ufficiale del partito fascista, nella sua parte più settaria e conseguente, contro l'assenteismo di quell'arte dalla lotta e dalla vita civile, così come il fascismo le impostava e le celebrava. Ma la sua reale ed intima determinazione era un'altra. Quei fascisti erano consapevoli del fatto che proprio le personalità più sincere e più oneste della pittura italiana, anche se politicamente disorientate e plaudenti alla legge dell'ordine e della tirannide borghese, rifuggivano dalla collusione con quella demagogia cartellonistica che, mediante una menzogna retorica, cercava di salvare un lustro accademico alla stolidità e ignorante brutalità dei gruppi reazionari al potere. Questo atteggiamento di opposizione, il quale sembrava in apparenza dipartirsi da una ben giusta esigenza umana e sociale di valore progressivo, è in realtà da respingersi decisamente. Esso non nacque da una volontà di chiamare gli artisti a una maggiore attenzione della cultura e della poesia ai problemi della libertà, del progresso e della lotta delle classi nel suo aspetto rivoluzionario e civile. Esso nacque invece da una retriva volontà di dominio da parte della borghesia reazionaria la quale tenta sempre, e più lo fece col fascismo, di conferire una maschera di popolarità ai suoi gretti interessi di sfruttamento, e vuole servirsi dell'arte, come di ogni altro strumento di classe, per rendere più complesso e solido il suo sistema di oppressione e d'imbroglio. Le grida dell'intelligenza fascista si limitavano a porre una questione di soggetti e di temi, di certi soggetti e di certi temi. Essa era ben consapevole che nella pittura di Morandi evidenti e gravi erano i segni del tempo e particolarmente gravi ed evidenti le condizioni in cui il fascismo poneva la coscienza onesta e sincera d'un piccolo-borghese. Essa era ben consapevole che solo a prezzo d'una dolorosa rinuncia alla libertà colui riusciva a salvare la sua arte e la sua vita dal compromesso totale con le esigenze della classe dominante. Essa sapeva bene che la pittura del piccolo-borghese Morandi, provveduta in primo luogo d'una controllata consapevolezza della sua obiettiva impotenza e quindi dei suoi limiti,

era il documento più chiaro delle estreme conseguenze a cui il fascismo aveva portato la già esistente crisi della cultura e dell'arte.

Per questi motivi essa dirigeva contro Morandi l'offesa principale, volendo con lui distruggere l'espressione storica della stessa incapacità della classe dominante a dar mai più vita in Italia a una forma libera e viva d'espressione poetica, popolare, nazionale.

Tanto mi è sembrato necessario chiarire per distinguere decisamente quello che fu l'atteggiamento della parte fascista più cosciente dei suoi interessi di classe davanti all'opera di Morandi, da quello che, secondo me, deve essere un giudizio storicamente concreto di critica della sua esiguità espressiva, della sua controllata ricerca d'un mondo stabile d'oggetti e di simboli, in cui limitare la sua obiettiva impotenza a una libera espressione, a un libero ingresso nelle lotte della vita.

Ma non è soltanto da quello ufficiale della propaganda del partito fascista che noi dobbiamo distinguere il nostro giudizio sull'arte di Morandi. È altresì necessario distinguerlo da quello dei critici e dei letterati, il cui fascismo non fu mai di tipo conseguente e settario, i quali, come si è detto più sopra, pur muovendo da principi e ideologie diversi tra loro, conclusero positivamente e in modo analogo l'elogio dell'artista bolognese.

Quale fu il motivo per cui diverse esperienze e contrastanti principi poterono trovarsi concordi nell'affermare la « grandezza » di Morandi, la « liricità » dei suoi oggetti polverosi, l'« astrazione e trascendenza » dei suoi paesaggi? Uno solo. E precisamente quello dell'essere tutti quei letterati e critici degli intellettuali borghesi e piccolo-borghesi i quali fondavano le loro considerazioni su una astrazione filosofica e su un processo analitico puramente formale. Essi avevano tutti perduto di vista che la cultura e l'arte in quanto fatti dell'umanità e della storia hanno una determinata funzione nella società e si schierano volta a volta, più o meno consapevolmente, in favore delle sue contraddizioni o contro di esse. Essi avevano perduto davanti all'opera d'arte l'esigenza stessa, oltre che la capacità, di intendere attraverso il suo linguaggio formale i suoi nessi e i suoi rapporti con la realtà storica e con la vita.

Per questi motivi la compostezza e il rigore di Morandi divennero, nell'accezione corrente, un saggio di convinzioni teoriche, uno schema perfetto di simboli e di verità metafisiche. Tutti quei critici e quei letterati però, chiamati a definire in concreto la personalità di Morandi, o un suo determinato quadro, non seppero trovare parole diverse da « santo », « mago », « sogni », « miracoli » o postularne al tempo stesso, senza deduzione critica, la « immaterialità » e la « umanità ». In questo modo il pittore venne acquistando una particolare fisionomia, venne a rispondere ad un particolare canone estetico, fisso, meraviglioso e immutabile, dal quale come da una miracolata matrice non potevano nascere se non capolavori.

Ora, a me sembra che un giudizio nuovo e storicamente concreto sulla pittura di Morandi debba sì tener conto che egli indubbiamente portava nella sua poetica l'eco e l'influsso di quelle preoccupazioni e convincimenti teorici e letterari dell'intelligenza borghese, ma debba in primo luogo riconoscere in questi la ragione dei suoi limiti umani e della sua obiettiva impotenza. Se, infatti, noi accettassimo di Morandi la versione critica che ci è stata consegnata fin'oggi; se noi facessimo di Morandi un divin maestro della

pittura col p maiuscolo, e ci appagassimo del pleonaso di definirlo *pittore*, senz'altra considerazione, noi potremmo finalmente dichiararci soddisfatti della scoperta e continuare a controllare in ogni suo nuovo quadro se i *toni*, le *ombre* e le *luci*, cambiano di positura e di rapporto, e a scoprire se egli per caso ha cominciato ad adoperare le *lacche* invece delle *terre* e così via, fino a dimenticare che egli è un uomo e non un santo, che la pittura è un lavoro umano e non un sogno, che il mutare del linguaggio pittorico, se risponde soltanto a esigenze formali, non ha più una ragione di sentimento, nè una funzione umana.

La prima cosa che noi notiamo nella sua opera è questa: egli dipinge sempre nature-morte e paesaggi. Le figure umane che egli ha consegnato ai suoi quadri sono ben rare. Noi sentiamo negli oggetti e nella natura da lui rappresentata un sentimento d'amaressimo e di solitudine che sorge dallo stento stesso con cui le immagini si determinano l'una dall'altra, e dalla volontà, a volte non spontanea nè lirica, di evitare ogni caratterizzazione. Noi vediamo un particolare tipo di oggetti, e sempre il medesimo. ricorrere nella sua opera: oggetti senza umori e senza una vita organica, legni, smalti, cocci. Noi vediamo un particolare modo sintetico di intendere il paesaggio senza lasciare trapelare in esso la possibilità anche minima di collegarlo con la memoria e col sentimento alla misura e al lavoro dell'uomo. Ci viene spontanea la domanda: quale motivo sentimentale, quale condizione umana e pratica hanno imposto a un pittore così naturalmente dotato e ricco, un così accorto controllo, un così chiuso silenzio, un così rigido inventario di oggetti? Secondo me la risposta da approfondire dovrebbe essere questa: è costante in Morandi il peso d'una educazione accademica, formalistica, a cui egli vuole sfuggire per andare in profondità con la sua pittura; d'altro canto egli è impotente a trasportare nei suoi quadri la figura umana, è incapace di conservare ai suoi sentimenti e alle sue passioni il loro aspetto oggettivo, senza velarli di simbolo e di allusione. Della figura umana e del sentimento umano, che sono la costante premessa funzionale delle sue figurazioni (oggetti e paesaggi agresti) egli intende ma non sa definire il concreto essere storico. Per questo, impotente a collocarli nei suoi quadri con una fisionomia definita, se ne astiene. Di questa contraddizione è essenzialmente motivo la sua educazione accademica, di intellettuale, piccolo-borghese italiano. Noi dobbiamo allora concludere che i letterati e i critici quando tentavano di definire il valore dell'opera di Morandi, ponevano volta a volta una questione unicamente teorica o unicamente tecnica o unicamente letteraria e descrittiva.

L'errore più evidente ebbe luogo quando si cercò di stabilire la situazione storica di Morandi. Questo stesso errore contiene la svalutazione delle sue più vere e concrete qualità umane. Fu stabilita l'ascendenza Cézanne, Corot, Chardin. Questa fu però considerata unicamente dal punto di vista formale: pennellate in tralice, cristallizzazioni romboedriche, luce a piombo, impostazione tonale anziché chiaroscurale, luce sorgente dal tono e forma sorgente dalla luce. Tutte cose verissime e che non possono essere ignorate per la comprensione della sua pittura. Ma è possibile spiegarsi la predilezione di Morandi per quegli esempi del passato, soltanto sul piano estetico o della evoluzione formale? Dovremmo allora concludere che egli è un particolarmente bravo,

particolarmente accorto epigono della pittura ottocentesca francese. Egli è evidentemente anche questo e questo è uno dei suoi limiti obiettivi di cultura, ma vi è secondo me una ben più intima ragione. Egli ha inteso di Corot e di Chardin l'afflato umano, il senso della realtà come dramma e come manifestazione ricca di sfumature e di caratteri. Ma quando si è trattato di camminare su quella strada egli ha sentito il peso della crisi espressiva di Cézanne, della impotenza di quel pittore a fare quel che si era prefisso: *il museo dalla natura*.

Morandi si forma nel vivo delle polemiche così dette avanguardistiche della borghesia decadente dei primi decenni del secolo. Nel vivo del dopoguerra egli deve decidere la sua direzione. Sono quelle polemiche, quei vincoli di classe, che gli impediscono, ad esempio, di guardare nell'immediata tradizione italiana e di scoprire storicamente che in essa v'era un Toma il quale poteva dare proprio alla sua vocazione di pittore più d'un suggerimento e d'un aiuto umano. Egli come tutti gli altri uomini della sua condizione intellettuale e sociale non riesce a comprendere il valore dei nuovi fattori di classe che si profilano nella situazione italiana.

Come tutti gli altri uomini della cultura e dell'arte borghese egli non ha più nessun legame diretto e vivo col suo paese e con i problemi generali del suo popolo. Ma, a differenza degli altri artisti avanguardisti o polemizzanti, i quali si gettano urlanti o sofisti, o negromanti o scolastici nell'avventura futurista, metafisica, surrealista, neoclassica, nella sua opera composta e seria son vivi il peso e la condanna di quel distacco amaro, di quella impotenza. Tutto il suo sforzo di artista sta nel non perdere la consapevolezza di questa impotenza e nel cercare i limiti della sua possibilità umana. Tutto il suo valore progressivo d'artista sta nella denuncia continua e disadorna che egli fa di questa condizione. Tutta la sua onestà sta nei limiti in cui egli si è chiuso e talvolta deve faticosamente tenersi. La sua adesione ai movimenti polemici del « Novecento » fu tutta particolare. La così detta pittura metafisica non fu per lui, come si vuol sostenere, un esperimento migliore e più umano che in De Chirico o in Carrà. Essa era semplicemente un fatto lontano dai suoi interessi veri e non poteva per lui, come per gli altri, rappresentare lo sfogo e la ipocrita composizione di un tormento poetico.

Su questo punto è necessario fermare la nostra attenzione. Mentre altri pittori italiani cercarono nelle formule neoclassiche o metafisiche o surrealistiche un modo per nascondere la loro apatia e freddezza, Morandi si poneva un problema totalmente diverso. Si sente in lui una sincera volontà di andare verso la vita ed una obiettiva impotenza ad aprire il suo occhio sul mondo per ricavarne caratteri e passioni di uomini e cose. Le poche volte che egli si è posto davanti alla figura umana, questa è sorta dalla sua tela triste e sbilenca, schiava del pregiudizio formale e accademico. Il sentimento di profondo dolore e di profonda insufficienza espressiva di questi rari quadri è appunto, secondo me, la consapevolezza stessa del pittore di non potere essere quel che egli vorrebbe. Non è soltanto un difetto di disegno o di forma, non è soltanto un difetto tecnico: è una inibizione umana, storica e sociale. E pensare che il più acuto dei suoi critici borghesi, Cesare Brandi, sfiorando il problema del perché Morandi avesse sconfessato i suoi rarissimi

autoritratti è rimasto pago della constatazione che nel pittore bolognese « una simile necessità antropomorfa » non si è più ripresentata! Questa non necessità antropomorfa è paura dell'uomo. Cosciente del suo limite Morandi ha arretrato verso un mondo davanti al quale si sentiva più confortato: il mondo degli oggetti e quello della solitudine agreste.

Ma, così conquistato, questo mondo non è un pretesto formale: è una base concreta, oggettiva per lo sviluppo del sentimento. Da lungo tempo quelle chiacchiere e tazze e lumi sono custoditi nella polvere, sui tavoli e sugli stipi dove il piccolo borghese Morandi li ha abbandonati. Uomini vivi il pittore non sa condurre attorno a quelle cose: ne è consapevole e paga con il rischio della eseguità inventiva questa dolorosa condizione. È proprio questo il motivo per cui le nature morte di Morandi son sempre così composte e guardinche. Sono cose guardate con cuore umano da un uomo che non sa collocarle nel posto che loro spetta tra i valori della vita, ma si studia di conservare loro una naturale prospettiva umana per trarle dal pericolo simbolistico e retorico. Quando a questo non riesce i suoi quadri sono semplici saggi accademici o formali.

Morandi ha ereditato ed accolto da Cézanne, che era il riferimento storico obbligato da cui partirono tutti i pittori italiani del '900, connotato al problema formale l'aspetto dominante della sua lezione. L'aspetto del dolore umano, di un artista borghese, onesto, serio, progressivo, il quale schiacciato dai problemi e dal peso di una ormai inefficace tradizione vede, man mano, che, per condurre la sua azione di ribelle, il mondo gli si trasforma in cubi, cilindri e sfere. Se ben si riflette, e si pone dialetticamente la questione, si dovrà concludere che Morandi a queste forme e a questa stessa tragedia di impotenza legato, proprio ad esse cerca di reagire. Questo processo dà la misura della sua moralità, della sua serietà, quando si pensa, come si è detto sopra, che egli lo risolve non ponendosi degli astratti canoni formali, ma dei concreti limiti umani, di contenuto, di mondo oggettivo.

Nell'esposizione abbastanza ricca tenutasi ultimamente a Roma dell'opera di Morandi v'era un piccolo paesaggio del 1944. Un muro di casa campestre visto quasi in un lampo di luce tra verdi chiazze di verzura e un breve tratto di cielo e di terreno. Un paesaggio senza più silenzio nè raccoglimento, ma ancora deserto e solo. La insolita stesura nervosa e corrente dei toni e delle luci mi ha fatto pensare a Morandi oggi, nel terrore dell'occupazione tedesca in Bologna, chiuso nella sua casa a ripensare le campagne deserte e meridiane dei suoi quadri più antichi devastate e arate dalla guerra. E proprio questa volta il piccolo paesaggio è un quadro di maniera. Ho risentito allora la verità di quei versi di Montale che il compagno Pratolini ha posto, non so se con riferimento diretto alla sua personale esperienza, come epigrafe di un suo recente romanzo:

*codesto solo oggi possiamo dirti
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.*

Questa è la lezione più vera degli artisti e dei letterati borghesi i quali sotto il fascismo vollero conservare integra almeno la loro onestà individuale. La serietà con cui Morandi tramanda questa sua condizione è l'insegnamento progressivo della sua opera.

ANTONELLO TROMBADORI

La battaglia delle idee

GIACOMO PERTICONE, *La politica italiana nell'ultimo trentennio. — La crisi della democrazia e la dittatura fascista (1921-1943)*. Edizioni Leonardo, Roma 1945.

Siamo tutti d'accordo — e d'accordo è certamente anche l'A. — che non è ancora possibile scrivere una vera e propria storia dell'ultimo trentennio della vita politica italiana: troppo il presente, e lo stesso nostro immediato avvenire, è intimamente compenetrato con quel recente passato, troppo siamo stati tutti o attori o testimoni del periodo 1921-1943, troppo vivi sono pur oggi i sentimenti, le passioni, i motivi ideologici che hanno agito durante il trentennio. Tuttavia questo libro, documento esso stesso di uno stato d'animo e raccolta di documenti assai opportunamente scelti, si pone già su di un piano superiore a quello immediatamente cronachistico o delle semplici ricerche di archivio, giacchè sono in esso presenti, in forma esplicita o più spesso implicita, giudizi storici (non importa se non tutti accettabili), e, quel che più conta, vi si scorge il tentativo di una spiegazione unitaria del fenomeno fascista, dalle prime origini del movimento alla conquista del potere, al crollo finale.

Due sono i motivi principali del libro. Anzitutto, quello — esplicitamente posto a base del lavoro sin dalla « premessa » — consistente nel considerare sempre il fascismo, in ogni suo momento e in ogni sua manifestazione, come fenomeno essenzialmente dittatoriale: organizzazione di bande armate raccolte in partito politico al fine di impossessarsi violentemente del potere e di mantenersi contro la volontà popolare, con la forza. Ciò che è esatto, purchè non si perda di vista il carattere essenziale del fascismo, di essersi posto cioè costantemente come l'avanguardia armata della reazione; molte sono le pagine del P., e moltissime le citazioni testuali da giornali e resoconti parlamentari dell'epoca, che chiariscono senza possibilità di dubbio questo aspetto sostanziale del fascismo (ma allora non può più dirsi che si trattò del tentativo di confiscare lo Stato e il potere per una oligarchia di avventurieri, poichè dietro di questa stava pur sempre l'altra oligarchia, degli interessi capitalistici e monopolistici, ossia dei ceti più reazionari della società italiana).

Il secondo motivo, che dà luogo ai più interessanti problemi, consiste nello sforzo di spiegare le ragioni della vittoriosa affermazione del fascismo proprio sul terreno dell'azione diretta, ossia proprio sul tradizionale terreno di lotta dei partiti socialisti, contro di questi. L'A. si chiede in sostanza: come mai le organizzazioni socialiste, così potentemente sviluppatesi durante e dopo il primo conflitto mondiale, furono soffermate dalla violenza delle squadre d'azione? Come mai certe masse affluirono a poco a poco nel movimento fascista?... La spiegazione che egli dà di questo fatto è una spiegazione prevalentemente psicologica e, come tale, insufficiente, anche se vera nei suoi limiti ossia nei limiti di ogni ragionamento storico fondato su criteri psicologici.

Certamente, l'esperienza della grande guerra, duramente combattuta e sofferta dalle più larghe masse popolari, ivi comprese quelle ancora politicamente immature e prive di una solida coscienza di classe, è stato un fattore importante del successo fascista. La guerra, « vista come preparazione militare e disciplinare di grandi masse » risolve — ma soltanto in apparenza, in realtà eludendolo — il problema di quelle masse amorfe e inqualificate, ancora folla anziché masse vere e proprie, che sarebbe altrimenti spettato al movimento socialista educare, inquadrare, organizzare. « (...) Si è arrivati alla soluzione senza passare per un termine medio che sembrava obbligato, si è arrivati all'unità della massa senza passare attraverso l'organizzazione politica e l'educazione di partito. Con la guerra e per effetto della guerra la massa non ha bisogno di essere organizzata e preparata per essere portata al fuoco » (p. 19). Diventata la folla « un'unità militare », dalla guerra uscivano in pari tempo i nuovi quadri, formati non più attraverso la disciplina di partito e la

lotta politica, ma unicamente nel combattimento: costoro parlano in nome della guerra, della guerra che essi hanno voluto, in nome della vittoria e del sacrificio; costoro posseggono la tecnica e l'abitudine psicologica del comando militare, e intorno ad essi si stringono naturalmente le folle dei reduci. Tutto questo, ripeto, è anche vero, ma non basta, ed ha inoltre bisogno di qualche precisazione, senza di cui diventerebbe addirittura inesatto in sé.

Bisogna anzitutto stare bene attenti a non confondere queste masse politicamente indifferenziate e sociologicamente eterogenee — nelle quali predominano in realtà gli elementi piccolo-borghesi — con le vere masse proletarie, forti della loro coscienza di classe e politicamente preparate; e bisogna poi tener conto dell'*equivoco* fascista (cui peraltro il P. accenna più volte, seppur non di proposito) ossia della contemporanea e contraddittoria presenza, in un movimento tipicamente reazionario ed antisocialista, di spunti programmatici e atteggiamenti verbali ed esteriori aventi carattere genericamente socialista e « rivoluzionario », che possono avere indotto in errore certi strati della popolazione, specialmente tra i giovanissimi, di scarsa disciplina mentale ma già predisposti dalla critica socialista — malamente digerita e non assimilata — a guardare con disprezzo e con una vaga ansia di imprecisati cambiamenti all'ordinamento dello Stato liberale borghese.

E intanto, è proprio alla difesa di questo Stato, nel suo più odioso contenuto di classe e sfrondata dei suoi principi liberali e dei suoi istituti democratici, che si rivolge il fascismo, ricevendone in compenso la compiacente tolleranza e talora addirittura la sfacciata complicità. Questa parte, sommamente istruttiva, della storia degli anni 1920-1922 è resa con molta evidenza dal P. attraverso un'abbondante documentazione, più persuasiva di qualsiasi commento. Dal '92 al '914 si erano trovati di fronte il governo e la piazza. Ora il governo doveva decidersi con quale parte della piazza esso intendeva di andare, perchè anche al governo ora era necessario parteggiare: o rivoluzione o reazione » (p. 102). Sappiamo troppo bene quale sia stata questa scelta: la via della reazione era indicata chiaramente dalle tradizioni della vecchia classe dirigente italiana e dal peso degli interessi minacciati dalla rivoluzione...; le responsabilità dell'apparato statale e dei partiti politici « fiancheggiatori » sono largamente illustrate dal P.

V. C.

Rassegna della stampa

AMERICA E RUSSIA. Il quotidiano statunitense *The New York Herald Tribune* del 5 maggio sostiene che l'America deve fare del suo meglio per continuare a collaborare con l'Unione Sovietica. « Fin dalla nascita della repubblica americana le due nazioni hanno avuto legami d'intesa. Gli americani hanno talvolta avuto antipatia per i governi russi, essi però hanno avuto sempre simpatia per il popolo russo. Abbiamo già detto del senso dell'umorismo che possiedono i russi. La loro indole divide con la nostra un senso di spaziosità. Oggi più che mai, man mano che essi progrediscono verso l'est attraverso le loro grandi frontiere, il loro sviluppo ricorda sempre più quello nostro dei giorni in cui sistemavamo la nostra frontiera. Il loro celere progresso verso l'industrializzazione reca un altro fattore di somiglianza. Gli americani, però, possono e debbono fare di più per comprendere le repubbliche sovietiche. Vi è una speciale opportunità, per le nostre giovani generazioni, di apprendere la lingua russa e di rendersi esperte, mediante lo studio e il contatto diretto, dell'essenza delle istituzioni slave. La potenza della Russia non può essere più messa in dubbio e il destino del mondo dipende dalle decisioni della Russia così come esso dipende da quelle degli Stati Uniti ».

LA FRANCIA D'OGGI. Maurice Edelman, esamina, in *The New Republic* del 21 maggio, la posizione interna ed internazionale della Francia giungendo alla conclusione che il popolo francese desidera la fine del regime dei privilegi di classe. Quanto alla politica estera della Francia, essa sarebbe dettata da un complesso d'inferiorità che è interesse di tutti veder scomparire al più presto. « La Francia è come una donna malata che gli amici circondano affettuosi e alla quale essi cercano di nascondere la gravità del male. Inquieta, suscettibile all'offesa o all'affronto immaginario, orgogliosa e tuttavia implorante, essa non vuole riconoscersi più debole di quanto lo

sia la gente robusta che le si trova intorno. Noi rispettiamo i suoi sentimenti: noi abbiamo disapprovato il dott. Smùts per la sua prognosi spietata, secondo la quale la Francia non sarà più mai una grande potenza. Noi diciamo alla Francia: « No, no, voi non siete mai stata sconfitta » e consentiamo a tutte le cortesi convenzioni mediante le quali una nazione battuta viene aiutata a recuperare la sua forza e il suo spirito ».

L'ENCICLOPEDIA E I MESTIERI. In *Les Lettres françaises* del 16 giugno Paul Langevin così parla del carattere progressivo dell'Enciclopedia: « Il carattere più importante dell'Enciclopedia è il ruolo che vi hanno i mestieri. Per la prima volta fu messo chiaramente in evidenza il legame profondo che unisce la scienza e la tecnica, la teoria e la pratica, il pensiero e l'azione e la loro fecondazione reciproca nello sviluppo del progresso umano. Si cominciava a comprendere quello che vediamo chiaramente oggi: *l'homo faber* e *l'homo sapiens* non fanno che una sola cosa. La scienza, originata dai bisogni dell'azione e capace essa sola di fecondare l'azione stessa, non può svilupparsi che facendo appello all'azione attraverso l'esperienza e utilizzando i mezzi d'azione sempre più larghi messi a sua disposizione dalla tecnica. Noi sappiamo che la mano dell'uomo ha creato il cervello attraverso il maneggiamento degli utensili e che il pensiero, nato dall'azione, deve, secondo il vecchio mito di Anteo, per restar forte e fecondo, far ritorno all'azione ispirando a questa forme sempre più ricche e sempre più alte ».

CONFESSIONE DI UN FISICO. Nello stesso articolo Langevin (che è, come è noto, uno dei più grandi fisici del mondo) fa la seguente interessante confessione: « Ho coscienza di non aver compreso la storia della fisica che a partire dal momento in cui ho avuto conoscenza delle idee fondamentali del materialismo dialettico. Questa dottrina che prolunga la grande linea del pensiero filosofico umano è essa stessa il risultato di una sintesi cominciata un secolo fa da Marx ed Engels tra il materialismo meccanicistico dei nostri filosofi francesi del 18° secolo e la dialettica idealistica di Hegel ».

VOLTAIRE E LA SUA CAPACITÀ DI SORRIDERE. Il nostro compagno Jean Cassou, noto autore di un bel romanzo, « *Massacri di Parigi* », (del quale presto si vedrà in Italia una traduzione) scrive nella *Rivista Confluences*, di gennaio-febbraio 1945, un articolo su Voltaire nel quale coglie uno dei caratteri fondamentali dello spirito francese: « Un'altra ragione della fortuna di Voltaire e della sua immortale popolarità nazionale è la sua capacità di sorridere. Il genio francese si riconosce e vuol riconoscersi, non meno che in Rabelais e in Molière, in un uomo che sappia sorridere del destino. È stata presa in giro la nostra mania di voler apparire come il popolo più spirituale della terra: ma vi sono dei luoghi comuni che è utile approfondire e rivendicare: resta una cosa ammirevole, ad esempio, che tre dei nostri geni nazionali, dei nostri uomini maggiormente rappresentativi, siano dei geni della comicità, e che questo Voltaire che rappresenta la Francia, la sua chiarezza, la sua fulminea rapidità, la sua collera, abbia questo sorriso che è stato definito repellente e che in verità è il sorriso della genialità. Le altre nazioni non hanno, ad accompagnarle nel loro cammino, questo corteggio di giosiosità, tranne forse la Spagna con il suo Cervantes. E qual meraviglioso privilegio noi abbiamo con questi nostri uomini che sanno sorridere! Si può ben sofisticare: essi non avranno mai torto! ».

BARBUSSE E IL FASCISMO. Commemorando Henri Barbusse nel 72° anniversario della sua nascita, Marcel Cachin afferma ne *l'Humanité* del 19-maggio che nel grande scrittore francese bisogna salutare anche il comunista appassionato, l'uomo dell'unità antifascista e della lotta per la pace che Stalin chiamò degno figlio del popolo francese. « Non appena il fascismo cominciò a mostrare in Italia e in Germania il suo volto mostruoso, Barbusse comprese quale immenso pericolo si levava per tutti i paesi amanti della libertà. E allora che egli dette la misura della sua instancabile attività, della sua chiarezza e del più grande senso democratico e popolare. E lui che concepì e diresse le riunioni nazionali e internazionali più potenti contro il fascismo. Egli tentò di sollevare l'opinione universale contro i tentativi dei criminali di Roma, di Berlino, di Francia e di altrove ma soccombè a questo compito grandioso. Barbusse fu l'anima dell'antifascismo e non cessò di predicare un solo minuto l'unità operaia, l'unità democratica, l'unità francese ».

CARATTERE DELLA CRISTIANITÀ PRESSO I FRANCESI. Nei *Cahiers de notre Jeunesse* del marzo 1945 sono apparse alcune interessanti note diaristiche di Georges Bernanos. « Mussolini ha scritto un giorno che egli rispettava nella Chiesa la più grande forza conservatrice della storia. È questa l'immagine che Cesare si è sempre fatta della Chiesa di Dio, e noi sappiamo che questa immagine è falsa. Purtroppo però sappiamo anche che molti cristiani la giudicano vera, e che essi credono volentieri che Cristo sia morto unicamente per la tranquillità dei proprietari, il prestigio di tutti gli alti funzionari e per la stabilità dei governi. Io non sono mai stato quello che comunemente si chiama così buffamente un cristiano di sinistra. Io deploro anzi che troppo spesso si sia parlato dello spirito rivoluzionario del Vangelo, giacché questa espressione è per lo meno equivoca ed io non mi sento affatto anarchico. Ma a chi pretende di parlarmi in nome dell'ordine io chiedo di mostrarmi i suoi titoli. Il mio spirito di obbedienza non è di chi lo vuol prendere. Io appartengo alla più antica, alla più illustre

cristianità dell'Europa, a quella che non ha riconosciuto i suoi maestri per caso, ma dalle mani stesse del Signore.

Non ho il gusto di distruggere, ma non sono nato per conservare tutto quello che mi si trasmette, né mi sono mai creduto in obbligo di stare a covare un qualsiasi uovo di serpente. La nostra vocazione, la vocazione di noi altri francesi, non è quella di conservare, ma di servire. Come cristiano, io dico che lo stato presente del mondo è un'onta per i cristiani. Voi dite che è il mondo che vi viene meno, ma in effetti siete voi che mancate al mondo. Invece di proclamare con dei tremiti, per l'intenerimento delle persone sensibili, che il paganesimo risuscita, che le forze del male sono scatenate dovunque, voi fareste meglio a confessare umilmente che la vostra linea Maginot ha ceduto, cioè che voi avete lasciato che il fronte della cristianità si rompesse. Possa esso ricostituirsi un giorno, con l'aiuto dei santi e degli eroi della mia stirpe, nel mio paese così umiliato ».

DEMOCRATIZZARE LA MAGISTRATURA! In un interessante articolo apparso su *La Pensée* di gennaio-marzo 1945, Marcel Villard così definisce la magistratura di una democrazia: « Una magistratura reclutata in tutti gli strati della popolazione, accessibile agli uomini del popolo, ai quali la riforma democratica dell'insegnamento dovrà permettere di far valere la propria vocazione e di conseguire il diploma a cui aspirano, per mezzo di studi in cui il diritto romano ceda il campo alle scienze sociali; una magistratura che sia selezionata a traverso dei severi esami di ammissione, nei quali la cultura generale non sia sacrificata alle cognizioni tecniche, né la pratica alla teoria; che sia formata ed sperimentata anticipatamente con una pratica effettiva nell'arengo del foro e nelle pratiche giudiziarie più connesse alla vita, specialmente quelle che riguardano le questioni sociali; una magistratura liberata dagli elementi antinazionali, antisociali, incapaci o stanchi; una magistratura ben retribuita, ispezionata molto seriamente, una magistratura responsabile e che abbia la coscienza della propria responsabilità; una magistratura perfezionabile, preunita contro certe forme di sclerosi professionale, nella quale soltanto la qualità possa determinare la classifica e l'avanzamento e le gerarchie siano semplificate: questo dovrà essere il corpo giudiziario della generazione avvenire ».

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno II. Numeri 5-6

Maggio-Giugno 1945

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

ROMA - VIA NAZIONALE, 243

Amministrazione: VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero	L. 10
Abbonamento annuo	» 100
Abbonamento semestrale	» 55
Abbonamento sostenitore	» 1000

SOMMARIO

Verso la Costituente. - Politica italiana: *Per la nostra indipendenza.* - VINCENZO LA ROCCA, *Lenin e le guerre di liberazione nazionale.* - MAURO SOCCIMARRO, *Dottrina marxista e politica comunista* (discorso al 2° C. N. del P. C. I.). - Vento del Nord: *Le direttive del P. C. I. per l'insurrezione d'aprile.* - SOKOLOV, *La democrazia europea nel giudizio sovietico.* - *La nostra rivoluzione democratica.* - Martiri ed Eroi della nuova Italia: *Eugenio Curiel.* - ETTORRE SETTANNI, *Il tempo degli Eroi* (poesia). - ALFREDO ORECCHIO, *La grande annata* (da un lungo racconto). - FURIO DIAZ, *Le due libertà.* - Regioni d'Italia: MARIA CUTRÌ, *Terra e uomini in Sardegna.* - Note e polemiche: *Chiesa cattolica o partito politico?* - Arte contemporanea: ANTONELLO TROMBADORI, *Serietà e limiti di Morandi.* - La battaglia delle idee. - Rassegna della stampa.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.